

Marco Belogi

Lavinia Della Rovere





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Nella prima metà del Seicento, epoca segnata dalla Controriforma e dalla dominazione spagnola che tanto hanno inciso nella società italiana con echi tuttora presenti, nel palazzo roveresco di Montebello, piccolo ed oscuro borgo sulla riva destra del Metauro, nel tratto collinare che unisce Fano a Fossombrone, si conclude la sofferta vicenda umana di Lavinia Feltria Della Rovere, marchesa del Vasto e di Pescara.

È l'ultima superstite della famiglia ducale di Urbino, costretta dal fratello, il duca Francesco Maria Della Rovere, a vivere da reclusa per ventitré anni, gli ultimi della sua vita, in quel luogo così isolato e lontano dalle agiatezze e dagli affetti della corte paterna.

Prima ancora, vedova e con due figlie minori, aveva dovuto subire un ritiro, durato quasi dieci anni, nel monastero di Santa Chiara di Urbino.

Si consumano così vicende di violenza, allora consuete, che varcano i confini del ducato ed entrano nelle conversazioni di tutte le altre corti, tanto da rendere Lavinia "favola del mondo".

Il libro ricostruisce due protagonisti dell'ultimo Rinascimento marchigiano attraverso le tante lettere scritte dai due fratelli, nelle quali emergono chiaramente gli egoismi, i sospetti, i soprusi e le violenze, ma anche gli slanci amorevoli, le passioni e le virtù in un tempo indomito della storia regionale e nazionale.

L'amore filiale e materno, la conoscenza con grandi personalità artistiche del tempo, l'amore per il bello e la difesa strenua dei pro-

pri diritti, la fermezza insieme alla mansuetudine, alla generosità e alla capacità di perdono nei confronti dei responsabili delle proprie sofferenze, sono sorretti in Lavia Feltria Della Rovere da una fede profonda e dalla pietà religiosa che alimenta, nonostante tutto, opere di bene e di giustizia.

Sullo sfondo di questa storia, così toccante e piena di fascino, e nel contesto della storia più grande, che sovrasta il destino e la vita dei singoli, scorre il suggestivo paesaggio metaurense, indiscusso protagonista di questo lavoro che l'autore ritrae con capacità e maestria.

Per i protagonisti e il paesaggio, per i riferimenti presenti e le vicende narrate, la pubblicazione che presentiamo non poteva che avere un degno posto nella collana dei “Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche”.

Buona lettura a chi ama la storia delle Marche e non solo.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Alle mie nipoti Gaia e Giulia

Marco Belogi

Lavinia Della Rovere



Palazzo ducale di Montebello, dopo il recente restauro, mancante del piano superiore fin dal 1872, luogo dove visse Lavinia con sua corte dal 1609 fino al 1632, anno della sua morte

Capitolo I

I segreti del palazzo ducale di Montebello

Ci sono dei paesi in cui non si può dire che si è finito di conoscerne l'anima... innanzitutto per la sua storia, meglio per la vicenda umana che qui si è espressa una volta per tutte, rimanendo inattaccabile.

Carlo Bo, Città dell'anima

Le Marche, una delle regioni rimasta piuttosto appartata nella storia del nostro paese, conservano luoghi dove si sono consumate vicende singolari e, per certi aspetti, misteriose che in tempi lontani hanno avuto vasta risonanza e alimentato molte leggende popolari.

Basti pensare, tra i tanti, al castello di Gradara con la vicenda di Paolo e Francesca, resa immortale da grandi scrittori e musicisti o alla rocca di San Leo, dove morì recluso il mago ed alchimista Cagliostro, o al palazzo Cassi di San Costanzo, dove si consumò la tragedia di Costanza Monti.

Montebello⁽¹⁾ è uno di questi luoghi.

Ciò che rimane del suo antico palazzo, in passato residenza periferica dei duchi di Urbino, racchiude tutta la vicenda umana di Lavinia, ultima superstite dei Della Rovere, una delle famiglie più illuminate del Rinascimento italiano.

Fin da ragazzo, con accenti sempre diversi, ho sentito raccontare la storia di Lavinia, marchesa del Vasto, morta in quel luogo dopo ventitré anni trascorsi quasi da reclusa.

Una storia avvolta da un alone di mistero, che diventava sempre più fitto quando si toccavano le motivazioni della prolungata permanenza in quel palazzo tanto isolato, lontano dalle corti di Urbino e di Pesaro.

Gli elementi di una leggenda c'erano tutti: il principe cattivo, la principessa ribelle, la reclusione della donna con tanto di carceriere e di stanza buia utilizzata a prigione con l'immancabile lucernaio che, mostrato ai curiosi visitatori, confermava la triste fine della nobildonna.

Oltre al nome Lavinia, di lei si conosceva ben poco. Per alcuni era la moglie dell'ultimo duca di Urbino, per altri l'amante segreta di un personaggio rimasto sempre senza nome.

Nessuno conosceva con certezza le colpe di cui la donna si era macchiata per subire un trattamento così crudele. Tutti, però, erano concordi nel ritenerla una ribelle, colpevole, forse, di un amore proibito.

Tanto radicato era nella popolazione il concetto di palazzo prigione che, nel 1860, la residenza roveresca di Montebello entrò nel novero degli "edifici in stato di ricevere condannati a lavori forzati, a carcere o alla reclusione".

Più avanti negli anni, collaborando ad una mostra d'arte sacra, mi capitò di vedere una pisside d'argento, con lo stemma dei Della Rovere e dei d'Avalos, proveniente dal convento della Misericordia di Poggio⁽²⁾. Erano orme di Lavinia.

In occasione poi del grande giubileo del Duemila, impegnato in una ricerca sulle vie dei pellegrini nelle Marche, ritrovai molte tracce di lei⁽³⁾.

Recatomi più volte a Montebello, oggi comune di Orciano, con rammarico non potevo che constatare il degrado di quella residenza.

Di recente è iniziato un recupero del palazzo, importante testimonianza di quel periodo rinascimentale, altrimenti destinato ad una completa rovina.

Sono questi i motivi che mi hanno condotto a Lavinia.

Fonte principale è stato il lavoro del Vernarecci, studioso

fossombronese che, agli inizi del secolo scorso, ha voluto riproporre in chiave storica la figura di questa principessa, oscurata da tante leggende popolari⁽⁴⁾.

Attraverso una copiosa documentazione raccolta su di lei, nitido, emerge il suo profilo: un personaggio di primo piano, carico di una grande storia e di una sconfinata umanità.

Cresciuta nella seconda metà del Cinquecento alla corte del padre Guidobaldo II, duca che più degli altri aveva voluto emulare il grande Federico, Lavinia trascorse l'adolescenza tra i castelli dell'Imperiale⁽⁵⁾ e di Gradara e le corti di Pesaro e di Urbino, nella gaia e raffinata atmosfera rinascimentale: fari di civiltà che attirarono uomini di pensiero ed artisti tra i più grandi di quel tempo. Proprio in quell'ambito culturale, dove la città di Urbino era diventata una piccola Firenze ed aveva generato i suoi frutti con Raffaello, Bramante, Genga e tanti altri ancora fino a quel Federico Barocci, ultima voce di quella grande stagione che non toccò soltanto Urbino, ma coinvolse tutto il territorio del ducato, da Pesaro a Fossombrone, da Urbania fino a Gubbio, allora città del ducato.

Bernardo Tasso, che conobbe Lavinia fin dai suoi primi anni di vita, la ricorda nell'*Amadigi*, insieme ad altre nobildonne di casa Feltria Della Rovere⁽⁶⁾.

Fu a contatto con personalità emergenti della cultura di quel tempo e fin da giovanissima si impose per il suo temperamento e per la sua bellezza. Se fosse stata libera nelle sue scelte, avrebbe sposato il conte Giulio Giordani di Pesaro, ma per ragion di stato non le fu possibile.

Nel corso degli anni, con determinazione e coraggio, affrontò vicende anche molto delicate.

Rifiutò molti partiti, prima di sposare l'affascinante uomo d'arme, Alfonso Felice d'Avalos d'Aquino, Grande di Spagna, quinto marchese del Vasto e di Pescara, a cui rimase legata da "infinito amore" per tutta la vita⁽⁷⁾.

Tra lutti e dissesti finanziari non si arrese mai, mantenendo la sua piccola corte che trattò come una famiglia. Il suo destino, dal momento che nacque, fu quello di “servire, obbedire e riverire” il duca Francesco Maria II, suo fratello, a cui amava ripetere:

“Sua Altezza il duca facci di me come più li piace. Io obbedirò comunque”⁽⁸⁾.

La sua esistenza rimase sempre nelle mani di lui.

Amò l’arte in tutte le sue forme: la poesia, il canto, la musica, la pittura, oltre i gioielli, gli arazzi, le ceramiche.

A lei Torquato Tasso dedicò molti versi. Ebbe stretti rapporti di amicizia con Isabella Andreini, nota attrice e cantante del tempo.

Munificò verso i poveri di ogni genere, aiutò istituti religiosi e in particolare promosse quelli per l’infanzia abbandonata. Visse in contatto con le corti più influenti d’Europa con le quali scambiava ogni genere di informazioni.

Profondamente cristiana, sentì tutto il peso della sua famiglia da cui erano usciti pontefici, cardinali e valorosi uomini d’arme.

Figlia spirituale di San Carlo Borromeo e del beato Benedetto Passionei, diede costanti dimostrazioni di fede.

Dopo la morte del fratello, unica superstite della illustre casata, si oppose con fermezza al Granduca di Toscana, a cui era destinata tutta l’eredità della sua famiglia.

Per queste caratteristiche, Lavinia ebbe la stoffa di una vera duchessa.

Come riporta la sua pietra tombale riuscì a conciliare, su pressioni del pontefice e del re di Spagna, i principi italiani evitando una guerra.

Anche nel ritiro di Montebello, come testimoniano le sue lettere, accettò sempre le volontà del fratello.

Amò, come pochi, la sua terra e, pur di tornarci a vivere, abbandonò Vasto, affrontando la disapprovazione del duca e un lungo soggiorno nel monastero di Santa Chiara in Urbino.

Donna ancora piacente, respinse costantemente l'ipotesi di seconde nozze che l'avrebbero riportata nell'agiatezza, nel rispetto e soprattutto l'avrebbero resa meno sola.

Negli anni trascorsi nel palazzo di Montebello trasformò quella residenza, così decentrata, in una vera e propria corte, dove anche molti "*forestieri da longique parti*" andavano a chiedere favori, a prendere consigli, a visitare questa principessa, che, pur nel rispetto del cerimoniale, sapeva parlare con tutti.

Unica superstite della grande quercia d'oro, Lavinia Feltria Della Rovere marchesa del Vasto, esercitò fino agli ultimi giorni della sua vita le alte tradizioni della corte urbinata, come vero personaggio dell'ultimo rinascimento.

Nel tramonto dei Della Rovere, Lavinia è forse l'unico personaggio della famiglia rimasto nell'ombra, mal conosciuto e quasi dimenticato, specialmente per la luce "sinistra diffusa intorno a lei".

Note

1. *Per notizie storiche riguardanti Montebello cfr. Vernarecci A., Lavinia Feltria della Rovere Marchesa del Vasto, Fossombrone 1924 p.8-11;Pagini M., Sanchioni P., Montebello ieri e oggi, Urbino 1986;*
2. *Per notizie storiche e religiose riguardanti l'antico convento francescano della Misericordia di Poggio cfr. Belogi M., Itinerario storico e religioso nella terra di San Giorgio e Poggio, Fano 1994 e Storie di Antiche Pievi, Fano 2003.*
3. *Belogi M. e Cavalieri P., Le vie dei pellegrini, il lavoro editoriale 1997.*
4. *Per leggende popolari su Lavinia cfr. Vernarecci, op. cit., p. 14.*
5. *La villa Imperiale di Pesaro, uno dei primi esempi italiani di dimora patrizia extraurbana, fu eretta sul colle san Bartolo da Alessandro Sforza nel 1463,diventando poi una delle residenze periferiche più importanti del ducato. Il suo nome deriva dalla cerimonia della prima pietra avvenuta alla presenza di Federico imperatore. Contiene pitture di Raffaellino del Colle, di Pierin del Vago, di Dosso Dossi e di Camillo Mantovano. Eleonora Gonzaga ampliò l'edificio su disegno di Girolamo Genga. Sembra che questo luogo abbia ispirato a Torquato Tasso il palazzo della cortesia nel suo Rinaldo. Cfr. Scilimati A., Valore, virtù, amore. Storia di una corte rinascimentale nella Villa Imperiale di Pesaro, in I Della Rovere, Electa 2004 p.217.*
6. *Bernardo Tasso(1493-1569), padre di Torquato, visse in qualità di cortigiano presso diverse corti italiane, tra cui quella urbinata. Scrittore fecondo compose liriche d'amore e di vario argomento e il poema in cento canti in ottave(Amadigi),intricato racconto di avventure cavalleresche. E' uno degli autori più rappresentativi del manierismo della letteratura cinquecentesca.*
7. *La famiglia d'Avalos, di origine spagnola, divenne una delle più importanti famiglie del Cinquecento cfr. Treccani vol.II p.473.*
8. *Vernarecci,op.cit.,p.138.*



Particolare di un dipinto devozionale con un Angelo che sorregge il castello di Montebello, dominato dal palazzo roveresco com'era al tempo di Lavinia, Montebello di Orciano Chiesa Parrocchiale



Veduta del castello di Mondavio, opera del pesarese Francesco Mingucci eseguita al tempo della devoluzione del ducato di Urbino (ms. Barb. lat. 4434, Biblioteca Apostolica Vaticana)

Capitolo II

Verso le terre del Vicariato di Mondavio

Pertanto supplico Vostra Altezza a farmi grazia ch'io possa venire a vivere questo che mi resta nello stato suo, concedendomi un luogo dove io possa stare, e avendo sentito che né Gradara né Novilara li piacciono, comandi quello che le sia di manco disgusto: e se li piacesse favorirmi del palazzo di Montebello, li mi fermerei a quietar per sempre.

Lavinia Della Rovere, lettere

Era già primavera inoltrata, quel dieci maggio 1609, quando Lavinia stava per raggiungere Montebello, piccolo borgo sulla riva destra del Metauro nel tratto collinare che unisce Fano a Fossombrone.

Il sole iniziava a scendere dietro i monti della gola del Furlo, rendendo ancor più suggestivo quel paesaggio a lei negato da tempo.

Seduta nella carrozza, trainata da bianchi cavalli, colore da lei preferito, la donna era perfettamente consapevole di iniziare una nuova esistenza. Rimaneva il tratto più difficile del viaggio a causa delle tortuose salite prima dell'ingresso al castello.

Era la prima volta che lo vedeva in lontananza.

Appollaiato intorno all'imponente palazzo di famiglia, abitato da braccianti agricoli e da qualche artigiano oltre la servitù, era uno dei luoghi più sperduti del ducato.

Salendo, Lavinia riusciva a vedere distintamente l'abitato. I tetti delle modeste case con i piccoli camini che sporgevano dalla cinta muraria, la chiesa parrocchiale con il campanile a vela sotto le mura e, poco distante, il ponte lavatoio sovrastato dal maestoso edificio di famiglia.

Con il volto nascosto da un velo nero che scendeva fino ai fianchi, non staccava mai lo sguardo da quel dolce paesaggio che le scorreva davanti nell'ora del tramonto. Un paesaggio fatto di colli, di vallate ben coltivate e di casolari sparsi, uniti da piccole bianche strade che sparivano tra le colline. Campi solcati da piantagioni di grano, da filari di vite maritata all'olmo e da reticoli di fossi che correvano verso la pianura, segnati da querce, isolate, solenni e maestose.

Lavinia riscopriva la bellezza pacata, lontana, diffusa della sua terra, punteggiata in ogni parte da una costellazione di pievi, ville e castelli che si integravano con armonia tra dolci colline e campi coltivati su ogni declivio ed anfratto.

In lontananza giungevano le voci dei contadini che facevano ritorno a casa, seduti su grandi carri di legno trainati da buoi.

Per le famiglie dei coloni di allora erano gli unici mezzi di trasporto, decorati con vivaci disegni raffiguranti, quasi sempre, scene campestri.

Un paesaggio che Lavinia non smetteva di scrutare: le ripide pendici lasciate a boscaglia, le selve, le rupi coperte da canneti, da macchie di ginestre e di biancospino ancora in fiore, fino a raggiungere i piccoli borghi murati e le aie dei casolari occupate da biondi pagliai.

Immagini molto simili alla campagna urbinata, di cui aveva imparato a conoscere ogni angolo, ogni segreto viottolo, per averla percorsa a cavallo fin da fanciulla. A otto anni sapeva già cavalcare e ricordava ancora il sorriso della sorella e del cognato davanti alle sue ginocchia scorticate.

A tratti Lavinia fermava lo sguardo su qualche elemento di quel paesaggio, a lei familiare e carico di ricordi.

Le grandi macchie rosse di papaveri, in mezzo al verde del grano, la portavano a rivivere gioiose emozioni lontane, alleviando quel peso che le ingombrava il petto.

Lavinia era partita alle prime luci del giorno da Senigallia, ultima sosta del viaggio, iniziato sette giorni prima da Vasto.

Doveva arrivare nella sua nuova residenza prima di sera.

Con al seguito una diecina di persone e con cinque carrozze aveva attraversato, su stretti ponti di legno, il Cesano e il Metauro, gonfi d'acqua per le abbondanti nevicate di quell'inverno.

Prima di raggiungere le porte di Fano, aveva visitato il santuario del ponte Metauro, dedicato da tempo immemorabile alla Vergine, sosta tradizionale delle famiglie regnanti di ogni tempo sulla strada di Loreto. Imboccata la consolare Flaminia, detta anche del Furlo dalla gola omonima, costeggiando la riva destra del Metauro, era entrata nelle terre del Vicariato di Mondavio⁽¹⁾.

Il Guicciardini, nel raccontare la famosa guerra d'Urbino, descriveva così quel territorio:

“da mano destra, secondo il corso del fiume Metro, è quel paese che si denomina il Vicariato, pieno tutto di colline fertili e di castella, il quale si distende per lungo spazio verso la Marca”⁽²⁾.

A quei tempi contava sedici castelli con una popolazione di circa novemila abitanti: mille nel capoluogo, novecento circa a San Giorgio, Fratte e Montemaggiore, i centri più popolati⁽³⁾.

Montebello ne aveva poco più di cinquecento ed, insieme a Poggio, era uno dei castelli più piccoli.

Quell'angolo del ducato, dove la storia della sua famiglia è ancora presente con echi profondi, era stato sempre amato dai duchi, per la bellezza e la fertilità della terra, per i tanti luoghi murati che racchiudeva, ma soprattutto per la mansuetudine della sua gente che non si era mai ribellata, nemmeno a suo padre Guidobaldo.

I duchi erano poi molto legati al vicino convento degli zoccolanti di Poggio, dove viveva il loro confessore fra Bartolomeo de Gregori, nominato, proprio nel marzo di quell'anno, vescovo di Pesaro.

Alcuni di quei castelli erano stati concessi a fedeli servitori : Poggio a Mariotto da Sajano, Orciano al conte Pietro Bonarelli, Montebello al conte Antonio Stati⁽⁴⁾.

Il viaggio stava volgendo al termine, quando la carrozza guadagnò le ultime curve prima di entrare nel piccolo abitato.

La marchesa a stento trattenne le lacrime per non turbare la piccola Lucrezia, figlia della primogenita Isabella, che portava con sé da Vasto.

Per salire fin lassù era stato necessario l'aiuto dei buoi, preparati dalla servitù per superare gli ultimi tornanti. Gli stessi animali erano stati utilizzati anche per attraversare il fiume Metauro, tra le insenature di Tavernelle, nel punto più stretto e sicuro.

Lavinia fuggiva da Vasto, città dei d'Avalos, famiglia del defunto marito, annoverata tra le Grandi di Spagna, dove il lusso, lo sfarzo, la sontuosità, la prepotenza, i debiti, le liti, i tradimenti, la gelosia avevano segnato la sua esistenza.

Una casa dove le donne erano sempre costrette all'obbedienza.

Fin dall'ingresso in quella famiglia Lavinia fu considerata straniera e, per giunta, anche un po' ribelle.

Nel lungo viaggio aveva fatto una breve sosta a Loreto, santuario visitato tante volte con la madre fin da piccola. In quel sacro luogo aveva chiesto la protezione della Madonna Nera. C'era bisogno di un po' di pace per gli anni che le restavano da vivere, stanca di essere considerata *la favola del mondo*.

Stanca dei debiti, delle liti, delle incomprensioni, degli usurai, dei “*ciarlamenti*” che venivano da ogni parte sul suo conto, fin da quando era ragazza.

Segnata da una serie di lutti, vedova a soli trentotto anni, aveva perduto l'unico figlio maschio, il marchesino Francesco Ferrante.

La madre Vittoria Farnese, l'unica della famiglia su cui poteva fare affidamento, era mancata alcuni anni prima.

La sorella Isabella, ancor più sfortunata di lei per aver sposato un uomo peggiore del suo, conduceva una vita quasi claustrale tra Ischia e Napoli, deturpata perfino nel volto dalla lue che lo sciagurato marito le aveva trasmesso. Anch'ella aveva perduto il suo unico figlio⁽⁵⁾.

Rimaneva il fratello, il duca Francesco Maria II, continuità della casa, che, nella sua proverbiale malinconia e distacco, sordo a tutte le sue richieste e assorto negli studi filosofici e nella caccia, viveva isolato, lontano dagli affetti della famiglia e dalla mondanità di corte.

Ora Lavinia faceva ritorno nella sua terra, anche se nel luogo più remoto del ducato, di “*manco disgusto*” per il duca, “*a que-
tar per sempre la sua anima*”.

Parole che avevano toccato il cuore del fratello tanto da concederle il sospirato ritorno.

Aveva dovuto lottare con tutte le forze per ricevere questa grazia.

Il duca avrebbe voluto che fosse rimasta a Vasto, in casa d'Avalos, presso don Innico, marito della primogenita Isabella alla quale era stato imposto quel matrimonio. Sorte comune a tutte le altre donne di casa, che avevano ben compreso l'uso che gli uomini potenti del tempo avevano fatto di loro: strumenti.

E pensare che Lavinia ben conosceva il destino delle marchese

del Vasto, costrette ad attendere per tutta la vita il ritorno dei mariti sempre impegnati in guerre lontane. Tra di loro ci fu anche la poetessa Vittoria Colonna, personaggio di spicco nel faticoso processo di rinnovamento della Chiesa, legata da profonda amicizia a Michelangelo⁽⁶⁾.

A Lavinia era toccato in sorte uno dei più fieri rappresentanti di quella nobile casata spagnola, Alfonso Felice d'Avalos, nato da Ferdinando Francesco e da Isabella Gonzaga, figlia del duca di Mantova e nipote del cardinale Ercole.

Alfonso Felice, con diritto di signoria su cinquantotto baronie, cinque marchesati, tre ducati, sette principati, era un affascinante uomo d'arme.

Tra gli avi più famosi c'erano Ferrante Francesco, marito di Vittoria Colonna, e Alfonso Felice, sposo di Maria d'Aragona.

Il grande Tiziano li aveva raffigurati nell'atto di arringare le truppe⁽⁷⁾.

Il padre di Alfonso, viceré di Sicilia, morì prematuramente lasciando il figlio in tutela allo zio don Innico, cardinale d'Aragona.

Se Lavinia avesse rifiutato anche questo partito, per lei si sarebbero spalancate le porte del monastero.

Erano tempi, quelli, in cui la politica utilizzava con grande disinvoltura parentele e matrimoni unicamente per rafforzare ed accrescere quei piccoli Stati che, parzialmente liberi, vivevano all'interno dello Stato Pontificio.

Gli stessi papi di questo periodo ostentavano uno sfrenato nepotismo, teso ad accrescere con ogni mezzo la ricchezza e la potenza dei parenti.

I sentimenti, gli affetti, l'amore non avevano diritto di esistere, erano tutt'altra cosa e, in queste trattative, non venivano minimamente presi in considerazione. Era dunque del tutto

normale, soprattutto nelle famiglie aristocratiche, esplorare il mercato matrimoniale fin dalla più tenera età alla ricerca di candidati idonei. Dodici anni era l'età minima richiesta dal diritto canonico alle fanciulle per poter contrarre matrimonio. Molto spesso questa disposizione veniva però disattesa.

Giulia Varano, infatti, era stata data in moglie a Guidobaldo II, suo padre, a soli dieci anni di età, mentre sua sorella Isabella era andata in sposa al principe di Bisignano quando non aveva ancora compiuto dodici anni.

In questo viaggio per Montebello, Lavinia portava con sé poche cose.

Un bagaglio decisamente inferiore a quello del 1583, quando, giovane sposa, era partita da Pesaro per Casalmaggiore, uno dei tanti feudi dei d'Avalos, sua prima residenza coniugale⁽⁸⁾.

Allora il peso dei bagagli superava le quaranta some.

Adesso portava soltanto le cose più care, ricordi della sua vita.

C'erano i gioielli di famiglia, alcuni doni di fidanzamento e di nozze non ipotecati, tappeti e arazzi, tra cui quelli donati da Carlo V a Ferrante Francesco d'Avalos dopo la famosa vittoria di Pavia sui francesi. Erano lavori di donne fiamminghe in lana, argento e oro, su disegni di Bernard van Orley⁽⁹⁾. Cimeli a lei molto cari perché le ricordavano il battesimo del figlio a Casalmaggiore, quando, per il corteo del piccolo infante, erano stati posti lungo la strada che collegava il palazzo della Ragione al duomo.

Una vera e propria collezione di tappeti, tanto da essere richiesta per occasioni di eccezione, come la visita pesarese di Clemente VIII del 1598.

C'erano poi alcuni dipinti del Barocci, pittore prediletto di corte, tra cui il suo ritratto di giovane adolescente e quello in abito da sposa, con le lattughe al collo e un piccolo cane in

mano; diverse ceramiche, vanto e sigillo del ducato d'Urbino: alcune di Pesaro, altre di Casteldurante, altre ancora di Castelli d'Abruzzo; porcellane delle Fiandre donate dal marito e lampade di Murano, regalate dalla sorella.

Oggetti rari e raffinati, tra cui alcuni orologi della bottega di Simone Barocci, ricevuti in dono dal fratello, appassionato collezionista.

Libri di storia e religiosi, manoscritti e a stampa, in legatura; un volumetto rilegato in cuoio nero e oro con le poesie di Laura Battiferri; rime di Aannibal Caro composte in lode della madre Vittoria Farnese; raccolte poetiche del Petrarca, suo autore prediletto; un breviario miniato, due mappamondi, una gabbia per uccelli in legno lavorato con il ferro, la sua prima sella ricoperta in velluto verde regalata dal padre e diversi spartiti di musica.

Tra quei libri un posto particolare era riservato alle poesie del Tasso, molte delle quali l'avevano accompagnata nei vari momenti della sua vita.

Torquato era un poeta a lei familiare per aver vissuto nella corte paterna⁽¹⁰⁾.

A quello sfortunato artista, Lavinia era legata in modo particolare.

Quando nel 1578 il poeta fece ritorno a Pesaro, dopo la fuga da Venezia, cercando rifugio sotto l'ombra ospitale della grande quercia dei Della Rovere, Lavinia era stata la sua infermiera.

Ospitato inizialmente nella casa pesarese di Giulio Giordani, era poi salito in Urbino, accolto dalla duchessa Vittoria.

Per curare l'artista dalla grave depressione, gli era stato praticato un cauterio in testa e Lavinia lo assisteva nelle medicazioni quotidiane.

Ma i mali di Torquato non erano del corpo.

Accolto più tardi in casa dell'amico Francesco Bonaventura, aveva continuato nelle sue manie, dubitando di tutti e di tutto, perfino di lei.

Angosciato dai dubbi, era ripartito all'improvviso.

Poco dopo, a Ferrara, l'avrebbe accolto per anni il manicomio di sant'Anna.

Quelle composizioni poetiche Lavinia le aveva respirate fin dal grembo materno, quando il padre di Torquato, Bernardo, recitava quotidianamente alla duchessa madre *l'Amadigi di Gaula*.

Lavinia portava anche una piccola corte, composta da una decina di dame, alla quale non aveva mai saputo rinunciare. Erano donne a lei affezionate, che l'avevano seguita in tutti i suoi spostamenti, alcune delle quali religiose. C'era poi il segretario personale, religioso anche lui, con funzioni di cappellano di corte, e la servitù, composta da cocchieri, staffieri, camerieri e cuoche.

Fin da piccola Lavinia era cresciuta nel culto del bello, da lei sempre ricercato fino agli ultimi giorni della sua vita, nonostante le tante avversità.

Per sopravvivere, aveva dovuto ricorrere anche agli usurai, impegnando preziosi di ogni genere in varie città d'Italia, da Venezia a Napoli, da Ancona a Bologna, ed ora esposti in varie gallerie d'Europa.

In questo viaggio, che la riconduceva nel ducato paterno, portava poche cose, da cui non si era mai separata, e con quelle desiderava iniziare la sua nuova esistenza a Montebello.

Note

1. *Per notizie riguardanti Mondavio e il suo Vicariato cfr. Polverari A., Mondavio dalle origini alla fine del ducato di Urbino, Mondavio 1985.*
2. *Ibidem, pag.102.*
3. *Per i castelli che compongono il vicariato cfr. Polverari, op. cit., pp. 69-78.*
4. *Per le notizie sul conte Antonio Stati cfr. Vernarecci op. cit. pag.8 e nota2 di pag.6.*
5. *Numerosi carteggi di Isabella si trovano nell'archivio di stato di Firenze e nella Oliveriana di Pesaro; una sintesi della sua vita è trattata dal Vernarecci op.cit. alla nota 3 di pag.26.*
6. *Per i rapporti di Vittoria Colonna con Michelangelo cfr. il lavoro di Antonio Forcellino, Michelangelo una vita inquieta, Mondadori 2005.*
7. *Il dipinto del Tiziano che raffigura L'allocuzione di Alfonso d'Avalos alle truppe si trova al museo del Prado di Madrid.*
8. *Casalmaggiore è attualmente una cittadina di 13.000 abitanti in provincia di Cremona, nella pianura alla sinistra del Po. Appartenne a molti signori, tra cui i Visconti e gli Sforza. Nel 1568 fu data da Filippo II a Francesco d' Avalos. Tra i palazzi più importanti rimangono il Palazzo comunale e il duomo di Santo Stefano.*
9. *Si tratta del famoso arazzo raffigurante la battaglia di Pavia, capitanata dal marchese di Pescara Ferdinando Francesco. Fu donato dai mercanti di Bruxelles a Carlo V, poi passato ai d'Avalos prima di giungere al museo di Napoli. E' lavorato in seta ed a tratti in oro, con bordure formate da intrecci di frutta, fiori e volatili. Nell'estremità a sinistra, sul collo di un cavallo, vi è scritto Mar.se di Pes.a. Cfr. Catalogo della Mostra "I Tesori dei d'Avalos", Napoli Castel Sant'Elmo ottobre 1994- maggio 1995, Edito F. Fiorentino, 1994.*
10. *Torquato Tasso(1544-1595) rimasto orfano di madre, fin da piccolo seguì il padre nei vari spostamenti, tra cui le corti di Pesaro e Urbino, dove fece le sue prime esperienze della vita di corte e dove conobbe illustri letterati del tempo. Fu compagno di studi di Francesco Maria II; cfr. Solerti A., Vita di Torquato, Torino 1895.*

A Lavinia

*Se da sì nobil mano
debbon venir le fascie a le mie piaghe,
Amor, ché non m'impieghe
il sen con mille colpi?
Né fia ch'io te n'incolpi,
perché nulla ferita
sarebbe al cor sì grave
come fora soave
de la man bella la cortese aita.
Amor, pace non chero,
non chieggo usbergo o scudo,
ma contra il petto ignudo,
s'ella medica fia, sia tu guerriero.*

T. Tasso



Villa Imperiale sul colle San Bartolo di Pesaro, opera di Francesco Mingucci, eseguita al tempo della devoluzione del ducato di Urbino (ms.cit.)

Capitolo III

Ricordare cose antiche

Sono allegra fra mille guai quanto mi sia mai stata. Spero ancora ci rivedremo un giorno e se verrà qui a Montebello, mio caro Giulio, faremo una chiacchierata lunga delle cose antiche.

Lavinia Della Rovere, lettere

Mentre Lavinia stava per raggiungere la dimora di Montebello, le ritornarono in mente ricordi di cose antiche.

Con lo sguardo cercò Urbino, ma i monti delle Cesane la nascondevano; dall'altra parte il mare, ma riuscì a vederne soltanto un lembo alle ultime luci del giorno.

La sua Pesaro rimaneva nascosta, lontana come i suoi giorni felici.

In un attimo rivide quel carnevale del 1574, ultimo sprazzo di luce in quella piccola reggia paterna dove aveva imparato a conoscere le cose belle e ad esse aveva aperto il suo animo.

La corte ducale paterna, luogo illuminato del rinascimento, carico di umanità e civiltà, era espressione di armonia, di un mondo aperto e generoso.

Lavinia aveva da poco compiuto sedici anni ed era nel pieno della sua bellezza. Creatura esile, alta, dalla pelle candida, con i riccioli che le cadevano sulla fronte, aveva un corpo armonioso, longilineo, forte per gli anni di equitazione praticata fin da piccola. Il volto dolce ed espressivo era illuminato da grandi occhi neri e profondi, segnati da un leggero strabismo.

Le cronache di corte, infatti, la descrivono bella e di spirito, vivace ed intelligente.

L'educazione ricevuta dai precettori l'aveva portata al deciso rifiuto del monastero, sorte destinata alle creature più fragili. Se avesse accettato quella scelta tutto per lei sarebbe stato più facile, oltre alleggerire la famiglia di un grave peso.

Sul matrimonio le sue idee erano state sempre molto chiare tanto che, già a otto anni, scriveva al fratello lontano firmandosi

“serva e sorella obbedientissima eccetto che nel farmi sora”⁽¹⁾.

Tanto grande in lei era la paura della clausura che nelle ore di svago, insieme alle damigelle di corte, cantava spesso una canzonetta dal ritornello *“madre non mi far monica che non mi voglio fare”*⁽²⁾.

La cantava nelle ore libere dallo studio e dal ricamo, insieme alla cugina Clelia Farnese⁽³⁾, al suono del liuto di madonna Pica.

Ma quel carnevale del 1574 fu per lei così memorabile perché, tra giostre e tornei, fu rappresentata l'*Aminta*, favola pastorale del Tasso, opera di grande finezza e leggiadria poetica composta nella primavera precedente in un periodo di perfetta serenità spirituale dell'autore. La prima fu allestita nell'isoletta di Belvedere sul Po, nei pressi di Ferrara, ricevendo grande risonanza in tutte le corti. La favola, che racconta la storia del pastore Aminta innamorato di Silvia, termina tragicamente con la morte della fanciulla.

Quei versi che concludevano la favola, da lei letti e ascoltati tante volte, ora le ritornarono in mente e le allargarono il cuore.

Itene, o mesti amanti, o donne liete, / ch'è tempo ormai di placida quiete; / itene co 'l silenzio, ite co 'l sonno, / mentre versa papaveri e viole / la notte, e fugge il sole.

Alla rappresentazione di Pesaro era presente lo stesso autore, invitato dalla esuberante ed irrequieta cognata Lucrezia d'Este, con la quale intrattenne una tormentata relazione oscillante tra fremiti di amore platonico e palesi galanterie cortigiane.

Accanto a Lavinia c'era Giulio Giordani, giovane pesarese di otto anni più grande a cui aveva aperto il suo cuore, coltivando un amore che sapeva impossibile. Uomo colto e raffinato, anche per l'educazione ricevuta negli ambienti frequentati fin da piccolo, era nato a Firenze, città dove il nonno materno, il fanese Lelio Torelli, era ministro del granduca di Toscana. Aveva poi seguito nei vari spostamenti il padre Camillo, ambasciatore e fidato consigliere dei duchi di Urbino.

Lavinia rivide i doni scambiati e i balli che, in tempo di carnevale, erano più coinvolgenti.

Ricordò l'amica del cuore, la bellissima cugina Clelia Farnese, definita da Montaigne *“la più amabile donna che fosse allora in Roma e, per quel che so, anche altrove”*.

Figlia naturale del cardinale Alessandro Farnese nel 1571 aveva lasciato la corte pesarese per sposare Giovan Giorgio Cesarini, gonfaloniere del popolo romano. Con un padre deciso a servirsi di lei, donna caparbia ed indomita, per le sue aspirazioni alla tiara subì una sorte molto simile a quella di Lavinia: fu sequestrata e rinchiusa per un lungo periodo nella Rocca di Ronciglione.

Quei ricordi le provocarono forti emozioni.

Lei, la più piccola di casa, cresciuta in una famiglia sempre divisa in corti separate, aveva sofferto più degli altri.

In quei grandi palazzi, ricolmi di feste, splendori e ingegni, si celavano grandi miserie morali.

Il padre Guidobaldo teneva la corte a Pesaro, anche se il palazzo principale era in Urbino, conducendo insieme ai suoi

gentiluomini una vita nei divertimenti.

Vittoria, sua madre, era serena solo in apparenza, accettando con rassegnazione e in silenzio i figli illegittimi del marito e del cognato, il cardinale Giulio della Rovere.

Il fratello Francesco Maria, costretto a sposare Lucrezia d'Este, una donna molto più grande di lui, rinunciando all'amore di madamigella Giron, trascorreva gran parte del suo tempo nell'isolamento di Casteldurante o della Vedetta⁽⁴⁾, senza contatti con il resto della famiglia.

Tra padre e figlio, ormai, si era creato un solco molto profondo. Il duca Guidobaldo II, per rendere piacevole la permanenza nel ducato alla nuora Lucrezia, le aveva concesso il governo di Novilara, una delle colline più deliziose dell'Isauro, già feudo di Baldassarre Castiglione.

Lavinia, al seguito della duchessa madre, divideva i suoi soggiorni tra Urbino, Gubbio, Gradara e l'Imperiale.

Raramente la famiglia ducale si riuniva.

Le tornò in mente uno dei ricordi più lieti della sua prima fanciullezza: San Martino del 1563. In quel giorno tutta la famiglia si trovò unita per il pranzo, che in quell'occasione fu allietato dal buffone di corte Monaldo Atanagi⁽⁵⁾.

Malgrado i suoi cinque anni di età, non dimenticò mai quella data.

Lavinia si riprese da quei ricordi lontani quando la carrozza si fermò nell'atrio del palazzo di Montebello.

Scese aiutata dai servi. Diede una rapida occhiata al complesso, che subito le apparve modesto, poco adatto ad una famiglia del suo rango.

Il palazzo le incuteva un certo senso di paura, non solo per l'aspetto, ma anche per le tristi vicende degli ultimi proprietari finiti sul patibolo.

Quello di Montebello era un palazzo a tre piani. Una specie di castello eretto su una muraglia a scarpa, residuo di un'antica fortezza. La vita in quell'isolato castello, solenne e minaccioso, doveva essere proprio un castigo.

Quando nel 1545 il conte Antonio Stati ottenne in feudo Montebello, cercò di renderlo meno austero con decorazioni di artisti allora in auge nella corte urbinata.

Residenza annoverata tra le ville minori dei duchi di Urbino, quella di Montebello veniva utilizzata negli ultimi anni soltanto per battute di caccia.

Lontano dalla strada maestra era difficile anche da raggiungere.

Le altre, Gradara, Novilara, Miralfiore, l'Imperiale, erano ben note a Lavinia per averci trascorso gli anni della sua gioventù⁽⁶⁾.

Si trattava di residenze frequentate in ogni periodo dell'anno da personalità del mondo politico e religioso europeo del tempo: cardinali, prelati, letterati, poeti, scienziati, artisti, cavalieri e uomini d'armi. Di essi, chi andava in pellegrinaggio a Loreto, chi era di passaggio per recarsi a matrimoni, nascite o per affari di corte, chi per visitare parenti o per partecipare a battute di caccia. Molto spesso diventavano luoghi adibiti a spazi di festa, dove si allestivano spettacoli teatrali, giochi, balli.

La residenza di Montebello aveva una forma quadrangolare, costruita su tre piani ed incorniciata da un'ampia grondaia, sporgente oltre un metro dal muro perimetrale. Ogni lato aveva sei finestre per piano da cui si poteva dominare il piccolo

borgo sottostante, la porta di accesso al castello con il ponte levatoio, la pieve e l'ampia vallata del Metauro.

Tranne l'ultimo piano, tutto il complesso era costruito a volta reale.

Al piano terra c'erano i locali destinati ai servizi: la scuderia, i forni, la cucina, il tinello, le camere riservate alla servitù.

Lavinia salì l'ampio scalone che portava al piano nobile dove, oltre all'oratorio, c'erano otto stanze disposte lungo un grande corridoio decorato con una serie di medaglioni in cui erano raffigurati dei Cesari. Al centro c'era la stanza più vasta, dotata di ampi camini, eleganti finestre e ricche decorazioni; accanto, una sala con quattro deliziosi putti negli angoli della volta, che sorreggevano ampi panneggi in stucco.

Le pareti recavano pitture raffiguranti scene mitologiche e allegoriche, sullo sfondo di dolci paesaggi.

Erano opere realizzate da Federico Brandani e da Taddeo Zucari su commissione dello sfortunato conte Stati che, insieme al cognato Pietro Bonarelli conte di Orciano e di Barchi, era il favorito del duca Guidobaldo II.

Dalla sala centrale, attraversando il corridoio, Lavinia raggiunse il piccolo giardino pensile che guardava a mezzogiorno. Rose rampicanti lungo colonne di pietra delimitavano e coprivano il balcone, che aveva due panche rivolte verso la valle sottostante.

Era un luogo intimo, appartato, lontano da occhi indiscreti.

La marchesa si lasciò cadere su uno di quei sedili per mettersi in disparte dal resto della corte, impegnata a sistemare la casa. La notte non avrebbe tardato a scendere.

Lavinia aveva da poco compiuto 51 anni e dell'antica bellezza

era riuscita a conservare ben poco.

Il corpo appesantito, il viso solcato da rughe, gli occhi intensi e cerchiati, segnavano tutto il peso degli anni sofferti.

Aveva sperato fino all'ultimo di trovare al suo arrivo un segno da parte del fratello che, nonostante tutte le incomprensioni e i torti ricevuti, rimaneva sempre l'unico riferimento della sua vita.

Invece nulla.

Solo qualche terrazzano, curioso di vedere la sorella del duca in un luogo tanto isolato, si era affacciato sull'uscio di casa al rumore dei cavalli di tante carrozze.

Già da alcuni giorni tra la gente del posto era iniziata a circolare la voce che una principessa macchiata di chissà quali colpe, sicuramente d'amore, veniva condotta in quel posto.

Doveva scontare errori che poi ognuno poteva colorire a suo piacimento. Comunque si raccontasse la storia, si trattava sempre di una donna che aveva disubbidito alle regole del tempo.

Fin da quel momento originarono sul suo conto tante dicerie popolari, che avrebbero proseguito negli anni seguenti portando a guardare quel palazzo come ad una vera prigionia.

Lavinia, immersa nei suoi pensieri, si riprese al richiamo delle donne di casa. Desideravano sentire il suo parere sull'assegnazione delle stanze, sulla disposizione dei mobili, sugli incarichi assegnati al personale.

La marchesa compì un rapido giro del piano nobile controllando ogni cosa senza battere ciglio e già in cuor suo pensava al lavoro necessario per rendere più dignitosa quella residenza disabitata.

C'era bisogno della sua mano, del suo gusto, delle sue idee.

Era pur sempre una principessa, anche se ridotta in quello stato.

Non voleva farsi prendere dallo sconforto e lasciarsi andare.

La visita terminò nel piccolo oratorio, dove il cappellano aveva acceso i lumi e sistemato i paramenti sacri, gli stessi che provenivano dalla sua dote.

Con la mano sinistra sollevò la veste, che la copriva fino ai piedi, prima di inginocchiarsi sul grande inginocchiatoio centrale. Le donne si disposero intorno per il rosario, mentre quelle voci di preghiera, a lei familiari, si diffondevano per tutta la casa. Lavinia non riusciva a togliere lo sguardo dal crocefisso posto sopra l'altare. Era la croce che l'aveva seguita in ogni suo spostamento dopo la lunga reclusione nel monastero di Santa Chiara d'Urbino. Da allora quell'immagine del Cristo sofferente era diventato suo compagno inseparabile di viaggio e, con Lui, aveva iniziato un dialogo mai interrotto. Veniva attratta in modo particolare dalla corona di spine, tante volte accarezzata nei silenzi della clausura in Santa Chiara.

A fianco c'era un bel dipinto raffigurante Sant'Anna, avvolta dal classico manto verde simbolo di speranza, sentimento da lei tanto ricercato.

La santa, patrona del castello, rappresentava l'icona dell'amore materno, a lei ben noto. Un sentimento che Lavinia aveva teneramente vissuto non solo con i suoi figli ma anche con i bambini abbandonati, per i quali aveva aperto un istituto a Casalmaggiore, sua prima residenza di sposa.

Questo spirito di carità verso i poveri, gli ammalati, gli emarginati, l'aveva sempre sorretta, anche nei momenti più difficili della vita.

La corte al completo si riunì nella sala per la cena.

La marchesa, affaticata dal viaggio, si ritirò subito dopo nella sua stanza e, aiutata dalla governante, si preparò per la notte.

Pose lo sguardo fuori dalla finestra e vide il buio della sera scendere sulla valle ed avvolgere ogni cosa.

Era la sua prima notte a Montebello.

Sulla volta le dolci pitture di Taddeo Zuccari⁽⁷⁾ iniziarono a diventarle già familiari.

Coricatasi, il sonno tardò, mentre giungevano da lontano i rumori della casa.

Stanca per il lungo viaggio, avvertì tutta la pesantezza del suo corpo, mentre la mente, più che mai lucida, guardava indietro in cerca di una scena, la scena da cui ripartire per rileggere tutta la sua tormentata esistenza.

Lei, esponente dell'ultima età roveresca, l'ultimo ramo della quercia d'oro, rivide tutti i protagonisti della sua vita.

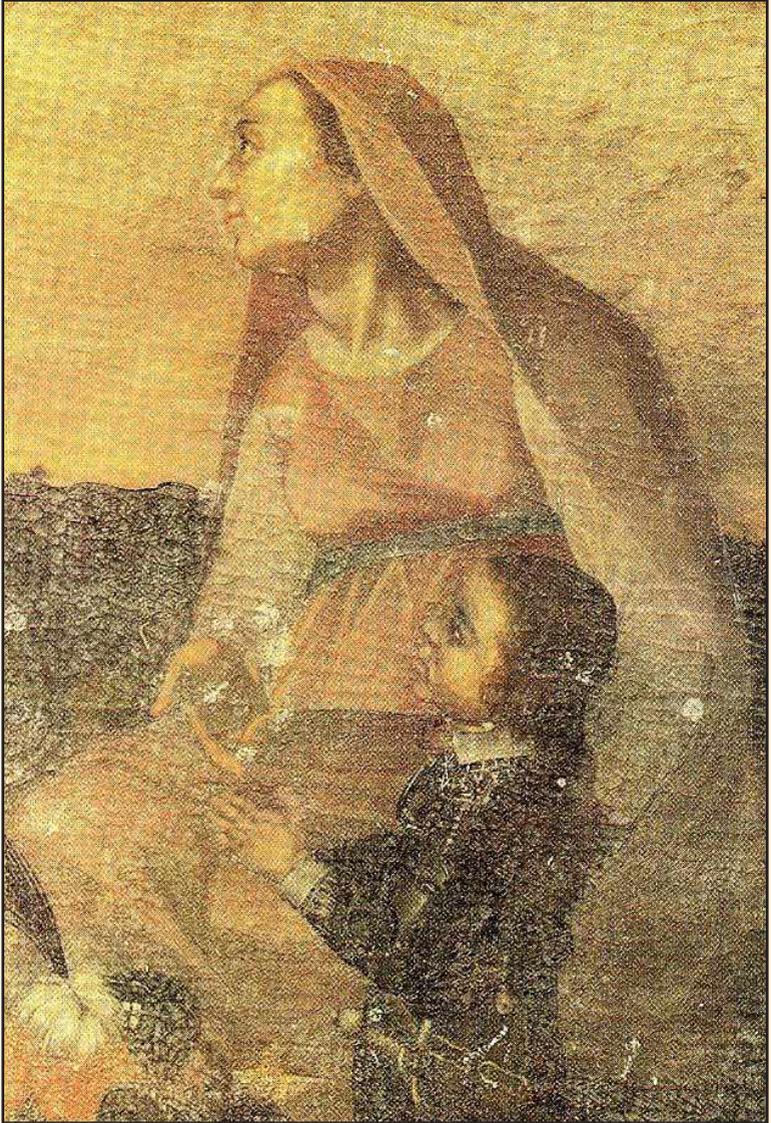
Nonostante le tante avversità, iniziate con la morte del padre, Lavinia aveva sempre continuato a vivere “*nelle obbligazioni delle cose anche minime*” e nel ricordo dei grandi eventi di cui era stata testimone.

Note

1. *Vernarecci*, op. cit., *nota 2 di pag. 20*.
2. *ibidem*, *pag.18*.
3. *ibidem*, *pag.32 nota 2 e la recente pubblicazione di Gigliola Fragnito, Storia di Clelia Farnese, il Mulino 2013*.
4. *La Vedetta è un'altra residenza roveresca, poco distante dall'Imperiale, voluta da Guidobaldo II e molto frequentata dal figlio Francesco Maria nei i suoi ritiri di studio. L'edificio è andato distrutto molto tempo fa; cfr. Vernarecci, op. cit., nota1 di pag.29*.
5. *ibidem*, *nota 2 di pag.28*.
6. *cfr. Volpe G., Palazzi, ville e dimore storiche dei della Rovere nel ducato di Urbino in I Della Rovere, Electa 2004 pp. 60-67*.
7. *cfr. Per Taddeo e Federico Zuccari nelle Marche, catalogo di mostra a cura di Cleri B., Sant'Angelo in Vado 1993*.



La Vedetta, altra residenza ducale sul San Bartolo di Pesaro, dipinta dal Mingucci al tempo della devoluzione del ducato(op.cit.), poi demolita



Visacci (attr.), Dipinto devozionale raffigurante Sant'Anna, impersonata nel bel profilo di Lavinia, che prende sotto la sua protezione il piccolo principe Federico Ubaldo, nipote scampato al rapimento della primavera del 1610. Montebello di Orciano, Chiesa Parrocchiale

Capitolo IV

Le donne nella famiglia Feltria Della Rovere

Semo restati tutti goffi con questa femminuccia Vittoria, figlia di Federico Ubaldo, che è nata. Dio poi nella sua Misericordia le dia miglior fortuna di quella che hanno havuto le mie povere sorelle, ed io più sfortunata di tutte. E crediate pure che lo dico di cuore.

Lavinia Della Rovere, lettere

In generale le donne di casa Montefeltro e Della Rovere sono spesso ricordate nella storia solo per il nome e per il matrimonio. Fin da piccole, strumenti nelle mani degli uomini, venivano educate per essere pronte a seguire il loro destino che, comunque, le vedeva sempre sposate a dei grandi signori italiani o ai silenzi claustrali di Santa Chiara di Urbino.

Eppure, dove sono andate, tutte hanno portato quell'*imprinting* culturale ricevuto nella corte urbinata. Così, solo per fare alcuni esempi fra i tanti, Agnese, figlia di Federico e di Battista Sforza, andata in sposa a Fabrizio Colonna, fu la madre della celebre poetessa *Vittoria*; Elisabetta, figlia del grande Federico e vedova di Roberto Malatesta, signore di Rimini, dopo aver preso il velo fece costruire il grande monastero di *Santa Chiara*, inconfondibile edificio che domina la città rinascimentale; Isabella, sorella di Francesco Maria II maritata a Nicolò Sanseverino principe di Bisignano, fece completamente ristrutturare, in memoria dell'unico figlio morto giovanissimo, la chiesa del *Gesù Nuovo* di Napoli sulla cui facciata è ben evidente lo stemma roveresco; Eleonora, moglie di Francesco Maria I, risiedendo spesso a Pesaro, fece ampliare da Girolamo Genga *Villa Imperiale*, ornandone le stanze con splendidi affreschi in ricordo delle imprese militari del marito; Lavinia, sorella di

Francesco Maria II, donna di grande piet , fece costruire due orfanotrofi: a Casalmaggiore e ad Orciano.

Alcune di loro furono accomunate nello stesso destino anche sul finire della loro esistenza, quando, rimaste vedove, furono destinate a periferici feudi: Eleonora alla signoria di Monterado e Mondolfo; Livia, ultima duchessa d'Urbino, a Castelleone di Suasa; Lavinia, al palazzo di Montebello⁽¹⁾.

Altre, pi  fortunate, sono riuscite a riscattarsi lasciando l'immagine del loro volto in splendidi ritratti eseguiti da grandissimi artisti come Piero della Francesca, Tiziano Vecellio, Federico Barocci, Lavinia Fontana.

Lavinia Feltria della Rovere era nata a Pesaro il sedici gennaio 1558 da Guidobaldo II e Vittoria Farnese⁽²⁾. Dei fratelli nati prima di lei erano sopravvissuti soltanto Francesco Maria e Isabella. Degli altri, morti in tenera et , si conosce ben poco.

Della piccola Eleonora recentemente si sono trovati i resti nella chiesa mausoleo di Santa Chiara, accanto a quelli della nonna di cui aveva rinnovato il nome arrecando una certa confusione per l'omonimia. A sua memoria ci   rimasto solo il pianto della madre che l'ha accompagnata in Urbino nel suo ultimo viaggio e la piccola *pochette* esotica ricamata con la Croce dei Cavalieri di Malta, particolarmente amata dalla piccola tanto da far parte del suo abbigliamento funebre. Di Beatrice non   rimasto proprio nulla, se non la notizia della sua morte.

Virginia, nata nel 1544 da Giulia Varano e Guidobaldo II, era la sorella maggiore di Lavinia. Maritata a Federico Borromeo, fratello del pi  famoso cardinale e rimasta vedova dopo solo due anni di matrimonio, si era sposata in seconde nozze con un giovane di casa Orsini. Morì poco dopo per complicanze di parto.

C'erano poi i figli illegittimi, Camilla e Felice. La prima, ma-

ritata ad Antonio Landriani signore di Montefelcino, l'altra a Guidobaldo del Monte, signore di Montelabbate.

I Della Rovere erano giunti al ducato di Urbino, subentrando per eredità ai Montefeltro.

Guidobaldo I, figlio del grande Federico da Montefeltro, nel 1508 aveva eletto suo erede, in mancanza di prole, il nipote Francesco Maria Della Rovere, prefetto di Roma, signore di Senigallia e duca di Sora. Sua madre Giovanna Feltria aveva sposato Giovanni Della Rovere, nipote del pontefice Sisto IV, personaggio chiave da cui ebbe inizio la fortuna della casata.

Giovanni fu valoroso uomo d'arme con numerosi incarichi militari: prima capitano generale dell'esercito pontificio, poi delle milizie venete, fiorentine, e francesi. Incarichi da cui ricevette lauti compensi, utilizzati anche nella realizzazione di grandi opere all'interno del suo stato.

Quasi ogni centro fu da lui abbellito e fortificato, ricorrendo al genio di famosi architetti, attivi alla corte del suocero: Luciano Laurana e Baccio Pontelli.

La rocca di Senigallia, il circuito murario di San Costanzo, la chiesa di Santa Maria Novella di Orciano, la rocca di Mondavio, il palazzo residenziale di Mondolfo, sono esempi significativi di manufatti dove ancora è ben evidente lo stemma roveresco.

La lunga vicenda della signoria della Rovere iniziata nel 1474 si concluse nel 1631.

Nell'arco di questo tempo, a fronte di quattro signori della casata, succedettero al soglio pontificio ventiquattro pontefici, tra cui i più grandi benefattori e i maggior nemici della famiglia.

I duecentoquaranta lochi murati di cui era composto il ducato

narrano ancora oggi la lunga storia di una terra fittamente abitata, dove restano tracce profonde di quel periodo signorile.

De Ruvere era il nome in volgare della famiglia, che in latino significa *robur* o meglio *quercus*, da cui deriva la quercia dorata scolpita nello stemma di famiglia.

Al vecchio stato di Urbino, composto dalle città del Montefeltro, con a capo S. Leo, da Casteldurante, da S. Angelo in Vado, con tutta la Massa Trabaria, da Gubbio, Cagli, Pergola e Fossombrone, con l'avvento dei della Rovere si venne ad aggiungere la città di Senigallia con il vicariato di Mondavio, a cui seguì, nel 1513, la signoria di Pesaro.

Un ampliamento notevole che permetteva al ducato di affacciarsi sull'Adriatico nel tratto che corre da Senigallia a Cattolica, salvo la modesta enclave di Fano, rimasta sempre sotto il dominio della Santa Sede.

Con Senigallia si otteneva inoltre un importante approdo, idoneo ai più diversi scambi commerciali.

Protagonisti di questa storia furono Francesco Maria I, Guidobaldo II, Francesco Maria II, rispettivamente nonno, padre, fratello di Lavinia.

Il nipote Federico Ubaldo non ebbe né il tempo né il modo di lasciare memoria di sé, fatta eccezione delle sue irresponsabili intemperanze legate alla giovane età.

Il padre di Lavinia, Guidobaldo II, alla morte di Francesco Maria I, avvenuta per avvelenamento nel 1538, ricevette il governo del ducato. Aveva solo ventiquattro anni.

Per i noti motivi legati alla ragion di stato, prese in moglie la figlia del duca di Camerino, Giulia Da Varano, che morì a Fossombrone nell'inverno del 1547.

Nell'anno successivo sposò Vittoria Farnese, madre di Lavinia, appartenente ad una delle famiglie più illustri del tempo⁽³⁾.

Era figlia di Pier Luigi Farnese, nipote del papa nonno Paolo III e sorella dei cardinali Alessandro e Ranuzio, oltre che di Ottavio e Orazio.

Ottavio, duca di Parma, aveva sposato Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, mentre Orazio, Diana Poitiers, figlia naturale di Enrico II.

Vittoria rimase sempre profondamente legata ai suoi fratelli, presso cui era solita trascorrere lunghi soggiorni.

Una potente famiglia guelfa, quella dei Farnese, che aveva raggiunto i vertici del potere quando il capostipite sedeva sul trono di Pietro e amministrava la Chiesa con grande abilità.

Per oltre dieci anni Vittoria, giovane “*bellissima, buona e intelligente*”, venne offerta alle case più potenti d'Europa, sacrificata alle ambizioni dei fratelli e del nonno.

Religiosissima, frequentava i santuari più importanti, in particolare La Verna e Loreto. Le cronache del tempo raccontano che nel 1540, dopo un prolungato digiuno penitenziale, era caduta dalle scale riportando diverse fratture.

Richiesta da Emanuele Filiberto di Savoia, poi da Cosimo dei Medici, quindi dal re di Francia per il figlio, duca di Guisa, poi da Fabrizio di Ascanio Colonna, da Carlo d'Orleans, da Alfonso d'Avalos, sembrava che le trattative si sarebbero concluse con Vespasiano Gonzaga. Ma nessun progetto andò a buon fine.

A questi negozi parteciparono i più grandi personaggi del tempo, compreso lo stesso Carlo V.

Ogni proposta annullava l'altra e in ogni momento venivano

portate avanti ragioni di stato, richieste impossibili ed incredibili. Tutto veniva preso in considerazione tranne il cuore di Vittoria, che si diceva inclinasse verso il conte di Benevento.

In verità la spiegazione di questi insuccessi, come scriveva da Roma Girolamo Tiranni ambasciatore del duca di Urbino, stava nel fatto *“che Sua Santità non intendeva maritarla perché gli astrologi di corte avevano detto che le nozze della nipote sarebbero per lui fatali e terminazione della sua vita”*.

Il gioco proseguì fino a quando non giunse la proposta del duca d'Urbino. Nel frattempo si era parlato e riso molto su di lei, suscitando un'infinità di pungenti pasquinate. La più ripetuta recitava: *“Veni, sponsa Christi, accipe coronam quam tibi Dominus preparavit”*.

Mediatore di questa unione fu Pietro Bertano, dell'ordine dei predicatori, insegnante tra i più ricercati di sacra scrittura e fine diplomatico alla corte di Paolo III⁽⁴⁾.

Nel 1537, dopo aver contribuito a risolvere la questione del ducato di Camerino, aveva ricevuto il vescovato di Fano. Da allora il prelado rimase confidente del duca Guidobaldo II tanto che, nel 1547, abbandonò i lavori del Concilio di Trento, dove rivestiva un ruolo di primo piano, per recarsi a consolare il duca rimasto vedovo della moglie Giulia.

Pochi anni dopo, per le sue qualità morali e culturali, oltre la benevolenza dei potenti, monsignor Bertano fu nominato cardinale.

Colta e raffinata principessa, molto amata dai fratelli, Vittoria teneva una vera e propria corte regale dove promosse lettere e arti, ricevendo riconoscenza e ammirazione un po' ovunque. Annibal Caro, ambasciatore della famiglia paterna, fu tra questi.

Vittoria Farnese seppe conciliare religiosità, carità e serenità

interiore con la fastosa vita di corte, degna discendente di Federico e Battista, immortalati nel Cortigiano.

Come ai bei tempi del Castiglione, la duchessa ascoltava a corte gli interventi di ospiti illustri insieme alle figlie.

Scipione Forestieri, nobile diplomatico fanese, scriveva che *“Vittoria ha il dono di coloro che, con la dolcezza del parlare, legano il cuore di chi li ascolta con nodo eterno di volontaria servitù”*.

Oltre Capello, Leoni, Guarnello, Manerba, Forestieri, Allegretti, scrissero per lei Laura Battiferri, Bernardo Tasso, Aretino, Annibal Caro, Atanagi da Cagli, Antonio Galli, Bernardino Baldi, Claudio Tolomei, Paolo Montano, Cornelio Lanci, con una certa fama nel loro tempo, furono ospitati e favoriti da Vittoria e Guidobaldo nella corte urbinata, allietandola con le loro commedie, con favole pastorali e con dotte conversazioni.

Anche lo Speroni e l’Aretino, entrambi amati dai duchi, furono più volte ospitati in quella corte.

Se prediletti erano i letterati, non meno favore ricevettero gli artisti, tra cui il grande Tiziano che proprio per il duca dipinse la *Venere*.

Girolamo e Bartolomeo Genga restaurarono ed abbellirono il palazzo ducale di Pesaro, sotto il vigilante controllo della duchessa a cui erano familiari le meraviglie di Roma e del palazzo Farnese.

I duchi possedevano veri e propri tesori d’arte, come testimoniano i dipinti restituiti da Lucrezia d’Este al momento della separazione dal marito: *“una Madonna di Raffaello d’Urbino, una Madonna del Barocci, grande, un Cristo e una Natività di Michelangiolo”*. Anche Battista Franco e Raffaele Del Colle, lodatissimi dal Vasari, ebbero stanza alla corte urbinata in-

sieme a pittori fiamminghi, ai fratelli Zuccari e soprattutto a Federico Barocci, che aveva potuto perfezionarsi a Roma con il sostegno del cardinal Giulio Della Rovere.

Vittoria amava compiacersi delle meravigliose ceramiche pesaresi, che spesso portava in dono ai fratelli nelle sue frequenti visite. Promosse anche la musica.

Le sue figlie crescevano educate nel canto e nel suono dell'arpcordo. Paolo Animuccia, maestro di cappella in San Giovanni Laterano, passò al servizio di Guidobaldo II e di Vittoria in qualità di maestro di cappella, mentre Paolo Vagnoli e sua figlia Virginia vennero assunti come musicisti di corte.

La grazia, le virtù, l'intelligenza di Vittoria Farnese furono celebrate anche dalle donne di Urbino che, da lei favorite e accolte, gareggiavano con i poeti di corte. Sono Laura Battiferri, Minerva Bartoli, Elisabetta Cini, Isabella Genga, donne ammirate dalla duchessa madre e soprattutto dalla giovane Lavinia.

La personalità di Vittoria fu determinante nella formazione e nel carattere delle due figlie. Isabella, più grande di Lavinia di cinque anni, sposò, nel 1565, il duca Nicolò Bernardino di Sanseverino. L'unione della coppia fu all'inizio abbastanza tranquilla, favorita dai lunghi soggiorni nel ducato urbinato, dove si organizzavano feste, balli e tornei. Si trattava di giochi agonistici "*con la sbarra e la racchetta*", corse a cavallo che coinvolgevano anche le dame e tutte le *putte* di casa.

Ben presto però, a causa dei continui tradimenti del marito, iniziarono grandi contrasti.

Il principe Sanseverino di Bisignano era un vero e proprio scapestrato. Preda di molti vizi inseguiva le sue passioni lapidando l'ingente patrimonio. Donna Isabella non tollerava gli oltre trecento cortigiani del marito che, pur di assecondarlo, erano

disposti a tutto. La principessa riuscì con determinazione a licenziarne oltre la metà, tanto che alcuni di essi tentarono di avvelenarla. Li sostituì con bravi e fidati collaboratori, attinti dalla corte paterna tra cui il giovane Giulio Giordani.

Ma tutto ciò non era sufficiente. Il rapporto tra i due coniugi, nonostante la nascita del figlio Francesco Teodoro, era diventato talmente compromesso da portare Isabella a vivere lontano dal marito, isolata tra i possedimenti di Murano e di Cassano. Nel frattempo nella donna iniziavano a comparire i primi segni cutanei della lue, che in seguito le sfigurarono anche il volto. Dopo l'ultimo felice soggiorno nel ducato del 1594, le venne a mancare il figlio di soli quattordici anni. Isabella trovò conforto nella fede isolandosi nelle sue proprietà campane, sorretta dalla vicinanza dai gesuiti a cui lasciò un ingente patrimonio per ristrutturare la chiesa del Gesù Nuovo di Napoli, dove trovò sepoltura accanto al figlio e al marito.

Note

1. Bonvini Mazzanti M., *I Della Rovere*, in *op. cit.* p.35.
2. Vernarecci, *op.cit.*, p.17.
3. Cfr. Rossi Parisi V., *Vittoria Farnese duchessa d'Urbino*, Modena 1927.
4. Cfr. Masetti C., *I Vescovi della Chiesa di Fano*, Ms. dell'Archivio Storico Diocesano di Fano.



Federico Barocci, Ritratto di Francesco Maria II della Rovere, Firenze Galleria degli Uffizi. Raffigura il futuro duca di Urbino “quando tornò dall’armata” di Lepanto, con una bellissima armatura che richiama il Filippo II del Tiziano al Prado

Capitolo V

La corte paterna

Grande è in me il desiderio di servire, obbedire, riverire Sua Altezza, come ho fatto da che nacqui. Il signor duca facci di me come più li piace. Io obbedirò comunque.

Lavinia Della Rovere, lettere

Guidobaldo II ebbe in trentasei anni di governo il comando di vari eserciti: prima delle milizie venete, poi di quelle pontificie e più tardi, nell'anno in cui nacque Lavinia, di quelle spagnole. Rimase sempre nel suo stato non partecipando mai a nessuna guerra, intento a coltivare con una magnificenza davvero rinascimentale la sua corte diventata famosa in tutta Italia.

Con lui continuava quella tradizione umanistica iniziata con Federico da Montefeltro.

Questa magnificenza e liberalità, i grandi lavori di Pesaro e di Senigallia, le spese per i continui passaggi degli eserciti e soprattutto i costi per la battaglia di Lepanto furono alla base di grandi debiti.

Per mantenere tali splendori Guidobaldo II aveva sostenuto spese oltre i limiti consentiti dal bilancio del piccolo stato, tanto da essere costretto ad esigere continui tributi.

La sua estrosa indole lo portava ad esentare dal fisco parecchi favoriti ricorrendo a disinvolute liberalità, come quella del 1563, quando concesse ai fratelli Landriani i castelli di Ripe, Tomba e Monterado per un canone annuo di solo due capponi.

Del resto la sontuosità, il lusso, l'alterigia, erano usanze spa-

gnole tipiche di quel regno che aveva le sedi più rappresentative a Napoli e a Milano.

A queste città guardavano tutti i principi italiani, gloriandosi di godere degli stipendi di re Filippo o di essere insigniti di una qualche onorificenza spagnola.

Quando il ventotto aprile 1581 Michel De Montagne, nel suo viaggio in Italia, visitò Urbino, annotava nel *Diario di viaggio* proprio questo sentimento. Lo scrittore non poteva non constatare che i duchi “*propendevano per gli spagnoli e per le insegne del re di Spagna, specie per quella del Tosone*”. I ritratti del monarca spagnolo erano appesi in quasi tutte le stanze del palazzo ducale, tanto che un viceré di Napoli chiamava il duca d’Urbino *anima de Spagna*.

Lo scontento dei sudditi derivava dal progressivo aumento delle tasse e dalla preferenza concessa alla città di Pesaro che, unica nel ducato, non era affatto dispiaciuta della gran quantità di denaro circolante.

Tutto questo portò ad una vera e propria sommossa da parte degli urbinati, scatenando nell’animo del duca un impeto di inaudita ferocia, che letteralmente sconvolse il piccolo stato. Fu proprio il conte di Montebello, Antonio Stati, a gestire la rivolta che, in breve, nonostante la mediazione della duchessa Vittoria, venne soffocata nel sangue. Alla morte del padre di Lavinia, avvenuta nel settembre del 1574, c’era un debito di centocinquantamila ducati d’oro, una popolazione in rivolta, una famiglia divisa.

Il governo del ducato passò nelle mani del fratello di Lavinia, Francesco Maria II.

Giovane di ventisei anni, dal carattere difficile ed introverso, aveva dovuto sposare una donna “*tale che poteva essergli sua madre*”.

Contrastato perennemente tra risentimenti familiari e perdono verso i sudditi, fu preciso fino al punto di apparire maniacale, parsimonioso oltre misura, tanto da lasciare al momento della sua morte un patrimonio di quasi due milioni di scudi, somma ingentissima che gli permise di fare prestiti anche ad altre corti in difficoltà finanziaria. Per certi aspetti bigotto oltre misura, per altri aperto a innovazioni, specie in campo economico e artigianale, portava con sé i segni inconfondibili di tragedia e tristezza che caratterizzarono la sua vita e quella dei suoi familiari negli ultimi anni del ducato. Lo testimonia il suo diario, bollettino scrupoloso di una grande storia che attraversò le sue terre con quella folta schiera di personaggi, composta da duchi, conti, baroni, marchesi, principi, vescovi, cardinali, monsignori, abati, capitani, medici, artisti, scienziati, in movimento per le varie corti⁽¹⁾. Personaggi che si mettevano in cammino per diversi motivi. Il più frequente era quello di scendere in pellegrinaggio al Santuario di Loreto.

Tra di essi ci fu anche Galileo Galilei, che sostò in Urbino nel giugno del 1618 di ritorno dalla Santa Casa di Loreto sulla strada per Firenze.

Galileo, in qualità di matematico del Granduca di Toscana, desiderava “*far riverenza*” a Francesco Maria II, considerandolo un uomo aperto a recepire le nuove scoperte astronomiche fatte con il cannocchiale.

Nel *Sidereus Nuncius* lo scienziato aveva descritto i monti della luna, i satelliti di Giove, di Saturno, le stelle della via lattea e coltivava l’idea di inviare un suo cannocchiale anche alla corte d’Urbino.

Il padre e il fratello di Lavinia, erano quanto mai diversi nel carattere e nei modi di affrontare le realtà del governo. Francesco Maria aveva ricevuto un’educazione rigorosa. Inizialmente con Vincenzo Bartoli e Ludovico da Mantova, era poi prose-

guita con Girolamo Muzio, Antonio Galli e Giorgio da Cagli, raggiungendo una buona preparazione filosofico letteraria.

A sedici anni fu inviato per un tirocinio di apprendimento alla corte di Spagna, dove rimase tre anni. La sua natura e forse i rigidi studi lo immunizzarono dalle consuetudini sociali e mondane di quella reggia. Mai condivise il concetto tirannico del governo ed fu proprio in quella corte spagnola che si innamorò di madamigella Giron, forse l'unica donna amata nella sua vita.

Nella famosa battaglia di Lepanto diede prova di grande coraggio.

La parsimonia, la natura fondamentale contraria al lusso, alle feste tanto care alla corte paterna, lo portavano a prediligere gli studi e la solitudine, in cui trovava quel diletto che il governo dello stato non gli donava.

La famiglia in cui cresceva Lavinia era, dunque, piena di contrasti.

Il padre conduceva una vita quasi separata dal resto della famiglia, preso dai problemi del governo ducale, circondato dai fedeli consiglieri che cercavano sempre più di allontanarlo dal figlio.

Lavinia aveva gli stessi precettori del fratello e le stesse dame di corte della madre.

Le damigelle preferite, a cui era legata da un sentimento di profonda amicizia, erano Ippolita Pico e Clelia Farnese, con le quali studiava musica e canto, oltre ai lavori di ricamo e cucito. Con profitto seguiva lezioni di latino e italiano, come gran parte delle fanciulle appartenenti a nobili famiglie.

Il fratello, di quasi dieci anni più grande, era molto attento all'educazione della sorella vigilando sul profitto come un padre. Per ottenere dalla giovane il massimo impegno nello studio, le ricordava sempre la prospettiva del monastero.

Dotata per capacità e impegno, i risultati di Lavinia non si fecero attendere.

All'età di otto anni già scriveva correttamente in latino, recitava commedie e cantava accompagnata dal liuto di madonna Ippolita. Spesso cantava la sua canzone preferita "*Datti buon tempo Maddalena*"⁽²⁾, un canto popolare rivolto al bel tempo della giovinezza. Cantando pensava al suo destino, quello della figlia di un duca, a cui non era permesso un futuro d'amore perché altri avrebbero deciso al suo posto.

Quando nel dicembre 1565 Francesco Maria II partì per la corte di Madrid, dove si trattenne fino al luglio del 1568, Lavinia non aveva ancora compiuto otto anni. Fu in quella corte che nacque la relazione d'amore con la bella Maddalena che mise a rumore tutta la reggia.

Il 5 maggio l'ambasciatore ducale presso quella città, Francesco Landriani, inviò a Guidobaldo II il seguente dispaccio:

"se a vostra eccellenza venisse notizia che qua si parli che il principe suo figlio sia inclinato a casarsi con la sorella del duca di Ossuna, nomata donna Maddalena de Giron, donna della reina de Spagna, saprà che così è".

Dopo queste conferme Guidobaldo II inviò in Spagna il fedele conte di Montebello per sorvegliare da vicino il giovane principe che, oltre ad un amore impossibile, sembrava che si lasciasse andare anche a spese folli. Così si diceva a corte.

Il giovane principe, irritato per queste false informazioni su di lui, scrisse al padre di star tranquillo perché i suoi ministri si erano ingannati di grosso. Non doveva credere che la sua

permanenza in Spagna, con il suo folto seguito, fosse dettata dal "darsi piacere" e concludeva affermando che il conte Stati "è mal cavaliere e bugiardo".

Intanto le finanze del piccolo ducato continuavano a precipitare e preoccupavano tutta la famiglia, compresa la duchessa madre che esortava il marito e il figlio a pensare ad un matrimonio foriero di una buona dote. Vittoria vedendo "il debito crescere all'infinito" giunse ad offrire le sue gioie, comprese quelle della dote paterna.

Lavinia, ancora fanciulla, intanto scriveva al fratello lontano "domino amatissimo" e per far conoscere i suoi progressi usava la lingua latina, raccontando i suoi svaghi e i divertimenti a corte.

Ripeteva di averlo sempre come modello per le sue virtù e per i suoi costumi, e che non vedeva l'ora di riabbracciarlo in quanto la casa senza di lui era vuota⁽³⁾.

Nello stesso anno in cui il fratello partì per la Spagna, la sorella Isabella sposò il duca Nicolò Bernardino Sanseverino, due lustri più grande di lei. La giovane coppia, stabilitasi a corte, organizzava tanti divertimenti che distraevano Lavinia dallo studio e provocavano severi richiami da parte del fratello. Lui, anche se lontano, continuava a riservare massima attenzione alle occupazioni dell'intelletto in cui primeggiava, tanto da essere chiamato da Torquato Tasso "principe formato da filosofo".

Intanto a corte, alle musiche, alle rappresentazioni teatrali, alle dispute letterarie e scientifiche, si alternavano spazi di festa meno impegnativi dove Lavinia non mancava mai.

La giovane principessa tornava ad informarne il fratello:

"vengo ad avvisare V.E. come la signora principessa Isabella è venuta sana, allegra e bella, e comodissimamente; ma io son venuta

bella, ma non comodissimamente, perché subito che fu partita V.E., cominciarono andare di trotto che mi hanno tutta scorticata, ma con tutto questo sono andati benissimo⁽⁴⁾.

Come sempre non mancava di rinnovare la protesta anticlaustrale, firmandosi serva e sorella obbedientissima tranne che *nel farmi sora*.

Il fratello si mostrava contento e divertito di queste notizie.

In questo ambiente colto ed elegante cresceva la giovane principessa, dimostrando fin d'allora un carattere forte e deciso.

Il legame con il fratello si faceva sempre più profondo e, come pensava in cuor suo, sarebbe rimasto immutato anche nel futuro.

Il padre, nonostante la vita distaccata dal resto della famiglia, mostrava un debole per la figlia più piccola alla quale faceva molti regali. Per lei progettava un matrimonio di altissimo rango anche a costo di una dote cospicua. Lo dimostrano i tanti regali paterni che figurano “*nella lista di zoglie*” per Lavinia: una palla fatta con fili d'oro per tenere i profumi, una collana d'oro, una corona di coralli e gemme d'oro, tre camei legati in oro.

Lavinia seguiva la madre negli abituali spostamenti stagionali tra le residenze di Urbino, Gubbio, Gradara, Novilara e Villa Imperiale. Vittoria era costretta a questi spostamenti per mediare i contrasti tra il marito e il figlio e spesso anche con quelli delle popolazioni in sommossa.

Una volta, di ritorno dal santuario della Verna, dovette trattenersi a Gubbio per un'intera estate per calmare gli animi di quella gente risentita per i continui balzelli.

Da queste residenze la duchessa madre scriveva ai suoi parenti confidando i contrasti e le separazioni familiari:

“il duca è all’Imperiale dove piglia il latte d’asina, il principe, che si trova a Pesaro, deve partire per Fossombrone a ricevere il cardinale d’Urbino, il principe di Bisignano è a spasso per Gradara”.

Al cognato, il cardinal Giulio, in un momento di sconforto confessava:

“Qui bisogna per me la grazia di Dio. In apparenza vivo allegramente. Ma il vero lo sa Iddio solo”⁽⁵⁾.

Frequenti erano le sue lettere al cognato. Lo informava sulla salute del figlio Ippolito, che cresceva a corte sotto la sua tutela. Lettere che si concludevano tutte con il bacio delle mani, da parte del ragazzo, al suo *“signor padre segretamente”*.

Più tardi, nel marzo 1572, dopo la partecipazione del giovane Ippolito alla battaglia di Lepanto, fu legittimato dal pontefice Pio V.

Vittoria continuava a seguire da vicino l’educazione della figlia *“volendo che cambiasse l’esercizio dell’ago solo con lo studio del buon linguaggio latino e italiano”*.

Lavinia diventava sempre più simile a sua madre.

Nell’attesa del ritorno tanto desiderato del fratello, gli scriveva con sottile ironia:

“aspetto quel che mai viene e par che tutti diano baia. La principessa di Sanseverino è gravida e fantastica quanto si può dir...”.

Parole che volevano sottolineare gli umori bisbetici della sorella, compreso quel male che la *“teneva molto fantastica”* per tutti i nove mesi della gravidanza.

Nel luglio del 1570, nel pieno dei lunghi preparativi per le nozze del fratello, scrisse allo zio materno, il duca Ottavio, una lettera dove si conferma il suo carattere deciso e spiritoso:

”veggo che le nozze del signor mio fratello e tutte le altre cose di qua vanno tanto in lungo che se V.E. non vien presto e non mi porta qualche sposo da là, m’invecchierò senza essere sposa. Di grazia mi aiuti lei, che altrimenti mi trovo a strano partito”.

Era solo una ragazza di dodici anni.

Nel 1571 fu l’unica componente della famiglia ammessa, insieme al padre, al seguito del corteo con cui si andava a ricevere Lucrezia d’Este. La principessa estense giunse alla residenza pesarese con dieci carrozze accompagnata dallo zio don Alfonso e da una numerosa corte. Di una bellezza ormai sfiorita, Lucrezia aveva trentasette anni mentre lo sposo, il principe Francesco Maria II, solo ventidue.

Sempre nel diario di Michel de Montagne, parlando della coppia, si legge: *“si trovano male insieme e vivono separati, nient’altro che per la gelosia di lei, a quanto dicono, così oltre che per l’età di lei, che ha quarantacinque anni, hanno poca speranza d’avere figlioli”.*

Il duca Guidobaldo II dal suo canto, come artefice di tale unione, cercava di rendere meno triste alla nuora la dimora pesarese organizzando divertimenti, caccie, balli e rappresentazioni teatrali. Questi contrasti di coppia erano comuni anche alla sorella Isabella, che spesso si rifugiava nella corte paterna per i continui tradimenti del consorte.

Lavinia, insieme all’anziana madre, non poteva che assistere impotente a questi dissidi. Il periodo che va dal 1570 al 1574, fu tra i più difficili per il piccolo ducato.

I continui contrasti fra il duca ed il figlio divennero sempre più intensi. Alla base c’erano diversità di vedute nella gestione del governo e nella scelta dei collaboratori. Raggiunsero l’apice con la rivolta dei sudditi e a tutto ciò si aggiunse la fine del matrimonio con Lucrezia, durato solo sei anni.

I soggiorni a Gradara insieme alla madre, che fin dal 1550 aveva avuto il governo di quella terra, costituirono spazi di gioia e di evasione per Lavinia lontano dalle beghe di corte, in quell'imponente castello adagiato su una splendida collina davanti all'Adriatico.

A Villa Imperiale, sul colle San Bartolo, non si aveva la pace di Gradara. Per il numero degli ospiti e la varietà degli svaghi, c'era, infatti, una vita quasi cittadina.

Bernardo Tasso, innamorato della bellezza dell'Imperiale, la definiva "naturae gaudentis opus". Per suo figlio Torquato quel luogo divenne *il palazzo della cortesia*.

In quei saloni, decorati e dipinti da artisti di grido, e nel giardino dove crescevano rigogliosi i cedri, "*lo splendore, la maestà e la grazia di tante dame erano tali da renderle simili a dee*".

Una di esse fu proprio Lavinia, sempre presente alle feste e ai balli che si facevano in tempo di carnevale. Nel gennaio del 1570 scrisse a Giulio Giordani, allora ventenne,;

"qui si prepara un bel carnevale con una giostra molto bella e noi ce la spasseremo".

Il giovane amico si trovava tra Napoli e Roma al servizio del cognato, il duca di Bisignano. Lavinia, allora giovanissima, continuava ad inviare al suo Giulio lettere di questo tono: "*grazie per i regali che mi hai mandato ma soprattutto perché sono i tuoi*".

E ancora:

"le vostre lettere mi sono carissime. Tornate presto perché se non ci siete voi sono tutta contrita"⁽⁶⁾.

Un sentimento, segretamente coltivato, che durò tutta una vita, fino alla fine.

Il Giordani rimase un fedele servitore di tutta la famiglia, prima al servizio di Isabella poi del duca di Urbino. “*Il 5 dicembre 1597 entrò a servirmi come segretario il Giordani*”. Così annotava nel suo diario Francesco Maria II. Giulio, divenne amico di Torquato Tasso tanto da ospitarlo più volte nella sua casa di Pesaro. Più tardi sposerà Beatrice Veterani di Urbino.

La morte improvvisa del duca Guidobaldo II nel 1574, portò radicali cambiamenti nella vita di corte, compresa quella di Lavinia che a quel tempo aveva sedici anni ed era nel fiore della bellezza.

Il padre, costretto a tornare anticipatamente da un viaggio a Ferrara per una febbre violentissima che non recedeva a nessun medicamento, morì in pochi giorni di malaria.

Il duca, compresa la fine, chiamò al suo capezzale prima Lavinia, poi Francesco Maria II a cui affidò la giovane figlia. Da quel momento in poi il destino di Lavinia divenne uno strumento nelle mani di politicanti, al servizio di questa o quella corte, in un succedersi interminabile di proposte e di rifiuti. Per oltre dieci anni fu prima accolta poi rifiutata, riproposta poi respinta.

Nel cingersi della corona ducale, Francesco Maria II si assunse il gravoso compito di sanare il bilancio dello stato alleggerendo i sudditi dalle odiose tasse, imposte dai debiti paterni.

Per raggiungere l'obiettivo il duca non esitò a privarsi di alcune proprietà molto care ai Della Rovere. Mise in vendita il ducato di Sora, il palazzo di Roma e di Venezia. Eliminò a corte molto di quello sfarzo tanto ricercato dal padre.

Dopo i primi festeggiamenti e le varie concessioni ai sudditi, il giovane duca divenne sempre più chiuso, cercando diletto negli studi, specialmente matematici, storici e geografici oltre quelli filosofici.

Non contento dei parchi di Casteldurante e di Fossombrone, dove trascorreva molto del suo tempo, fece popolare di daini anche le selve di Colonna e della Cesana, trascorrendo molte giornate in lunghe passeggiate a cavallo e soprattutto a caccia.

Aveva inizio così quel suo fare distaccato, glaciale, solenne, tipico del re di Spagna, i cui ritratti pendevano come monito in quasi tutte le stanze del palazzo.

In questa corte ducale, diventata grave e monotona, Lavinia visse per un decennio, da sedici a ventisei anni, fino a quando non fu mandata in sposa.

Note

1. Dal Poggetto P., *Il ritratto di Francesco Maria II nel suo Diario*, in I Della Rovere, op. cit. p.78.
2. Vernarecci, *op. cit.*,p.18 nota 3.
3. *Ibidem*, p. 18.
4. *Ibidem*, nota 2 di p. 20.
5. *Ibidem*, nota 1 p.23.
6. *Ibidem*,pp.32-33.



Federico Barocci, Ritratto di Francesco Maria II Della Rovere, Firenze Galleria degli Uffizi. Il giovane principe, di circa ventitré anni di età, presenta una stretta somiglianza con Lavinia (cfr. pag. seguente)



Federico Barocci, *Ritratto di giovane donna*, Firenze Galleria degli Uffizi.
Il delicato profilo, lo sguardo profondo segnato da lieve strabismo, le labbra piccole e sottili confermano l'identità della giovane donna con Lavinia e richiamano la stretta somiglianza con il fratello

Capitolo VI

Le trattative matrimoniali

Queste simili trattazioni sono sempre dubbiose e non è conveniente per nessuna delle due parti impegnarsi più di tanto, perché potrebbero capitare altre migliori occasioni.

Francesco Maria II Della Rovere, lettere

Il matrimonio di Lavinia era un vivo desiderio del duca che si tramutava subito in travaglio al pensiero della dote.

Francesco Maria considerava la sorella un fardello da porre, prima o poi, nelle mani del miglior offerente. Tormentato dalle sue responsabilità e dalla promessa fatta al padre sul letto di morte, il suo pensiero costante era come poter concludere quel matrimonio senza incorrere in una ingente spesa.

Fu lo zio, il cardinale Alessandro Farnese, spinto anche dalle pressioni della sorella Vittoria, uno dei primi ad occuparsi del matrimonio di Lavinia, non più giovanissima. Il porporato, seguendo ambiziosi propositi di carriera, aveva messo gli occhi sul figlio del pontefice. Molti papi di questo periodo avevano figli.

Ugo Buoncompagni, diventato papa Gregorio XIII, aveva avuto a Bologna, prima di essere ordinato sacerdote, un figlio di nome Giacomo.

Francesco Maria condivise subito il progetto dello zio tanto che, in occasione del giubileo del 1575, portò a Roma Lavinia, che di questo fidanzamento non voleva proprio saperne. La trattativa si giocava tutta in casa Farnese, poiché il duca di

Parma, lo zio Ottavio, aveva anch'egli proposto al santo Padre una figlia naturale che portava in dote alcuni castelli della città di Castro. Il papa, volendo dare al figlio una moglie dotata di un piccolo stato, propendeva per questa seconda soluzione.

A nessuno interessava il sentimento del giovane che era veramente attratto dalla bellezza di Lavinia, sempre ostinata nel suo rifiuto.

Le cose intanto si complicavano ulteriormente: il duca Francesco Maria non concedeva il consenso *“al signor Giacomo, se prima non fosse stato provvisto di una buona e ferma entrata, et di qualche stato”*.

Finalmente dopo estenuanti trattative condotte in varie direzioni *“il parentado più proporzionato”* per il giovane bolognese, figlio di sua Santità, giunse nel febbraio del 1576 con Costanza, figlia del conte Sforza di Santa Fiora. Questa soluzione fu raggiunta con la mediazione dei Medici che, fieri avversari dei Farnese, ostacolarono in tutti i modi quel legame che avrebbe avvicinato il cardinale al soglio pontificio.

Il matrimonio della principessa di Urbino con il figlio del papa serviva, dunque, soltanto per aumentare il prestigio dello zio cardinale, a cui non rimaneva che subire l'affronto mediceo.

Il duca, superata la delusione iniziale, cercò subito un altro partito ancor più ambizioso dirigendosi in casa degli stessi Medici.

Nel luglio 1576 don Pietro dei Medici aveva ucciso per infedeltà la moglie Eleonora di Toledo, dimenticando i suoi numerosi tradimenti. Solo cinque giorni dopo, Isabella, sorella del duca fiorentino e di don Pietro, subiva la stessa sorte per mano del marito.

Nel contesto di fatti tanto gravi, senza porsi alcun motivo di scandalo, veniva proposta all'uxoricida la povera Lavinia.

La famiglia Medici al completo faceva pressione per questo matrimonio. L'unico che non voleva sentirne parlare era proprio don Pietro.

Questa proposta fu argomento di conversazione in tutte le corti italiane. Nella trattativa si vedeva “*l'abilitazione di Lavinia alla successione dello stato di Urbino*” e l'allargamento del Granducato di Toscana tanto da toccare i due mari.

I commenti e le preoccupazioni si fecero più intensi nel settembre del 1578 quando Francesco Maria, ottenuta la separazione da Lucrezia d'Este, si portò a Firenze dove venne trattenuto per quindici giorni tra festeggiamenti di ogni sorta.

La vera ragione del viaggio era il matrimonio della sorella che, invisato a casa d'Este, l'avrebbe ripagato degli oltraggi subiti durante gli anni della separazione da Lucrezia. Contrari a questo legame rimanevano la duchessa madre e l'interessato, don Pietro, che continuava nel suo rifiuto ricordando, in modo quasi comico, il suo voto di celibato fatto a Dio nel momento in cui uccideva la consorte. Queste tristi cabale di corte, che coinvolgevano molte persone e tanti interessi, proseguirono immutate per diversi anni.

La duchessa madre non accettava il comportamento del figlio verso la sorella e sempre più spesso si allontanava da corte per lunghi periodi.

Nel frattempo Lavinia con il suo forte temperamento non cedeva. Continuava a sperare in quel buon tempo d'amore della nota canzone di Maddalena e ad interessarsi del suo amico poeta, Torquato Tasso, bisognoso di *man si bella*.

Sfumato il partito dei Medici, il Granduca non accantonò l'accasamento di Lavinia, anzi fu lui stesso a prendersene cura mettendo gli occhi sul duca di Bibona. I rispettivi agenti della corte di Firenze e di Urbino presero subito contatti per la rea-

lizzazione dell'affare. Per la ferma opposizione della duchessa madre e dell'interessata non si raggiunse nessuna conclusione.

Le cose per Lavinia stavano mettendosi proprio male. La non più giovane principessa si rendeva conto di essere davvero un peso. Bisognava pertanto concludere rapidamente le trattative. Stava per compiere 25 anni e l'età da marito era passata da un bel pezzo.

Ancora una volta intervenne lo zio cardinale su sollecitazione della duchessa madre. Il porporato presentò un partito di prim'ordine: Alfonso Felice d'Avalos e d'Aquino, marchese del Vasto e di Pescara, rampollo di una delle casate spagnole allora più in vista.

La famiglia d'Avalos con don Innico si era trasferita nell'Italia meridionale a metà del XV secolo. Fedele agli Aragonesi prima e agli Spagnoli poi, aveva assunto rapidamente una grande rinomanza e fortuna, diventando una delle più importanti famiglie del Cinquecento. Già in possesso del marchesato di Pescara, nel 1496 aveva ottenuto anche quello del Vasto e per due secoli aveva occupato la carica di gran camerlengo del regno di Napoli. Una casata di valorosi guerrieri, con il personaggio di spicco, Ferrante Francesco, artefice della famosa vittoria di Pavia del 1525.

Pari fama aveva ricevuto Alfonso, le cui gesta furono cantate dall'Ariosto nell'*Orlando Furioso* definendolo “*il miglior cavalier di quell'etade*”. Per le note difficoltà sulla dote, questa volta Francesco Maria venne informato a trattative inoltrate.

La richiesta dei d'Avalos fu veramente elevata, adeguata ad una famiglia di alto rango molto legata alla corte di Spagna. Il fratello era propenso a concedere qualcosa di più rispetto alla sorella Isabella ma non quanto veniva richiesto, adducendo il noto motivo dei debiti lasciati dal padre.

Ormai, dopo quasi nove anni che si correva dietro ad uno sposo, era tempo di giungere a conclusione.

Il duca cercava di guadagnare tempo e scriveva allo zio che *”queste simili trattationi sono sempre dubbiose e non è conveniente per nessuna delle due parti impegnarsi più di tanto, perché potrebbero capitare altre migliori occasioni”*.

Con la sua consueta diplomazia continuava

“maritandosi una signora di questa casa da noi amata poi quanto più teneramente si possi amare una sorella, desiderassimo farle in questa occasione tutte le dimostrazioni et honori che possibili fossero, et, per essere lontano ad avvenire dell’altre simili cose, con molto gusto nostro di poter dar sodisfationi ad ognuno in questa, et non mancare insomma di cosa alcuna conveniente; né queste cose è possibile di fare se non s’ha buona comodità di tempo come sapete; et però ci è parso di farne questo motto”⁽¹⁾.

Questo temporeggiare nascondeva altre motivazioni, forse più veritiere. Il duca, infatti, non era proprio convinto della bontà del negozio perché conosceva molto bene i marchesi del Vasto, sempre gravati dai debiti come pochi ed educati ai fasti della corte spagnola.

Sapeva molto bene che il giovane marchese era sempre in giro per il mondo a combattere, per cui si sentiva obbligato a far presente al Monsignor Illustrissimo cardinale che *“nostra sorella non ci abbia da restar sulle spalle anco dopo averla maritata; e poiché queste risoluzioni si fanno principalmente per sgravarsi di pesi e fastidi di questa sorte, come ognuno sa, et perciò desideriamo et supplichiamo Sua Signoria Illustrissima che con la sua buona maniera et destrezza sua voglia operare che il marito a suo tempo se ne pigli partito et se la conduchi a casa sua”⁽²⁾*.

Tentennamenti, dubbi, incertezze, timori, più o meno fondati, che il porporato tagliò corto, concludendo d’anticipo il nego-

ziato proprio a Roma.

Il ventidue maggio 1583 a Villa Imperiale di Pesaro venne stilata per procura la scritta matrimoniale tra il marchese del Vasto e Lavinia e, pochi giorni dopo, giunse a Pesaro un messo del marchese, Fabio Gonzaga, per consegnare i doni di nozze alla giovane sposa.

Erano perle, diamanti, ori, pellicce, carte di credito del valore complessivo di diecimila scudi. In quel tempo le perle erano i gioielli prediletti dalle principesse. Oltre alludere agli antichi valori della sublimazione degli istinti, della castità e della purezza, esse rappresentavano il simbolo della maternità. Dovevano essere di dimensioni vistose e perfette, per aderire a concezioni alchemiche ed esoteriche. Alla perla, come simbolo della luna, dell'acqua e della donna, venivano attribuite proprietà medicinali, ginecologiche, ostetriche, facilitanti sia il concepimento sia il parto.

In un periodo in cui la maggior parte dei casati europei si preoccupava per la successione, la questione della maternità diventava a volte esasperata.

Perciò la perfezione, la sfericità, la bellezza data dalla luminosità delle perle, erano caratteristiche molto ricercate, espressione dell'importanza a loro attribuita, capace di riflettersi anche sulla discendenza. Quelle date in dono a Lavinia erano davvero grandi e perfette.

Il marchese del Vasto aveva voluto fare colpo.

I diamanti usati nell'abbigliamento delle nobildonne simboleggiavano invece la saggezza di famiglia e la vittoria della propria stirpe. Anche qui il promesso sposo non volle essere da meno.

La dote di Lavinia, come concordato nello strumento notarile, prevedeva una somma complessiva di settantacinque mila scu-

di romani, da pagarsi: trentamila subito dopo il matrimonio, novemila nel termine di due anni, diecimila in gioie, seimila come quota dello zio cardinale, gli ultimi ventimila dopo la morte della duchessa madre.

Lavinia già conosceva Alfonso, avendolo visto più volte a corte, dove i d'Avalos erano soliti recarsi per far visita ai suoi genitori.

L'amicizia tra le due famiglie si era intensificata dopo il soggiorno di Francesco Maria II alla corte di Spagna, luogo in cui il giovane principe aveva ricevuto molte attenzioni da parte del marchese del Vasto padre.

Anche se in cuor suo nutriva su questa unione qualche preoccupazione, derivante dalla vita del giovane sempre in giro per il mondo nello sfarzo e nella guerra, Lavinia era affascinata dalla bellezza e giovialità di Alfonso. Poi era giunto il tempo di decidere e non si poteva più attendere.

Il giovane Marchese del Vasto e Pescara, determinato anche lui a stringere al più presto il matrimonio con la bella principessa, partì alla volta di Pesaro dopo aver concluso a Roma con il cardinal Farnese tutte le formalità del contratto nuziale.

A Cagli, prima città del ducato, gli andarono incontro diversi gentiluomini e gli resero gli onori militari trecento archibugieri.

Il quattro giugno Alfonso giunse con il suo seguito alla corte pesarese e il giorno successivo, in tono dimesso, fu celebrato il matrimonio in cattedrale.

Nozze in tono minore senza ambasciatori né principi. Era mancato il tempo necessario ai preparativi. Nonostante ciò il matrimonio ricevette vasta risonanza alimentando la vena poetica di alcuni letterati del tempo.

In un poemetto in ottave, intitolato *l'Imperiale*, Giuseppe Ignazio Montanari immaginò, con tutte le licenze poetiche possibili, che in quella corte, aperta ai più grandi ingegni dell'epoca, convenissero dodici poetesse, da Gaspara Stampa a Laura Battiferri, per celebrare la fausta occasione⁽³⁾.

Anche il Tasso partecipò da Sant'Anna con la dolce canzone, *O principe più bello* e un sonetto.

A Ravenna, nell'ottobre dello stesso anno, venne pubblicata una raccolta di poesie scritte proprio per quella unione, una delle primissime di quel genere, come poi affermò il Carducci.

Lo stemma inquartato di Castiglia e d'Aragona, insieme a quello di casa Feltria Della Rovere, dominava il frontespizio della pubblicazione dal titolo *Rime de diversi autori nelle nozze degli illustriss. et eccellentiss. Signori Alfonso d'Avalos et Lavinia Feltria Della Rovere*⁽⁴⁾.

Sonetti, madrigali, canzoni, distici latini di oltre venti autori esaltavano la bontà, la bellezza e la grazia di Lavinia oltre il fascino e il valor militare di Alfonso.

Sull'onda della risonanza che queste nozze suscitarono, Bernardino Baldi tradusse dal greco la favola di Ero e Leandro, dedicandola a Lavinia per esaltarne la "*beltà, la grandezza dell'animo, la bontà e la chiarezza di sangue*".

La favola racconta la storia di Leandro, giovane della mitologia greca, che amava Ero, una sacerdotessa di Artemide. Ogni notte attraversava a nuoto l'Ellesponto per unirsi all'amata che l'attendeva sulla costa al lume di una torcia. Una notte la tempesta spense la fiaccola che indicava la via e Leandro si smarrì travolto dalle onde. Ero attese le prime luci dell'alba prima di uccidersi.

Tra gli invitati c'era il commediografo cagliese Bernardino Pino che per l'occasione improvvisò uno spettacolo.

Quelli che seguirono furono giorni di grande felicità, trascorsi nelle varie residenze roveresche, in particolare all'Imperiale, “*dando e ricevendo molte soddisfazioni*” come scrisse il duca nel suo diario.

Alfonso mostrava la sua abilità fisica nel cacciare cervi, daini, lepri, uccidendo molti animali di sua mano e “*prendendosi molto piacere*”. Nel piazzale del Mercatale di Urbino partecipava ai giochi *d'aita* programmati in suo onore e alla sera il giovane marchese tornava a Pesaro dalla sua Lavinia per trascorrere notti di intensa passione.

La prolungata presenza della coppia nel ducato cominciava a preoccupare Francesco Maria che, come suo costume, calcolava quanto gli venivano a costare “*gli spassi degli sposini*”.

Pensare che tutte le città del ducato avevano contribuito con generosità alla ingente dote di Lavinia: Gubbio con diecimila scudi, Pesaro con cinquemila, Urbino con quattromila, Fossombrone e Cagli con millecinquecento, Pergola, Mondavio, Mondolfo, con cinquecento, San Costanzo trecento, Castel Durante duecento, Orciano cento.

Senza contare poi i doni in argenteria e i “*presenti magnativi*”. Questi ultimi dovevano servire al mantenimento degli uomini al servizio del marchese, che erano sopra quaranta con oltre venti cavalli.

Per avere un'idea sui doni commestibili, quelli concessi dalla città di Cagli erano costituiti da:

“*2 vitelle, 10 castrati, 40 capretti, 80 capponi, 40 piccioni grossi, 30 polli d'India, 20 prosciutti, 200 pizze di cacio del Montefeltro, 6 marzapani, 12 penocchiate, 12 pani di zucchero, 12 scatole di confetti, 12 torce di cera, 20 quarti di orzo*”⁽⁵⁾.

Secondo i calcoli del duca per mantenere tutta questa brigata all'Imperiale si spendevano circa settecento scudi al mese.

Inoltre venivano occupati tre appartamenti della corte pesarese, costringendo il povero duca a starsene a Urbino o a Senigallia per lasciare le rimanenti stanze nobili a disposizione di eventuali ospiti di riguardo, che spesso capitavano all'improvviso.

Per questo il duca fin dal mese di luglio esortava il cognato a ripartire per le Fiandre.

La partenza avvenne il cinque dicembre quando, con sua grande consolazione, il duca Francesco Maria II poteva scrivere nel suo diario:

“Si partì donna Lavinia con il marchese del Vasto, suo marito, per andare a Casalmaggiore”.

Note

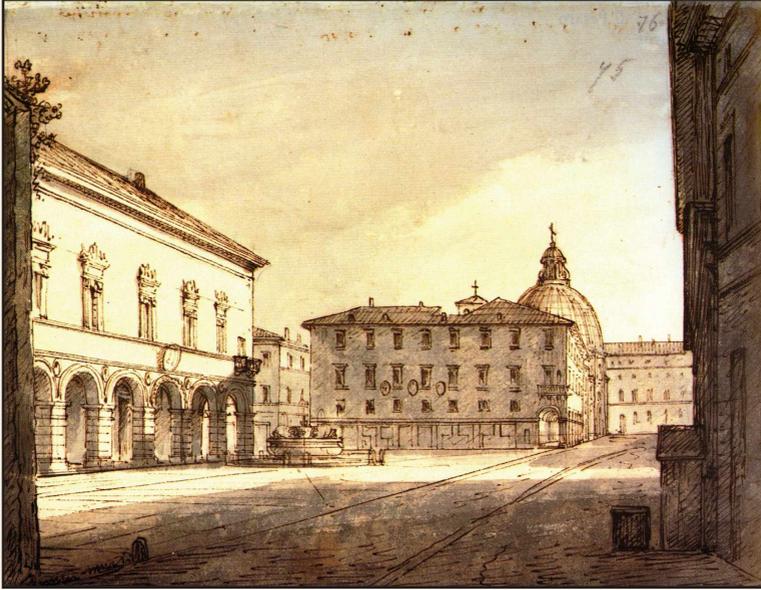
(1) Vernarecci, *op. cit.*, p.47.

(2) *Ibidem*, p.48.

(3) *Ibidem*, p. 51.

(4) *Ibidem*, nota 1 di p.54.

(5) *Ibidem*, nota 4 di p.56.



Veduta della piazza grande di Pesaro da un disegno del Liverani del 1840. Sulla sinistra la facciata del palazzo ducale costruita tra il 1450 e il 1475



Tiziano Vecellio, Allocuzione di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e di Pescara, Madrid Museo del Prado. Quella dei d'Avalos, di origine spagnola, fu una delle famiglie più importanti del Cinquecento, con cui si legarono in matrimonio i Gonzaga, i Farnese, i Colonna oltre i Della Rovere.

Capitolo VII

Lavinia, marchesa del Vasto

Se bene li negotii che passano di continuo, sono molti e gravi e di gran rilievo, tutti si rendono facili e agevoli per il suo valore, intelligenza, e notabil maniera nel trattare... non posso non laudare la gran costantia, valore e vigilanza di questa mia eccellentissima signora Lavinia, la quale mai si atterrisce e si spaventa in tanti pericoli, e antivede e provvede cò la sua prudentia, sapientia e pratica in quanto possibile.

Ettore Pucci, lettere

Nel dicembre del 1583 Lavinia fu costretta a lasciare la sua Pesaro, dando inizio alla vita di sposa e di marchesa lontano dalla corte paterna.

D'ora in poi ogni suo spostamento doveva essere comunicato all'illustre fratello per rispetto ed obbedienza ed ogni suo ritorno, per qualsiasi motivo, richiedeva sempre la sua approvazione.

Doveva raggiungere Casalmaggiore, uno dei tanti feudi del marchese del Vasto, acquistato ad un prezzo di sessanta mila scudi nel 1568 da un antenato, allora governatore di Milano. Quando la coppia giunse nella cittadina ricevette un'accoglienza trionfale. In segno di festa erano stati eretti grandi archi lungo il percorso che conduceva alla residenza del feudatario dove c'erano ad accoglierli i decurioni di quella terra, i rappresentanti delle ville e del popolo, mentre alcuni fanciulli vestiti di bianco agitavano in mano lo stemma di Castiglia e d'Aragona e quello del Comune, gridando viva Alfonso nostro padrone e signore.

Il marchese aveva dotato la moglie di una cospicua entrata annua, che le avrebbe permesso il mantenimento di una corte

di tutto rispetto. Molte dame, che poi seguirono la marchesa in tutti i suoi spostamenti, provenivano proprio da quel territorio.

Anche in mezzo a tanta agiatezza, Lavinia iniziò a conoscere la sorte comune alle altre marchese di casa d'Avalos: la lontananza del marito.

Alfonso aveva deciso di partire in guerra per le Fiandre prima dell'estate e, già nel giugno 1584, scriveva a suo cognato, duca di Urbino, di partire contento perché sua moglie rimaneva al servizio di sua altezza. Fin d'allora iniziarono a manifestarsi le prime avvisaglie della sua gelosia che, con il trascorrere dei mesi, diventò più intensa e morbosa.

I sospetti caddero su un giovane di corte, visibilmente attratto dalla bellezza e grazia della marchesa. Il cortigiano fu subito allontanato. Il suo nome rimase sempre avvolto nel mistero, mentre il marchio del tradimento segnò per sempre Lavinia.

La marchesa portava avanti una gravidanza difficoltosa con il suo solito carattere, accettando mal volentieri tutte le raccomandazioni, comprese quelle dei medici.

Il marito, sempre tormentato dalla gelosia, bussò alla porta del cognato chiedendo ospitalità per la moglie.

Il duca fu costretto ad accogliere la sorella, anche per le insistenti pressioni della duchessa madre.

A Pesaro il ventisei aprile 1585 Lavinia diede alla luce una bambina, a cui fu posto il nome di Isabella. Dopo alcuni giorni fu battezzata in forma solenne in cattedrale.

La coppia si ricongiunse nel dicembre di quell'anno, ma solo per pochi mesi, in quanto il marchese doveva ripartire per la guerra.

Nell'estate seguente Lavinia partorì la secondogenita Caterina. Questa seconda femmina non fu ben gradita dal duca, che dispose il battesimo in forma privata.

Francesco Maria mal sopportava questi continui spostamenti della sorella che, nel novembre, decise di rientrare con le due bambine a Casalmaggiore.

Alfonso dal canto suo continuava nei successi di guerra, tanto che al suo ritorno ricevette dalle mani del cardinale Alessandro Farnese, per conto del re di Spagna, il *Toson d'oro*, riconoscimento molto ambito con cui si premiava il suo valore militare.

Nel settembre 1587 giunse il tanto sospirato figlio maschio, a cui venne rinnovato il nome di Francesco Ferrante, con grande gioia di tutta casa d'Avalos.

A Casalmaggiore alla presenza del governatore di Milano, padrino in nome del re di Spagna, si festeggiò l'evento. Le strade dove passò il corteo vennero addobbate con i famosi arazzi donati da Carlo V dopo la vittoria di Pavia sui francesi.

Ai festeggiamenti era assente il marchese Alfonso per impegni di guerra, da cui fece ritorno solo nel 1588. Tornò a riabbracciare Lavinia pieno di malanni, conseguenza dei tanti disagi patiti in battaglia. Nel giugno di quell'anno nacque l'ultima figlia, a cui fu posto il nome di Maria.

In pochi anni di vita coniugale la personalità di Lavinia si era già imposta ovunque, ricevendo lusinghieri consensi.

Isabella Andreini, nota attrice dell'epoca oltre che cantante, musicista e poetessa, le dedicò la sua *Mirtilla*, favola pastorale che in breve tempo ricevette numerose edizioni. Ammirata e richiesta in varie corti, l'artista affidò a Lavinia l'educazione della figlia che portava lo stesso nome della marchesa⁽¹⁾. Il marito Francesco, anche lui attore di grido, recitava in Italia e in

Francia nella parte di *Capitan Spavento da Vall'Inferno*. Ma di lì a poco avrebbero avuto inizio stagioni di grandi dolori.

Il venti agosto 1590, in seguito ad una malattia infettiva, morì a Casalmaggiore suo figlio Francesco Ferrante. Lavinia cadde nella depressione più profonda e, per di più, con la malaria.

Anche Alfonso soffrì molto per la perdita del piccolo erede, ma reagì in modo diverso. Intensificò una rincorsa frenetica tra l'Italia e la Spagna, tra Casalmaggiore, Parma, Urbino, Ischia, Roma e le Fiandre, alla ricerca di evasioni e di gloria.

Nel feudo di Casalmaggiore manteneva una corte piena di cavalieri napoletani e di gran signori, che accorrevano da più parti come ad un teatro di divertimenti per partecipare a balli, assistere a recitazioni e cimentarsi in giostre e combattimenti.

Alfonso si comportava da vero generale, dimostrando le sue indubbie capacità nelle armi, ostentando bellissimi cavalli al pari di un grande principe.

Tra i frequentatori più assidui c'era il cugino Vincenzo Gonzaga⁽²⁾, duca di Mantova, grande mecenate di Torquato Tasso, amante del teatro e delle arti, legato al marchese del Vasto non solo per i vincoli di parentela ma, soprattutto, per la somiglianza di carattere. Anch'egli, infatti, era di "*indole spendereccia e scialacquatrice*", lapidando vere e proprie fortune in spettacoli scenici d'uno sfarzo e d'una grandiosità senza pari.

A queste feste, tra Casalmaggiore e Mantova, era costretta a partecipare anche Lavinia, sempre ammirata per la sua classe e per la sua cultura.

Alfonso d'Avalos aveva ereditato dai suoi antenati, oltre lo straordinario ardore e la grande attitudine alle armi, anche un carattere geloso, strano, avventato e prepotente. Si diceva che fosse anche libertino, cosa del tutto normale a quel tempo per un soldato e per di più feudatario.

A modo suo amava la moglie, verso cui mostrava sempre attenzioni particolari ricoprendola di regali. Lavinia aveva compreso questo marito un po' pazzo e un po' fanciullone, accettando le sue gelosie, le sue stranezze, le sue scappatelle, le sue spese folli.

Il comportamento di Alfonso non sfuggiva al controllo del duca di Urbino, che voleva essere costantemente informato sulle vicende dello strano cognato.

Nel gennaio 1590 il marchese di Vasto rimase a Napoli per cinque giorni, andando in giro mascherato per non farsi riconoscere. Nel feudo di Casalmaggiore le cose non si mettevano bene per lui. La nobiltà del luogo, sdegnata per gravi mancanze nell'amministrazione della giustizia, aveva abbandonato la corte del feudatario.

Vivere accanto ad un uomo così non era facile. A volte la bontà e la disponibilità di Lavinia venivano messe a dura prova di fronte alla natura aspra e violenta del marito.

In mezzo alle feste della piccola corte di Casalmaggiore e ai risentimenti che la turbavano, Lavinia iniziò a prendersi cura delle orfane del luogo e con grande sforzo finanziario aprì un orfanotrofio nel maggio 1591.

Il marito, incurante dell'odio e del risentimento della popolazione nei suoi confronti, girovagava tra la Francia e le Fiandre tanto che la moglie, nel novembre 1591, scriveva al fratello che *"il marchese mio alli 2 del mese passato era a piacere in Anversa senza sapere che facci"*⁽³⁾.

La povera moglie intanto si disperava perché il governatore di Milano non poteva più giustificare l'assenza del marito, generale di cavalleria leggera in quella città. In questa situazione la permanenza di Lavinia a Casalmaggiore cominciava a diventare pesante, tanto da renderla depressa.

Inoltre altre cose ancor più gravi la turbavano, prospettandole un futuro incerto e pieno di sofferenze: i debiti.

Tutte le principali case dei feudatari spagnoli erano gravate da debiti, ma quella di Alfonso D'Avalos spiccava sopra le altre per la vita sontuosissima condotta in Spagna e nelle Fiandre. Tutto ciò provocava nel marchese la necessità quasi rabbiosa di ottenere denaro dai parenti. Anche Lavinia fu costretta bussare alla porta del fratello.

Si ricorse ai ripari con la vendita, per centocinquantamila ducati, della signoria di Arpino e di Roccasecca a Giacomo Buoncompagni. Fu un nulla rispetto ai debiti.

Il marchese continuava a prendere soldi dagli zii, i quali a loro volta chiedevano in cambio altri possedimenti promuovendo nuove liti. Così si entrò in una spirale perversa che sarebbe poi ricaduta tutta su Lavinia. Continuavano le spese eccessive, specie nei vestiti, nei cavalli, nei servitori, nei viaggi e nelle feste.

Il governo della casa era in mano a maggiordomi e procuratori disonesti, che rubavano quanto potevano.

Le liti continuarono a protrarsi per decenni, provocando una instabilità economica costante. La vita militare prolungata, oltre ai numerosi vizi, avevano minato la forte fibra del marchese che di frequente, nonostante la giovane età, iniziava a manifestare episodi di vertigini e lievi paralisi in vari distretti del corpo.

Il duca di Urbino veniva informato con una lettera che il marchese era affetto "*da febbre petecchiale di spetie non maligna*", malattia molto comune nelle truppe. Come se non bastasse, ai debiti e alle malattie, si aggiungevano altre preoccupazioni.

Per rivalità di comando erano sorti vivi dissapori tra il marchese e il duca di Parma, coinvolgendo altri principi. Tutto

questo non lasciava presagire nulla di buono se Lavinia non fosse intervenuta con la sua diplomazia e la sua intelligente mediazione, forte dell'appoggio del pontefice e del re di Spagna. Era già stata allestita una vera e propria battaglia con tanto di esercito, costituito da masnadieri, zingari e banditi, radunati nei pressi della cittadina di Goito.

Lavinia, come se nulla fosse, doveva presenziare a tutte le feste organizzate dal duca di Mantova, stretto alleato del consorte, *“senza trovarci alcun gusto perché da ogni banda le pareva di vedere pericoli grandissimi”*.

Lo scrisse al fratello in una lettera che si concludeva con questa invocazione:

“sia benedetto il Signore, il quale spero che ogni cosa accomoderà per sua misericordia”.

Da parte sua Francesco Maria si guardava bene dall'intervenire, anche se poi fu costretto a farlo su pressione del re di Spagna. Nonostante le difficoltà avanzate dal marchese, si raggiunse la pace. Anche se a malincuore, Lavinia decise di trasferirsi con le figlie a Vasto, essendo diventata Casalmaggiore una residenza scomoda. Il viaggio, turbato dalla paura dei pirati che si aggiravano lungo quelle coste, terminò dopo una settimana nello storico feudo molisano, da cui poteva scrivere:

“Lodato Dio benedetto, giunsi ieri sera a salvamento con tutta la casa; e ho trovato il luogo tanto a mio gusto, che per quanto ne avevo inteso da molti, non me lo avrei mai creduto simile, né di sito, né di altro, perché veramente il paese è bellissimo, la terra è grande e civile assai, l'abitazione buona da vero; li vassalli mostrano molti segni d'affettione”.

Il palazzo d'Avalos, costruito nel XVI secolo dal mercante genovese Domenico Vibio, sorgeva possente e minaccioso

sull'altura dominante la città di fronte al mare.

Poco dopo anche il marchese raggiunse Vasto, “*trovando tutta la brigatella*” in buona salute ⁽⁴⁾.

Non era altrettanto per lui, pieno di malanni contratti nei lunghi soggiorni militari.

Si spinse fino a Procida “*a prendere i bagni*“, dove sperava di trarre beneficio per i disturbi che sempre più spesso negli ultimi tempi lo assalivano: “*la strettezza di petto e le vertigini*”. Dopo le cure termali si portò a Roma a perorare la causa del cardinalato per suo fratello don Tommaso, nomina che avrebbe dovuto risollevarne le sorti della famiglia. Ma in quella città, al posto della fortuna, sopraggiunse all'improvviso la morte.

Intorno a questa fine repentina si fece un gran parlare, anche perché era avvenuta in casa della contessa del Castro, “*che non aveva buon nome*”.

Francesco Maria, come di consueto, appuntò nel suo diario:

“*2 dicembre 1593. Morì in Roma Don Alfonso d'Avalos marchese del Vasto*”. Ordinò solenni onoranze funebri in San Domenico di Pesaro e altrettanto fece la comunità di Casalmaggiore.

Si disse che il Tasso “*scontratosi colla Lavinia in Roma vestita di duolo e col velo nero sul viso, ma tuttavia bella e graziosa*”, dettasse quel noto sonetto *Donna real quel di che 'l negro velo*⁽⁵⁾.

Dopo Lavinia, a soffrire di più per questa perdita, fu la duchessa madre che scriveva al figlio una lettera dove esprimeva tutta la sua preoccupazione per la sorte della figlia.

“*Mi trovo in tanto stupore e in tanto orrore per lo sfortunato caso del Sig. Marchese del Vasto che mi par d'esser fuor di me stessa. Io me ne doglio con voi con tutto il cuore che sì la vostra amorevolezza il comporta. Vi raccomando quella afflitta e sventurata*

figlia che con quelle creature avrà molto bisogno della protezione e dell'aiuto vostro".

Lavinia, rimasta sola con tre figlie piccole, ricevette il conforto di molte personalità, compreso lo stesso Clemente VIII. Il gran consiglio di Casalmaggiore fece richiesta alla vedova, per mezzo del duca suo fratello, di ritornare in quella terra per difendere la popolazione da possibili sciagure.

Lavinia era consapevole di non poter consolare gli altri quando aveva già tanto bisogno per sé, vedova, sommersa da una marea di debiti, e assediata dai parenti del marito che si comportavano come sciacalli.

Poiché il consorte aveva provocato in quella comunità molte discordie, cercò di porvi subito rimedio con saggezza inviando, pochi giorni dopo la disgrazia, un governatore, don Pietro Ali gentiluomo cremonese, che riuscì a riformare il gran consiglio e a riportare concordia in mezzo a quella popolazione.

La morte del marchese non solo aveva privato Lavinia del proprio compagno, ma anche di tutti i feudi. Fu necessario l'intervento del re per riconfermare quei beni a lei e alle figlie. Purtroppo la vera eredità del marito era costituita da un debito da capogiro, del valore di seicentomila scudi, che per sanarlo doveva ricercare fondi ovunque.

Lavinia inviò ad Urbino il fidato Ali per chiedere aiuti al fratello e per procurarsi la nota degli argenti donati in occasione delle sue nozze⁽⁶⁾.

Aveva così inizio quel triste calvario, carico di infinite umiliazioni, che l'avrebbe portata a ricorrere agli usurai mettendo in pegno i suoi preziosi, soprattutto a Venezia e Firenze, città dove era più alta la richiesta. Fu costretta a trattare anche con gli amministratori del marito che, senza scrupoli, avevano cercato di nascondere o disperdere i documenti più importanti.

Ma tutto questo ancora non bastava: il cardinale d'Aragona e don Cesare, parenti del marito, al fine di assicurare a casa d'Avalos i feudi posseduti da Alfonso, chiedevano con sfrontatezza un matrimonio tra Isabella, la maggiore delle figlie bambina di solo otto anni, con don Tommaso, zio paterno.

Oltre la grande differenza d'età, Tommaso era uomo di chiesa con ordini sacri e per di più con una vita non certo esemplare. L'alternativa era don Innico, figlio di don Cesare d'Avalos, giovane di indole violenta e irrequieta, come tanti altri di quella casa.

Note

- (1) *Bevilacqua E.*, Giambattista Andreini e la Compagnia dei Fedeli in *Giornal. Stor. della Lett. Ital.*, vol. XXIII, p. 84.
- (2) Cfr. *Bellonci M.*, I segreti dei Gonzaga, Milano 1947; *Canosa R.*, I segreti dei Farnese, Roma 2001.
- (3) *Vernarecci*, op.cit., p.32.
- (4) *Ibidem*, p.76.
- (5) *Ibidem* p.78.
- (6) *Ibidem* p.81.



Pericolare arazzo raffigurante la vittoria di Pavia, donato da Carlo V ai d'Avalos per il loro valore militare dimostrato sul campo. Museo Capodimonte, Napoli



Stemma dei Della Rovere duchi di Urbino. Intorno all'ovale il collare dell'Ordine del Toson d'Oro, istituito nel 1429 da Filippo il Buono di Borgogna. Era concesso solo ai sovrani e ai personaggi della più illustre nobiltà. Fu conferito dal re di Spagna oltre che a Guidobaldo II e Francesco Maria II, anche ad Alfonso Felice e don Innico D'Avalos rispettivamente marito e genero, imposto, di Lavinia

Capitolo VIII

Quel matrimonio imposto alla primogenita

Essendo questo negozio di tanta importanza, e dalla buona riuscita del quale dipende l'autorità e conservazione della casa e dello stato di vostro marito ... vi faccio premura di ben curare, di non variare nemmeno di un punto ciò che vi si è ordinato su questo particolare.

Filippo II, re di Spagna, lettere

Lavinia, incalzata dalle richieste di casa d'Avalos per accasare la figlia maggiore all'interno della famiglia, non si dava pace. Con ogni pretesto cercava di guadagnar tempo, sperando di poter mutare quelle prospettive, sostenute da tutti, compreso lo stesso pontefice.

Considerando ripugnante la prima soluzione con l'anziano zio don Tommaso, Lavinia fu costretta quasi con forza a prendere in considerazione quella con il giovane cugino don Innico. Ma non fu cosa semplice.

Il fratello, con il suo proverbiale distacco, prese ad interessarsi delle vicende della sorella non tanto per sincera pietà, quanto per timore che le sventurate quattro donne gli venissero a cadere sulle spalle.

Lavinia continuava a non darsi per vinta e con discrezione inviava a Milano e in Spagna degli ambasciatori affinché Isabella fosse riconosciuta marchesa di Pescara. Questa volta Francesco Maria, forte anche dell'appoggio del papa, intervenne presso il re di Spagna

"a voler concedere alla marchesa per la figlia quelle grazie che godeva il padre".

Il duca d'Urbino continuava intanto ad inviare alla sorella molte lettere per dimostrare il suo affetto e interessamento, dispensando consigli e promettendo aiuti in denaro, che mai giungevano. Lavinia stessa, conoscendolo bene, non chiedeva nulla.

Le richieste inviate alla corte spagnola giunsero a buon fine. Lavinia mantenne il titolo di marchesa del Vasto, mentre a Isabella fu concesso quello di Pescara. Alla madre vennero dati altri titoli e le furono prospettate anche seconde nozze, da lei fermamente rifiutate.

Era ancora una donna piacente, corteggiata e ammirata per la sua grazia e la sua intelligenza, ma aveva fatto ormai le sue scelte. Voleva dedicarsi unicamente alla cura delle sue figlie, nella memoria "*della benedetta anima del marito*". Mai un rimpianto né un risentimento verso il consorte a cui, anche dopo la morte e nelle più grandi difficoltà finanziarie, rimase fedele.

L'unico suo grande cruccio era quello di non sopportare la vicinanza dei parenti del marito, a cui non si era mai legata. Per fuggire da quelle "*enormi pressure*" ricorse al fratello chiedendogli di poter tornare a casa.

Giunse il sospirato permesso e nell'aprile del 1594 era già con le figlie nel ducato d'Urbino, dove poteva riabbracciare la sorella Isabella, che si trovava nella corte paterna con il giovane figlio.

Le fu assegnata la corte di Fossombrone, dove giunse verso la fine di maggio di quell'anno.

Quella residenza, abitata in passato da Eleonora Gonzaga, da Giulia da Varano, dal cardinal Giulio Della Rovere, era costituita da due palazzi: la *corte bassa* e la *corte rossa*.

Per Lavinia rappresentava una degna dimora, tanto che le sem-

brò rinascere. Appena sistemata nel palazzo scrisse al fratello

“son rimasta così soddisfatta di questa bella e comoda abitazione e molto più dell’amorevolezza di queste genti, che non ho voluto indugiar più col darne parte a Vostra Altezza rallegrarmene anche seco, come faccio infinitamente, baciandole di novo la mano della gratia che m’ha fatta, da che in vero mi par di sperare molto grande alleviamento ai molti travagli miei”.

Concludeva che *“Caterina sta tanto contenta insieme con le sorelle di questa bona e bella stanza che ò paura che si faccia matta a fatto”*⁽¹⁾.

I parenti di Vasto continuavano a non darle tregua e, nonostante i denari ricavati da vendite di proprietà e di pegni, non erano soddisfatti. La marchesa lo scrisse pochi mesi dopo:

“Mira di questi signori è, per quanto mi posso accorgere, d’aver parte in questo governo per impadronirsi del tutto con un poco di tempo, ma credo che con me non li sia per riuscire, se ben io sia sempre per trattare con loro con ogni buon termine, e per dargli parte sempre di quei negozii che li parerà convenirli per termine di buona creanza”⁽²⁾.

I suoi collaboratori erano concordi nell’esaltare le capacità, le risorse, la fermezza, la disponibilità al dialogo, della loro Signora.

L’amministratore Ettore Pucci lo confermava al duca:

“se bene li negotii che passano di continuo, sono molti e gravi e di gran rilievo, tutti si rendono facili e agevoli per il suo valore, intelligenza, e notabil maniera nel trattare ... Non posso non laudare la gran costantia, valore e vigilanza di questa mia eccellentissima Signora la quale mai si atterrisce e si spaventa in tanti pericoli, e antivede e provvede cò la sua prudentia, sapientia e pratica in quanto possibile”⁽³⁾.

Lo scoglio più arduo non era tanto il deficit finanziario, quanto quel matrimonio imposto alla sua primogenita che perfino il pontefice sollecitava *”per l’obbligo, come il mondo sa, alla memoria del marchese del Vasto”*.

Nonostante queste pressioni, la donna con straordinaria forza d’animo confidava di voler mutare anche la volontà della Santa Sede. Così resisteva, temporeggiava, lottava fino all’ultimo sapendo bene cosa avrebbe riservato alla figlia casa D’Avalos. Il cognato don Cesare non accennava a diminuire la presa e, giocando d’astuzia, dopo essersi recato a Vasto, nel settembre di quell’anno giunse all’improvviso a Fossombrone insieme al figlio don Innico.

Francesco Maria avrebbe potuto e dovuto intervenire in soccorso della sorella, allontanando quel partito. A tutti era palese che quel matrimonio avrebbe ingigantito e perpetuato gli antichi mali di quella casata spagnola. Tutti riconoscevano il valor militare, ma anche le interminabili discordie, le smoderate bramosie, la boria senza fine di questi feudatari ormai falliti.

Il duca rimaneva in disparte, anche per non inimicarsi i D’Avalos, che pur sempre erano ministri del regno. Agli occhi della sorella questa sua neutralità doveva sembrare quasi un favore. Voleva però essere informato sempre di tutto, anche nei minimi dettagli. Nel suo diario in modo stringato appuntava che il quattordici settembre 1595 era giunto a corte, proveniente Napoli, don Cesare con il figlio don Innico e che l’ospite era ripartito due giorni dopo alla volta di Fossombrone.

Lavinia non si fece intimorire per questa visita e, ferma nel suo proposito, rispedì il cognato a casa con il solito omaggio riservato agli ospiti illustri: vasi di maiolica.

Nella permanenza a Fossombrone la marchesa praticò la carità ai poveri, intervenne presso il fratello per finanziare dei

lavori nella cattedrale, luogo dove spesso veniva vista in preghiera davanti all'immagine della *Vergine dei Pendenti*, alla quale aveva donato una lampada d'argento, opera di artisti napoletani.

In questa serena parentesi nella città metaurense, un altro grave lutto si abbatté sulla sua casa: la morte del nipote Francesco Teodoro, figlio di sua sorella. Malgrado tutto, per la sua primogenita marchesa del Vasto continuava a coltivare un disegno ben più ambizioso: un matrimonio con Vincenzo Gonzaga, figlio del duca di Mantova.

Tra i due genitori erano già incorsi diversi contatti epistolari e tutto poteva essere concluso in breve tempo. Poiché i d'Avalos proseguivano imperterriti nel loro intento, Lavinia prese la risoluzione di inviare a Roma l'amministratore Pucci per riferire direttamente al pontefice il vero quadro di quella casa.

Sua Santità, Clemente VIII, dopo aver ascoltato la relazione, non avrebbe mai immaginato tanta risolutezza nella brava Lavinia.

Fare un matrimonio al di fuori della casa sarebbe stato un "*gran mancamento, un'empietà, cosa indegna di una sua pari*"⁽⁴⁾. Erano queste le parole del Santo Padre, che congedava il Pucci con un breve per la marchesa, dove, con i soliti termini curiali, riconfermava l'appoggio a quella unione e, senza tanti giri di parole, scriveva:

"noi consigliamo che tua figlia si sposi all'interno di quella mobilissima famiglia".

Lo scritto terminava con l'esortazione alla prudenza e a seguire i consigli dati, dopo aver riconosciuto le virtù cristiane della nobildonna.

Fallite le speranze sulla Santa Sede, Lavinia si rivolse alla corte di Spagna per comunicare il suo consenso all'unione e per

chiedere un buon vitalizio per le misere condizioni finanziarie in cui si trovava.

Filippo II non tardò a rispondere. Don Innico era un giovane di suo gradimento e nulla avrebbe aggiunto a ciò che aveva ricevuto il defunto marchese.

Lavinia continuava a non darsi per vinta, progettando un ultimo audace tentativo nei confronti del re.

“Mi sono risoluta, così scriveva al fratello, di mandar Flaminio Ferrari in Spagna, acciò facci noto a sua maestà il mal termine in che si trova la eredità di questa figlia e la disunione che è tra questi di casa d’Avalos, con il mal trattamento che io ho ricevuto da loro in ogni maniera che hanno potuto offendermi, e supplicarla che, poi che il duca di Mantova ha fatto la dimanda, si contenti la Maestà sua di dargli questa licenza per ricompensa della servitù che ha fatto suo padre e avi alla sua Maestà”⁽⁵⁾.

L’impresa venne giudicata dal fratello una vera follia.

Pochi giorni dopo il re fece pervenire a Lavinia due lettere. Nella prima si compiaceva che la marchesa avesse approvato l’unione con il giovane d’Avalos, casa tanto benemerita, ma nello stesso tempo non nascondeva la sorpresa nell’apprendere che la Signora *“avesse posto orecchio ad altre proposte del tutto differenti”*. Concludeva con l’esortazione *“a mantenere le promesse, perché questo è il meglio per voi”*.

Nella seconda lettera fu ancor più esplicito:

“essendo questo negozio di tanta importanza, e dalla buona riuscita del quale dipende l’autorità e conservazione della casa e dello stato di vostro marito ... vi faccio premura di ben curare, di non variare nemmeno di un punto ciò che vi si è ordinato su questo particolare”⁽⁶⁾.

Tutto questo non bastò a rassicurare la corte spagnola.

Il re inviò al duca e a sua sorella monsignor Da Roca, con l'ordine preciso di stringere quel matrimonio quanto prima. Contemporaneamente anche il duca di Mantova ricevette da Madrid i suoi bei rimproveri per aver osato progettare un matrimonio in contrasto con il volere del re.

Francesco Maria, costretto ad uscire dalla sua quiete, parlava il meno possibile dei parenti, adeguandosi come sempre alla ragion di stato.

Per la povera Lavinia ormai non c'era più via di scampo. Essendo risultati vani tutti i suoi tentativi, era ben consapevole che le si apriva una stagione piena di sofferenze.

Durante tutte queste imposizioni non trovò nessuno al suo fianco. Tutte le altre case regnanti, compresa quella di Mantova a cui era particolarmente legata, non presero alcuna posizione in suo favore.

Per il duca, inoltre, questo "*benedetto casamento*" della marchesa di Pescara costituiva un vero e proprio fastidio, mentre per Lavinia era una vera e propria disperazione.

A corte era stata messa in circolazione la voce che su tutta la vicenda c'era la mano misericordiosa di Dio, insieme a quella delle eccellenze illustrissime, il re, il pontefice e il duca.

Bisognava dunque fare presto, ricorrere al matrimonio per procura, in quanto lo sposo veniva trattenuto alla corte di Spagna.

Dal canto suo il pontefice esultava per la conclusione e chiedeva il ritratto della sposa insieme a quello della sorella Caterina, possibile candidata al matrimonio con uno dei suoi nipoti.

Il duca, incurante delle angustie della sorella, attento ad evitare i fastidi e soprattutto le spese, ordinò che il matrimonio si celebrasse a Napoli e non a Urbino.

Questa disposizione gettò nello sconforto Lavinia, che scrisse all'amico Giordani:

“Poiché in questo ancora ogni cosa mi va alla riversa, mi sforzerò partirmi quanto prima, per levar il signor duca da ogni pensiero, e harò questo contento di nò l'haver mai disubbidito ... e per quanti modi io me n'abbia proposti, mai ho possuto haver fortuna d'indovinarla ... Però ho risoluto di lasciar fare a Dio giustissimo giudice delle nostre azioni, senza scostarmi con tutto ciò punto dal Signor Duca, né con l'affettione, né con la riverenza che voglio averle eternamente”⁽⁷⁾

Le accorate parole della donna toccarono il cuore del Giordani, che intervenne in modo deciso presso Francesco Maria tanto da acconsentire il matrimonio a Fossombrone.

Le nozze furono celebrate nella cappella ducale il sei dicembre 1597. Forse, nessuna cerimonia nuziale fu più mesta di quella.

Per scaricarsi da ogni colpa il fratello, dopo aver annotato nel suo diario le nozze della nipote, scriveva al Sorbolonghi:

“noi non habbiamo voluto haver parte alcuna a questa atione matrimoniale, il che sia detto solo per pura informatione”.

Francesco Gonzaga, marito tanto vagheggiato da Lavinia per la figlia, sposò dopo alcuni anni tra moltissimi invitati Margherita di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I.

Questo mancato matrimonio con i Gonzaga rimase per sempre una spina nel cuore di Lavinia.

Intanto altri grandi avvenimenti continuavano a segnare la sua esistenza.

A Ferrara, nel febbraio del 1598, morì la cognata, Lucrezia d'Este.

Nella primavera successiva, il duca e tutto il popolo erano in agitazione per il passaggio del papa sulla strada di Ferrara. Un corteo con un seguito sterminato, composto da sedici cardinali, molti vescovi, prelati e tanta nobiltà romana, avrebbe toccato due città del ducato: Senigallia e Pesaro.

Il duca andò incontro al corteo con cinquecento gentiluomini. A Senigallia schierò cinquemila fanti e nelle due città fece allestire molti addobbi. Fu in quell'occasione che Lavinia inviò i suoi preziosi arazzi e le stupende tappezzerie. Lei stessa, insieme alle figlie, si recò a Pesaro per incontrare il pontefice che sostò in città dal tre al quattro maggio⁽⁸⁾.

Si può ben immaginare con quale stato d'animo Lavinia si presentò davanti a Clemente VIII con la giovane sposa, marchesa di Pescara. Le quattro donne, strette insieme e silenziose, sfilarono al bacio dell'anello, ricevendo ciascuna in dono una preziosa corona.

Lavinia rimase a Pesaro fino alla fine di maggio, poi rientrò a Fossombrone. Pochi giorni dopo riprese la strada per Vasto.

Non rimaneva che seguire la giovane coppia nella loro residenza, luogo per lei peggiore dell'inferno. Non voleva essere di peso al duca, sempre sospettoso verso la corte della sorella.

Giunta a Vasto dopo una settimana di viaggio, informò dell'arrivo il fratello. Parlando degli sposi, come madre premurosa e preoccupata di un triste presentimento, concludeva la sua lettera: *"Che Dio benedetto li guidi lui"*.

L'irrequieto genero già mostrava noia nel rimanere a Vasto tanto che Lavinia suggerì un loro trasferimento nei possedimenti della Lombardia.

Nell'agosto di quell'anno dopo solo due mesi di matrimonio, don Innico lasciò in asso la giovane moglie per un soggiorno di piacere a Venezia.

Per Lavinia quel periodo fu particolarmente travagliato tanto da scrivere al fratello che a settembre sarebbe tornata a servirlo. Mantenne la parola e il ventuno di quel mese era già a Pesaro.

La sventurata non aveva ancora compreso a pieno che del suo servire il fratello ne avrebbe fatto proprio a meno. Ma i dolori sofferti, la intima repulsione verso i d'Avalos e i loro disonesti amministratori, la portavano a desiderare un rifugio nel ducato paterno anche contro il volere del fratello.

Avrebbe potuto stabilirsi nella residenza di Ischia, ma andar colà, così scriveva:

“non mi par bene, sia per la gran spesa, come per me stessa, et so io di che maniera sentono il Viceré et altri ufficiali, e quanto poco ci vogli a far chiacchierare il mondo, massime nel termine che sono per mia disgrazia”⁽⁹⁾.

Francesco Maria non era di questo avviso ed a corte proprio non la voleva. Per lei rimanevano aperte soltanto le porte del monastero. Poco importava che la marchesa avesse con sé due figlie, Caterina e Maria, rispettivamente di nove e di undici anni di età. Nel suo ducato era percorribile solo questa strada.

Ancora una volta Lavinia ubbidì, stanca, come aveva più volte scritto, di essere *la favola del mondo*.

Note

(1)Vernarecci, *op. cit.*,p. 86.

(2)Ibidem,p.87.

(3)Ibidem,p.87.

(4)Ibidem,p.91 nota 3.

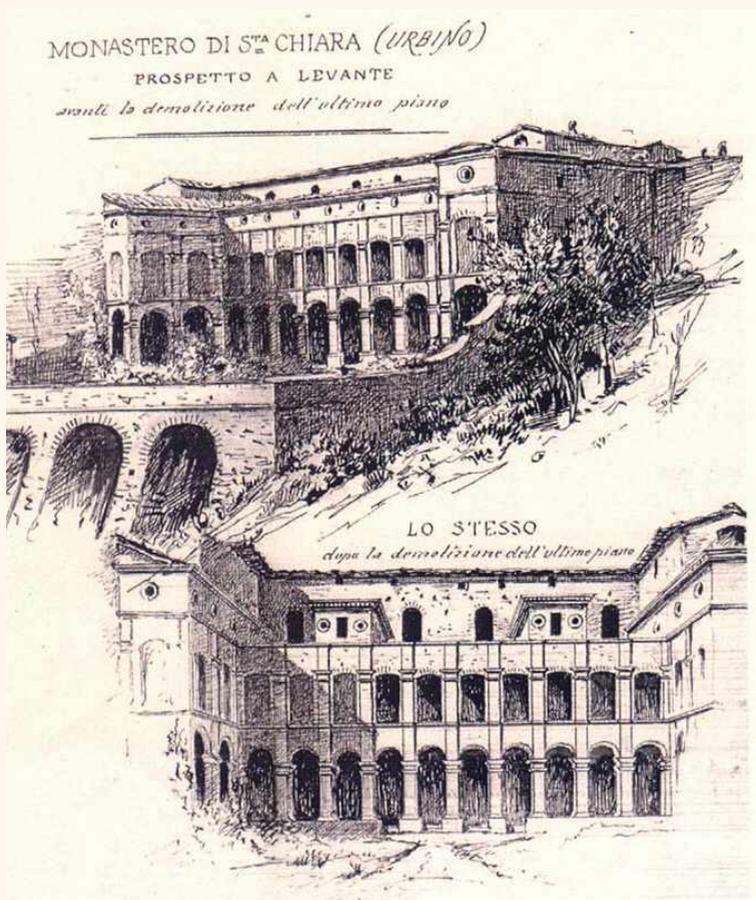
(5)Ibidem,p.94.

(6)Ibidem,p.95.

(7)Ibidem,p.97.

(8)Ibidem, nota 1 di p.97.

(9)Ibidem, p. 102.



Disegno allegato alla relazione dell'Ispettore degli Scavi e Monumenti del Circondario di Urbino, C. Castrocane raffigurante il prospetto esterno prima e dopo i lavori del 1904. È il monastero in cui Lavinia si ritirò dal 1598 al 1606 insieme alle due figlie più piccole e dove poi trovò sepoltura

Capitolo IX

Il ritiro claustrale in Santa Chiara

Otto anni me ne sono stata nel convento, stimando darli gusto, e volesse Dio che di là non mi fossi partita mai, che non mi troverei nelle miserie e stenti che mi trovo. Uscii, così comandando Vostra Altezza, e mio desiderio era tornar nello stato a quietar per sempre.

Lavinia Della Rovere, lettere

Sul cadere del novembre 1598, Lavinia entrò nel monastero di Santa Chiara di Urbino.

L'antico complesso monastico, per distinguerlo da quello moderno costruito fuori le mura nel secolo scorso, sorgeva a poca distanza dal palazzo ducale. Eretto su commissione di Federico da Montefeltro per la figlia Elisabetta, ebbe in Francesco di Giorgio Martini il suo ideatore rendendolo uno dei palazzi più interessanti del rinascimento urbinato.

Costruzione imponente, con due corpi ad ala a due ordini di logge, sporgenti su un giardino pensile davanti al colle di san Bernardino, fu voluta da Elisabetta Feltria dopo la morte del marito Roberto Malatesta. Il complesso fu costruito sul luogo del demolito ricovero per nobili vedove, fondato dal beato Pietro da Pisa intorno al 1420. Più avanti nel tempo con le note vicende delle soppressioni venne adibito prima ad ospedale, poi ad istituto scolastico⁽¹⁾.

L'attuale ingresso del palazzo corrisponde all'ex chiesa conventuale a pianta circolare che, dopo la morte di Francesco Maria I, era stata trasformata in mausoleo della famiglia ducale.

Lavinia aveva da poco compiuto quarant'anni ed era ancora una donna giovane e attraente. Avrebbe potuto ricostruir-

si una vita, trovare un nuovo compagno allontanandosi per sempre dal fratello. Questa soluzione non fu mai accettata, perché in cuor suo coltivava il desiderio di ritornare nella corte paterna con un ruolo di primo piano.

La decisione di ritirarsi dal mondo generò tutta una serie di supposizioni e di chiacchiere, che incisero in maniera determinante sul buon nome della marchesa.

Alla base di questa scelta c'era soprattutto la “*niuna carità o piuttosto il crudele egoismo del fratello*”, che Lavinia non ammise mai pubblicamente⁽²⁾. Se venivano richieste spiegazioni, le concedeva soltanto attraverso fidati collaboratori.

Per quanto le brave monache, onorate di ospitare la sorella del principe regnante, si adoperassero in ogni modo per rendere meno dura la vita claustrale, la salute di Lavinia, per mancanza di quelle comodità a cui era avvezza fin da piccola e per i geli dei lunghi inverni di Urbino, venne minata in modo permanente. Il freddo patito la indusse a destinare tra le sue molte disposizioni testamentarie una somma di denaro per costruire una stanza da fuoco nel monastero a fianco del dormitorio.

La pace assaporata dentro quelle mura claustrali da altre antenate, come suor Elisabetta da Montefeltro, suor Diodata sorella di Francesco Maria I, suor Elisabetta vedova di Pier Gentile Varano, suor Chiara e suor Gironima figlie di Giulio Varano, Lavinia non ebbe la fortuna di trovare.

Molte vicende, accadute fuori del monastero durante quel lungo periodo di permanenza nel chiostro, turbarono profondamente l'animo della marchesa, anche perché i suoi sentimenti e la sua mente continuavano ad essere fuori da quelle mura.

I debiti sempre più gravosi, nonostante le vendite di quasi tutte le proprietà, la preoccupavano sempre di più. Doveva inol-

tre pensare anche al futuro delle due figlie da accasare.

Il genero Don Innico non manteneva le promesse fatte al momento del matrimonio, quando si era spogliata del governo di Vasto in cambio degli alimenti per le figlie.

Tutti questi negozi richiedevano la sua presenza e l'aiuto di esperti, che la clausura non permetteva.

Orazio Causidico, fidato canonico urbinato, svolgeva mansioni di segretario.

Costretta a vendere molte delle sue preziose tappezzerie, pose in pegno molti suoi gioielli a Venezia, mentre le cause promosse dai d'Avalos continuavano a moltiplicarsi a vista d'occhio.

Il duca considerava quel rifugio claustrale un mezzo per allontanare la sorella da tutte le sue spese sconsiderate e per mettere in ombra quella piccola corte di Lavinia, che tanto lo rendeva sospettoso.

Con il trascorre del tempo la marchesa avvertiva ogni giorno di più che le continue angustie minavano il corpo e la mente, nonostante il valido conforto dalla fede e le preghiere delle monache.

Gli anni, i mesi, i giorni trascorsi nei silenzi claustrali, interrotti solamente dalla preghiera delle ore, la inducevano a pensare ad una fine, ormai prossima. Non avendo alcun conforto dalla sua famiglia di origine, poteva parlare soltanto con i suoi avi sepolti in mezzo alla chiesa del monastero, da poco rinnovata.

Francesco Maria I, suo nonno, di cui aveva sentito raccontare le gesta fin da piccola, aveva voluto essere sepolto al centro dell'oratorio, proprio davanti all'immagine del grande crocifisso che dominava il coro delle monache, vestito con "*tonicella rossa da sacerdote e sopra il manto da prefetto con berettone*"⁽³⁾.

Il sepolcro, con una iscrizione tombale composta dal Bembo, era decorato con un raffinato lavoro di Bartolomeo Amannati, insigne scultore fiorentino e marito della poetessa urbinata Laura Battiferri.

Nel libro delle memorie del monastero Suor Gabriella da Pesaro annotò, riguardo alle vicende relative al 1599, anno successivo all'ingresso di Donna Lavinia in Santa Chiara, che la illustre ospite “*volse vedere il corpo di Francesco Maria I, suo avo*”, facendo “*calare a basso la sua bara*”⁽⁴⁾.

Le monache, nascoste dietro la grata, videro la marchesa parlare a lungo davanti ai resti di quel grande uomo, che nella vita aveva conosciuto tanta gloria insieme a momenti di grande sconforto.

Francesco Maria I, spirito forte e determinato, aveva espresso il meglio di sé nell'arte della guerra. Privato dello stato per ben tre volte: da Cesare Borgia (1502-1503), da Lorenzino dei Medici (1516-1521) e da Giovanni Maria Varano (1521), riuscì sempre a recuperarlo grazie alla sua abilità e al consenso dei “*suoï popoli*”. Superò felicemente anche il rapimento di suor Elisabetta, sua figlia, strappata al sacro ritiro da Cesare Borgia per ritorsione verso gli urbinati. L'imperatore Carlo V amava definirlo “*uno de li grandi Signori d'Italia et il primo capitano che vi sia*”⁽⁵⁾.

L'urbinata Raffaello lo chiamava il “*mio duca*”, e lo immortalò in uno dei personaggi della *Scuola d'Atene*.

Accanto a lui era sepolta la moglie, Eleonora Gonzaga, sposata nel 1505, che oltre una ragguardevole dote, aveva portato a corte anche un grande temperamento. Al pari delle sue antenate, fu una duchessa energica, colta, adatta a gestire la politica interna ed estera, a fare leggi, a nominare magistrati, ad elevare il livello culturale di tutto lo stato. Fu anche ottima imprenditrice, investendo la sua dote in poderi, mulini,

cartiere. Portò innovazioni nella lavorazione della seta e della lana, con maestri famosi per insegnare l'arte del ricamo e degli arazzi. Potenzì l'oreficeria e tutte le arti minori, chiamando da ogni parte artisti illustri.

Trasformò le residenze ducali in corti gentili, allacciando rapporti da un capo all'altro della penisola per scambiare notizie politiche, ricette, opinioni sugli artisti, sulla moda, sui maestri da ballo, sulla musica, sui pittori e architetti, su prodotti di artigianato d'epoca. Lasciò un segno visibile nelle terre del ducato, dove fece costruire anche molte chiese. Resse lo stato durante le lunghe assenze del marito, a cui preparò la lieta sorpresa della rinnovata *Villa Imperiale* sulle colline del San Bartolo⁽⁶⁾.

Il legame che Lavinia sentiva verso i suoi nonni era molto forte, tanto da voler esser sepolta proprio accanto a loro.

Nel 1599 una nota di gioia attraversò tutto il ducato, entrando anche nella clausura di Santa Chiara, per il matrimonio del fratello con la giovane Livia Della Rovere, del *sangue suo*, in quanto figlia del cugino, il marchese Ippolito. La giovane donna, educata nel monastero del Corpus Domini di Pesaro, rappresentava la conservazione della casa.

Nulla riuscì a mutare le condizioni di Lavinia, che ormai vedeva quel monastero come la sua tomba. Nel 1602 avvertendo prossima la fine pose mano al suo primo testamento.

Ancora più grande fu la gioia con l'arrivo del tanto atteso erede, Federico Ubaldo, nato il sedici maggio 1605.

Ai segni di letizia del duca e di entusiasmo del popolo, si aggiunse anche la felicità della marchesa che, con questa nascita, poteva ricominciare a sperare.

La cerimonia del battesimo si svolse tra fasti e splendori ma neppure in quel giorno, con la corte e tutto il popolo in festa, a

Lavinia fu concesso uscire dal monastero. Solo le figlie ebbero il permesso a partecipare.

In quella fausta occasione la marchesa, reclusa in Santa Chiara, ricevette molte viste da parte di gente comune e di alti personaggi venuti anche da lontano, sorpresi per non averla vista a corte.

Ad ognuno di loro si mostrò dietro le grate del parlatorio con volto sorridente e conversò amabilmente con tutti.

Alla cerimonia del battesimo, avvenuta nel mese di dicembre, seguì il conferimento del *Toson d'oro* a suo genero don Innico, marchese di Pescara e padrino del piccolo principe in nome del re di Spagna. L'eco di queste feste giunsero anche nella cella di Lavinia, rattristata per quegli onori verso quel giovane che non avrebbe meritato nulla.

La principale preoccupazione di Lavinia, comunque, rimaneva sempre la sistemazione delle figlie. Per la secondogenita era determinata a non cedere ad alcuna pressione, come invece era avvenuto con Isabella.

Dopo aver lottato come una tigre, nel 1605 portò a conclusione il matrimonio della sua Caterina con Camillo Gonzaga, conte di Novellara e Bagnolo.

La contea di Novellara si estendeva a sud del Po, tra Reggio Emilia e Mantova. I Gonzaga di questa contea avevano origine dal celebre ceppo mantovano e per loro si erano combinati matrimoni eccellenti con i Correggio, i Borromeo, i Colonna. Dei lunghi negoziati aveva reso sempre partecipe il fratello che, in ogni occasione, si dichiarava estraneo.

Questa volta sembrava che la povera donna potesse agire da sola. Di lì a poco, però, venne ad accorgersi della contrarietà del duca. La fortuna d'indovinarla con lui, come amava ripetere, non le era mai toccata.

Il fratello doveva essere sempre “*temuto, adorato, et inteso per discrezione*”, anche se poi di tutto gli importava ben poco. Era, infatti, molto risentito verso la sorella perché aveva condotto da sola quelle trattative di matrimonio.

Nel novembre dello stesso anno Francesco Maria II scriveva al duca di Parma:

“... Tutta questa pratica si è fatta da lei senza ch’io ne abbia voluto saper cosa alcuna, avendole più volte risposto che si voltasse dai Signori di casa d’Avalos, che quanto a me non voleva intricarmi in altro ...”⁽⁷⁾.

Tutto poteva dire tranne di rivolgersi ai parenti del marito, causa di tante sofferenze. Se c’era gente da cui Lavinia doveva fuggire per le continue offese e vessazioni, questi erano proprio i D’Avalos. Il duca pur conoscendo la loro indole, continuava invece ad adularli e riverirli.

Questa volta però, Lavinia ebbe la meglio. Il matrimonio si celebrò senza alcuna solennità nella chiesa del monastero di Santa Chiara. Neppure lo sposo, il conte Camillo, si mosse da Mantova per non agitare le acque.

A portare l’anello nuziale alla giovane sposa venne inviato da Novellara Fabio Gonzaga. Non si poteva fare diversamente. Dopo una lotta estenuante Lavinia era riuscita a dare alla sua Tina un marito di tutto rispetto: un vero cavaliere, sensibile, innamorato della moglie, amante delle lettere, della musica, nonché esperto uomo politico e saggio signore per il suo popolo.

Il negoziato matrimoniale, durato quattro anni e concluso nel 1606, era stato portato a termine in modo eccellente da Fabio Gonzaga che, dopo aver servito il Marchese del Vasto e quello di Mantova, ricevette la nomina a governatore del Monferrato.

Superando ogni ostacolo, aveva appianato tutti i contrasti con

i D'Avalos e ottenuto il benessere di Francesco Maria II.

Ora rimaneva la figlia più piccola Maria, a cui non mancavano proposte di matrimonio. Si erano fatti avanti presso il duca di Urbino, suo zio, il cardinal Pallavicino, per il figlio del duca d'Acquasparta e il cardinale di Santa Cecilia, per il duca d'Altemps. Richieste che caddero nel vuoto poiché l'interessata progettava di prendere il velo.

Erano trascorsi ormai otto lunghi anni da quando Lavinia viveva reclusa dentro le mura del monastero senza mai ricevere una visita del fratello, senza veder migliorati i suoi problemi economici. Non conosceva nemmeno il termine di quella reclusione.

Aveva affrettato le nozze di Caterina per vederla fuori dal chiostro, sposata ad un uomo di rango ed affidabile, lontano da Pesaro, da Urbino, dal duca e dai parenti del marito. Aveva già sacrificato la primogenita Isabella, che non vedeva da anni e prossima ad una gravidanza, le sembrava pertanto giustificato ricevere licenza di partire.

Nel frattempo le notizie che giungevano da Vasto erano preoccupanti: il genero in preda ad una delle sue solite crisi aveva tentato di uccidere la moglie incinta. La povera Isabella, stanca di subire questi maltrattamenti, aveva cercato di togliersi la vita con il veleno. Ne era uscita salva solo per l'intervento di una dama di corte.

La giovane marchesa non possedeva il coraggio della madre e per questo richiedeva con insistenza la sua venuta.

Di fronte a tali richieste, il duca, pur ammettendo

“di aver compatito sempre alla Marchesa di Pescara questi suoi travagli, se bene ella ancor ci ha la sua parte di colpa, essendo del cervello che è”,

assicurava la sorella che alla “*rinfrascata*” sarebbe andata a consolar la figlia⁽⁸⁾.

Nel suo diario il duca riportava, infatti, che

“il 16 settembre 1606 la Marchesa del Vasto insieme con Donna Maria sua figlia partì da Urbino per il Vasto”.

Note

(1) Cfr. *Vastano A.*, Enigmi e nuove scoperte, il monastero di Santa Chiara a Urbino, Urbino 2012.

(2) *Vernarecci*, op. cit., p. 102.

(3) *Bernardini A.*, Regesto Documentario in Enigmi e nuove scoperte cit. p.21.

(4) *Ibidem* p.21.

(5) Cfr. *Bonvini Mazzanti M.*, I Della Rovere. Profili, in Enigmi e nuove scoperte, p.139.

(6) *Ibidem* p.141.

(7) *Vernarecci*, op. cit., p.112.

(8) *Ibidem* p.115.



Veduta del palazzo d'Avalos di Vasto, città dove Lavinia ebbe residenza soltanto per brevi periodi.

Capitolo X

Derelitta a Vasto

Tutto ho sofferto per obbedir Vostra Altezza alla quale fra tanto supplico a mandarmi qualche aiuto, non avendo qua né Hebrei, né cristiano a cui possa rivolgermi con il pegno in mano... entrarei più che volentieri nel monasterio, se non fosse la sicurezza che ho di nuovo d'esser la favola del mondo.

Lavinia Della Rovere, lettere

La partenza dal monastero di Santa Chiara diede adito a molte dicerie che proseguirono poi a lungo in tutte le corti ed anche tra gente comune, accentuando il risentimento del duca verso la sorella. Per lui le vicende di Lavinia erano soltanto beghe, a cui volentieri si sarebbe sottratto. Isolato, preso dai piaceri dell'intelletto, si era ritirato sempre più nella pace di Casteldurante, dopo aver istituito il consiglio degli Otto, a cui aveva demandato il governo dello stato.

Lavinia, costretta a vivere d'imprestito, come spesso amava ripetere, conduceva a Vasto una vita impossibile, afflitta dalle umiliazioni dei parenti e nella più totale povertà.

Dopo un anno di permanenza in quella terra forestiera, ricominciò a chiedere al fratello di poter tornare nel ducato, ma la richiesta veniva sempre negata con la giustificazione della gravidanza della figlia.

Il ritorno fu concesso alla nipote Maria per entrare nel monastero di Santa Caterina a Pesaro. Maria, figlia minore di Lavinia, aveva scelto la vita claustrale per allontanare la sorte comune alle altre donne di casa. Dei suoi pretendenti non aveva voluto conoscere nulla, né lo stato patrimoniale, né la prestantza fisica, né il carattere.

Così, in una domenica di ottobre del 1607 entrò in monastero con il nome di suor Maria Lavinia.

La madre l'avrebbe voluta accompagnare durante "quel terribile passo, ... tuttavia volle anche in questo obbedire al fratello"⁽¹⁾.

La giovane ebbe una dote di duecento scudi dalla madre e un regalo di mille scudi dallo zio.

Il duca negò a Lavinia anche un viaggio a Procida, dove avrebbe dovuto riscuotere denaro. Disperata scrisse da Vasto di non aver di che vivere e continuava ripetere:

"tutto ho sofferto per obbedir Vostra Altezza alla quale fra tanto supplico a mandarmi qualche aiuto, non avendo qua né Hebrei, né cristiano a cui possa rivolgermi con il pegno in mano".

La risposta fu un altro rimprovero. Le sue lamentele erano solo capricci, compreso i viaggi richiesti.

Dopo questi rifiuti, Lavinia non riuscì più a frenare i suoi sentimenti, inviando al fratello una delle lettere più toccanti, quasi un compendio di tutta la sua vita.

"Da che restai vedova, hebbi fermo pensiero di star per tutto il tempo che vivessi sotto l'ombra di Vostra Altezza, ancora che questi della casa mi volessero vicino a Napoli: non quietai sin che non fui vicino a Vostra Altezza., né di là mi partii senza suo ordine: a lei parve necessario, com'era, che accompagnassi la Marchesa da suo marito: così feci. Tornai a Pesaro, perché così Vostra Altezza comandò. Otto anni me ne sono stata nel convento, stimando darli gusto, e volesse Dio che di là non mi fossi partita mai, che non mi troverei nelle miserie e stenti che mi trovo. Uscii, così comandando Vostra Altezza, e mio desiderio era tornar nello stato a quietar per sempre; ché con questa speranza anco venni a accompagnar Maria, se bene, senza questo ancora, non poteva far di manco per non perdere così bona occasione d'accomodar quella figlia: avendo provato molto bene, nel maritar l'altra, quello che

è il non haver aiuto d'alcuna persona vivente et esser derelitta; non so mo' che questi miei viaggi habino a dar segno a Vostra Altezza che mio humor sia l'andar attorno, essendoci andata di mio ordine e per mia necessità, poiché né la povertà mia, né lo stato mio mi danno di far sifatte spese senza proposito: circa il far casa con mia figlia, so sicura che se Vostra Altezza voles'essere informata, non comporteria ch'io stessi in questa terra, né che nella casa : perché di me non si fa conto, né si tien memoria, se non per farmi qualche affronto. Si va dicendo che il Marchese sia per andare in Fiandra, né da loro ne so niente, perché non trattano di simili negotii, come ho detto. Starò attendendo quello che farà, e poi pigliarò quella risoluzione che Dio benedetto mi farà gratia di mandarmi, e sia Vostra Altezza certa che sarà conforme al nascimento mio; et entrarei più che volentieri nel monasterio, se non fosse la sicurezza che ho di nuovo d'esser la favola del mondo, e se simil risoluzione non mi fosse un mero affronto; oltrache, né là potevo haver quelle soddisfattioni ch'era il desiderio per l'anima mia; e il corpo, lo sanno i medici, come io stava: il Signore che non abbandona nessuno, spero mi proteggerà e farà quietare anco Vostra Altezza"⁽²⁾.

La situazione a Vasto, diventata ormai insostenibile, portò Lavinia a scrivere altre lettere dello stesso tenore, fino a quando, senza tanti giri di parole, chiese la grazia del ritorno:

“Vengo con quella riverenza che debbo, a dirli che io mi voglio risolutissimamente partir di qua ... pertanto la supplico a farmi gratia ch'io possa venire a vivere questo che mi resta nello stato suo, concedendomi un luogo dove io possa stare, e avendo sentito che né Gradara né Novilara li piacciono, comandi quello che le sia di manco disgusto: e se li piacesse favorirmi del palazzo di Montebello, lì mi fermerei per sempre : e caso che Vostra Altezza non resti servita volermi nel suo stato, mi fermerò in qualche luogo a lei vicino, perché in tutte le maniere sono necessitata partir di qua...Supplico Vostra Altezza di comandare ch'io possi saper presto quello che risolve, acciò possa mandare quelle poche robe di

provisione che sono necessarie per la mia casa: mi perdoni la noia che so di darli e n' incolpi la mera necessità, e il non voler andar in altre parti che dispiacesse a lei. Me l'inchino sinceramente, e prego il Signore che la sua persona con quella del principe guardi piene di ogni felicità"⁽³⁾.

La marchesa supplicava una risposta celere per poter inviare quelle poche cose a lei necessarie, chiedendo perdono del disturbo ed invocando ogni felicità per lui e per il principe, suo figlio.

Questa volta il duca fu costretto a cedere, anche perché quanto riferito dalla sorella era la pura verità, sotto gli occhi di tutti. Rispose in tono tra il supplichevole, il compiacente e lo sdegnato, invitandola a rivedere le sue posizioni.

Vasto rimaneva sempre la sede migliore, ma se proprio non era percorribile altra strada poteva venire nel ducato, poiché le residenze di casa erano anche sue. Quella poi di Montebello, come aveva richiesto, anche per lui era la più adatta, in quanto Novilara e Gradara avevano una foresteria richiestissima e "*ciò non poteva tornarle bene*".

Gradara, a lei tanto cara, come anche Novilara sarebbero state invece ben accette a Lavinia, che non osava chiedere tanto. Rimanevano le ville minori: Monteberticchio, Miralfiore e Montebello⁽⁴⁾.

La prima era troppo vicina a Casteldurante. Fondata nel marzo del 1600 per volere del duca su disegno di Torquato Brancaloni, sorgeva su un colle sopra la piana del Barco, circondata da un delizioso giardino..

La seconda, Miralfiore, era proprio alle porte di Pesaro, sulla strada per san Pietro in Calibano. Voluta da Guidobaldo II, in antitesi a villa Imperiale, era stata costruita su disegni di Filippo Terzi e Bartolomeo Genga.

Montebello, piccolo e oscuro castello lontano dalle corti ducali, andava bene. Fuori dalle vie frequentate era meno in contrasto con il volere del duca.

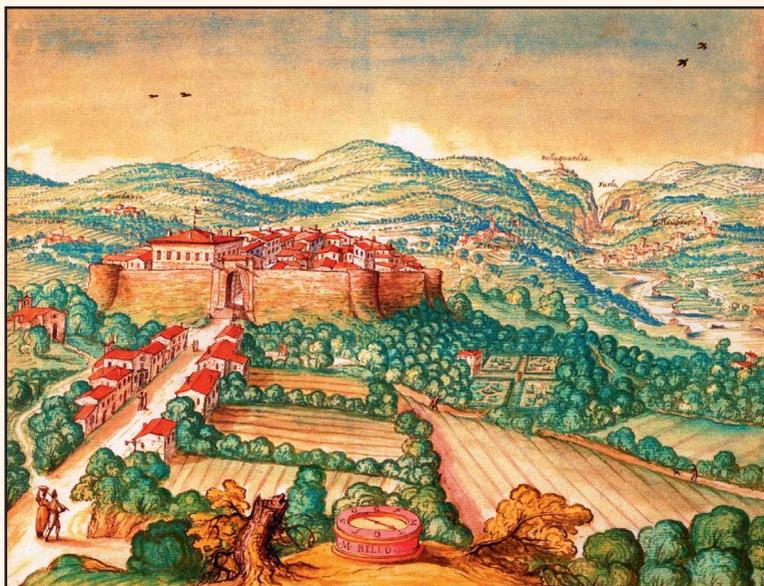
Tra i due fratelli stava per concludersi un braccio di ferro durato troppo a lungo.

Lavinia si affrettò a rendere grazia per il dono di tornare a vivere e morire nel suo stato. Attese dunque il parto della figlia, poi, sui primi di maggio, partì per Montebello.

La vicenda, come facile immaginarsi, sollevò ampia eco fuori e dentro le altre corti d'Italia.

Note

- (1) *Vernarecci*, op.cit., p.118.
- (2) *Ibidem* p.120.
- (3) *Ibidem* p.121.
- (4) *Volpe G.*, op.cit. in I Della Rovere, p.60



Veduta di Montebello opera del Pesarese Francesci Mengucci eseguita al tempo della Devoluzione del ducato di Urbino (op. cit.)

Capitolo XI

“Vivere d’imprestito” a Montebello

... se per mala fortuna non mi sia concesso questa consolazione, non potendo star più qui dove non ho le cose necessarie né per l'anima né per il corpo, con bona grazia di Vostra Altezza alla rinfrescata me ne anderò.

Lavinia Della Rovere, lettere

Lavinia, sveglia da parecchio tempo, rimase a lungo immobile sotto le coperte. Un cerchio le opprimeva il capo e le offuscava la mente. Eppure doveva raccogliere tutte le sue forze per ricominciare a vivere. Doveva sistemare le sue cose, mettere un po' di ordine nella sua esistenza, senza ricorrere più a tribunali, avvocati, contendenti, usurai, mediatori che le procuravano solo angoscia.

D'ora in avanti bisognava far conto soltanto sul suo coraggio, sulle sue capacità, sulla sua saggezza.

Era ben consapevole di esserne in grado, altrimenti non avrebbe mai raggiunto Montebello pronta a sperare ed a resistere ad ogni avversità, come i rami della quercia scolpiti nello stemma di famiglia.

I tocchi bassi e frettolosi delle campane di San Giovanni annunciavano la messa dell'aurora, officiata dal parroco per la gente del piccolo borgo prima di iniziare il lavoro nei campi.

Le prime luci del giorno stavano entrando dalla grande finestra. Lavinia, alzatasi con fatica, guardò il paesaggio della vallata sottostante, che ora poteva vedere chiaramente in tutta la sua estensione rispetto alla sera prima.

Alla sua destra, sullo sfondo di dolci colline, vide la striscia azzurra del mare; in alto, quasi alle sue spalle, il castello di Orciano, dominato dall'alta torre malatestiana; nella vallata sottostante il convento degli zoccolanti di Poggio e più avanti le mura di San Giorgio; alle sue spalle il castello di Rupoli, da cui iniziava la selva Carbonaria : una fitta boscaglia che raggiungeva la sponda del fiume Metauro, dilatandosi per un lungo tratto verso il mare fino alla più alta collina di Montemaggiore, per poi risalire sull'altra sponda a lambire i castelli di Serrungarina e Saltara.

Alla sua sinistra, in basso, vide i colli della città di Fossombrone; in lontananza le Cesane e il profilo inconfondibile della gola del Furlo; di fronte, il castello di Bargni.

Il castello di Mondavio, che dava il nome al Vicariato, rimaneva nascosto.

Un panorama che sarebbe diventato a lei familiare negli anni che le restavano da vivere, prigioniera tra quelle mura da cui non sarebbe mai più ripartita.

Solo alcune visite in luoghi sacri: Loreto, Tolentino, La Verna; i conventi di Santa Maria del Soccorso di Cartoceto, della Misericordia del Poggio, di Santa Vittoria di Fratterosa, dei Cappuccini di Fossombrone, dei francescani di Rovereto, degli agostiniani di Brettino e i monasteri delle Benedettine di Orciano e di Mondavio.

I suoi svaghi, d'ora in avanti, si sarebbero limitati a brevi passeggiate all'interno del Vicariato, più di frequente in Orciano dove poteva acquistare il necessario per la sua corte e dove risiedeva don Pietro, curato di Santa Maria Novella e suo confessore.

La marchesa uscì dalla sua stanza, seguita da alcune dame. Nel corridoio davanti alla minuscola cappella l'attendeva il

segretario don Alessandro, che, poco dopo, celebrò messa. Terminata la funzione si ritirò nello sala grande per esaminare i problemi più urgenti.

Le notizie che giungevano sul comportamento del genero erano sempre preoccupanti. Il giovane continuava a bighellonare in giro per il mondo, conducendo una vita piena di sregolatezze.

La suocera rimaneva, comunque, il suo bersaglio preferito. Come risarcimento per i gioielli ricevuti da casa d'Avalos, pretendeva la somma di diecimila scudi.

Lavinia, per queste vertenze, cercò validi difensori che richiedevano spese sempre più elevate e difficilmente sostenibili. Insomma, un vero cumulo di fastidi e di sofferenze che lasciavano la povera donna prostrata e impotente. Anche il duca, costantemente informato sulla situazione finanziaria della sorella, mostrava una certa preoccupazione.

Lavinia nella sua nuova residenza cercò subito di conoscere i notabili della zona. Nello stesso castello risiedeva la nobile famiglia Cattabeni, con la quale iniziò un'intensa frequentazione. Ascanio divenne uno dei suoi agenti.

Particolarmente stretti furono i legami con la comunità di Mondavio. Il diciannove maggio, pochi giorni dopo il suo arrivo, Lavinia già scriveva ai Priori della cittadina:

“L'offerta che li è piaciuto di passar meco, è stato l'affetto della loro amorevolezza, a me nota prima di loro. Me li ringrazio quanto più posso, li rendo certi, che in tutte le loro necessità starò sempre prontissima a giovarli. E salutandoli, li priego di aver ogni felicità”.

La marchesa si mostrò affabile anche verso gente comune a cui non mancava di fare carità. Erano tempi, quelli, dove ricorrenti giungevano molte calamità. Gli anni di magro raccolto

portavano alla carestia e la carestia alla peste, a cui si aggiungevano i corsari turchi, i terremoti, la siccità, *il castrone*, il tifo e il colera. La prima estate passò senza grandi novità.

Uniche consolazioni rimanevano le visite degli amici più cari: Giulio Giordani e don Cesare Tortorino da Pesaro.

Al primo, consigliere di corte, chiedeva notizie del fratello presso cui sperava sempre di essere riabilitata; al secondo, suo confessore, apriva i segreti dell'anima.

Giunse la stagione delle piogge e sul finire dell'anno 1609, racconta l'Amiani, *"un turbine sì impetuoso, seguitato da una pioggia tanto dirotta, cagionò infiniti mali nella campagna"*.

Nel diario del duca, scarno e scheletrico come sempre, oltre le notizie del quotidiano venivano annotati segni di rivelazioni naturali come la grandine, la neve, il vento, la *galaverna*, le prime rondini, il primo canto di cicala. In questo freddissimo inverno Francesco Maria segnalava una neve molto grossa e il fiume ghiacciato per lungo tempo. Su *Montilirone* (monte Nerone) intanto la neve continuava a cadere ininterrottamente. Giunse anche il primo Natale, trascorso nell'intimità della piccola corte di Montebello.

Lavinia, come ai tempi antichi, si preparò alla festa con la novena che non le arrecò il conforto sperato. La neve caduta su quelle colline era entrata anche nel suo cuore. Riuscì a mala pena a fare un piccolo presepe con la piccola nipote.

Il lungo inverno, le preoccupazioni che non accennavano a diminuire, la salute sempre cagionevole per il freddo patito nel monastero di Urbino, la portarono ad uno stato di malinconia e depressione che le fecero sentire prossima la fine. Sentimenti che la condussero a rimetter mano al suo testamento.

Nella primavera successiva Lavinia ricevette una delle poche consolazioni della sua vita: il duca, suo fratello, inviava a Mon-

tebello il piccolo principe Federico Ubaldo. Lo allontanava dal pericolo del vaiolo scoppiato a Casteldurante, infezione temutissima e pericolosa per la vita che allora serpeggiava nel ducato insieme al “castrone”.

Era anche un modo con cui il duca voleva manifestare pubblicamente stima nei confronti della sorella, affidandole il bene più prezioso quasi a voler attenuare quelle dicerie sui loro rapporti. Il piccolo ospite rimase a Montebello per un mese.

Anche in quella occasione i priori di Mondavio parteciparono alla felicità della marchesa che, il ventinove marzo, tornava a ringraziarli “*col maggior affetto possibile*”, pregandoli di avere sempre simili riguardi anche per il duca e suo figlio.

La zia si adoperò in tutti i modi per allietare il soggiorno del nipote e proprio in questo periodo trascorso insieme venne a saldarsi tra loro una profonda intesa.

La vicenda ebbe vasta risonanza in tutto il ducato, tanto che alcuni banditi ordirono un complotto per rapire il piccolo ospite. Il duca, informato in tempo, inviò le sue guardie che misero in fuga i delinquenti, poi catturati e giustiziati.

Quel piccolo ragazzo rappresentava il futuro dei Della Rovere ed era il tesoro, oltre che della mamma, anche delle due zie. Isabella scriveva da Napoli di voler essere informata sul mese trascorso dal nipote a Montebello e di provare una “*dolce invidia*” verso la sorella per il privilegio ricevuto.

Di questo singolare soggiorno rimangono tracce in almeno due dipinti. Il primo è un severo *Ritratto di Dama*, in cui la protagonista Lavinia, in abiti vedovili, accenna ad un sorriso posando teneramente la mano sulla spalla del piccolo duca, che ricambia la manifestazione d'affetto afferrando con la mano il rosario della marchesa⁽¹⁾.

L'altro è un dipinto devozionale che raffigura *Sant'Anna* in

dolce atteggiamento materno mentre prende sotto la sua protezione il principino con l'armatura addosso. Con tutta probabilità questa seconda opera fu commissionata per lo scampato pericolo del sequestro da Lavinia, impersonata nel bel profilo della Santa protettrice di Montebello⁽²⁾.

Trascorso questo periodo felice, Lavinia dovette affrontare i problemi di sempre, tra i quali primeggiavano i debiti che continuavano a moltiplicarsi e ad inseguirla ovunque. In cuor suo sperava sempre nella generosità del fratello.

Nelle sue interminabili giornate, sistemando le sue carte, ritrovò alcune lettere di San Carlo Borromeo. Conoscendo la venerazione del duca verso il santo cardinale, che proprio in quell'anno era stato canonizzato, certa di fare cosa gradita, le inviò al fratello.

Al giungere dell'estate, non avendo ricevuto alcun segno di aiuto, decise di scrivergli, ancora una volta in modo accorato

“ Ho fatto di tutto per uscire dalle mani degli ebrei, senza alcun risultato; dunque prenda le mie perle per la nostra principessa e me ne dia quel che gli piace”.

Si privava anche del dono di nozze più bello, pur di avere un po' di tregua dai creditori. Con il ricavato di duemila ducati, avrebbe affrontato i pagamenti più urgenti.

Nell'Epifania del 1611 ebbe suo ospite, per alcuni giorni, il genero don Innico. Non era una visita di cortesia, ma soltanto un modo per controllare di persona le condizioni della suocera e rivedere la giovane Lucrezia, sua primogenita.

Per il Marchese di Pescara erano in arrivo giorni difficili, a causa di soprusi praticati sulla popolazione di Casalmaggiore.

A suo carico pendeva un procedimento che avrebbe potuto anche concludersi con il carcere. Più per riguardo verso la

corte di Spagna che verso l'interessato, intervenne Francesco Maria II.

Lavinia, da parte sua, sentì il dovere di inviare una lettera al viceré di Napoli con sentimenti, ancora una volta, sintesi di tutte le sofferenze patite a causa dei d'Avalos.

“Nonostante tutte le liti mosse verso di me tanto ingiustamente, non ho potuto non sentir pena verso quest'uomo, marito di quella sciagurata mia figlia. Intervengo per rispetto verso di lei e verso casa d'Avalos, tanto benemerita per i servizi resi a Sua Maestà. Per mantenere quella reputazione il re non volle che io maritassi mia figlia con uno dei primi Principi d'Italia, ed io ho ubbidito con ferma speranza che ciò sollevasse tutte noi da tanti incomodi, da me molto ben previsti, patiti e che continuiamo a patire. Mi giova sperare che la Signoria vostra lo favorirà ed io le resterò obbligata in perpetuo. Questa grazia sarà come se l'avesse fatta a me e di ciò ne renda grazie Nostro Signore”⁽³⁾.

Quasi un anno dopo, Lavinia poteva scrivere al fratello che il marchese di Pescara era tornato a casa libero.

Erano ormai trascorsi molti mesi da quando era giunta a Montebello e quel luogo, tanto angusto e privo di qualsiasi svago, minava la sua forte tempra.

Qualcosa si stava spezzando in lei. Cadde malata.

Erano disturbi prevalentemente psichici, che la rendevano inappetente tanto da procurarle un grave calo ponderale.

Trascorrevva gran parte della giornata a letto, senza la forza di alzarsi. Non trovava conforto nemmeno con le passeggiate nei vicini castelli. La lettura era diventata insopportabile.

Perfino la luce del giorno, che entrava dalle finestre, le provocava fastidio. Costretta a trascorrere lunghe ore al buio e nel silenzio più profondo, ascoltava soltanto il rumore della natu-

ra che in quel luogo, così isolato, riempiva lo spazio di interi giorni e interminabili notti.

Ebbe una piccola ripresa, ma di breve durata, con la visita della figlia Caterina che, di ritorno dal Santuario di Loreto, era passata a farle visita insieme al marito.

Le grandi piogge di quell'inverno del 1611 furono tanto copiose che portarono il Metauro ad esondare, allagando campi, strade e case. Crollò anche il ponte di San Cipriano, lungo la strada Flaminia, che correva sotto la vallata di Montebello. L'antica costruzione, a tutti nota per essere luogo di esposizione dei giustiziati, sorgeva proprio sul confine tra il ducato di Urbino e il contado fanese. Anche i mulini della Sacca, poco lontano, subirono ingenti danni.

Il rumore della pioggia incessante di quei giorni le entrò anche nell'animo, insieme alle notizie di quei disastri.

Giunse la primavera, annunciata dal profumo delle viole che spuntavano sulla muraglia del palazzo. Più tardi nei campi fiorirono i tulipani e le giunchiglie.

Lavinia continuava a rimanere nell'inerzia più profonda, priva di ogni volere, consapevole di essere ormai una prigioniera. Il sette maggio del 1612 fu svegliata dal suono delle campane di tutta la vallata: annunziavano la morte del vescovo di Pesaro, Bartolomeo De Gregori, suo amico e confidente.

Giunse l'estate. In quel luogo sperduto e silenzioso, fin dai primi giorni del mese di giugno, iniziò il canto assordante e monotono delle cicale. Lo stato di salute di Lavinia preoccupò la sorella, che scrisse al conte Giulio Giordani di far visita alla marchesa e di intercedere presso il fratello per una sistemazione migliore.

Le voci della malattia si diffusero rapidamente, insieme al desiderio di Lavinia di fuggire da quel luogo. Subito si fece

avanti la figlia Isabella con il marito, esortandola a ritornare a Vasto, dove l'avrebbero servita con devozione e rispetto.

L'intervento del duca non tardò: palazzo D'Avalos rimaneva sempre la sistemazione migliore. Dall'Abruzzo intanto giunsero dei servi per prendere accordi sul viaggio.

Arrivò anche il ventisei luglio, festa di Sant'Anna. Molta gente dei paesi vicini accorreva in quel giorno nella piccola chiesa ottagonale, a fianco della residenza roveresca, per festeggiare la loro patrona.

Per alcuni giorni lungo le vie del borgo si svolgeva una fiera, dove si vendeva di tutto, compreso il bestiame. Lavinia da molto tempo non era stata più vista in pubblico e il fatto provocava sul suo conto molte dicerie.

Tutto questo gran parlare sulla marchesa giunse anche alle orecchie dell'interessata che sconsolata scriveva all'amico Giulio:

“Li ciarlamenti che da ogni banda intendo che si fanno che io vada e, quello che più mi preme, che io sia in disgratia del Signor Duca mio fratello, cosa che non credo, perché mai ò fatto risoluzione che no sia stata approvata da Sua Altezza e queste chiacchiere mi danno all'anima”⁽⁴⁾.

I mesi intanto continuavano a trascorrere senza che nulla accadesse.

Nell'agosto del 1614 morì don Cesare d'Avalos, compianto da tutti per le sue imprese militari. Per Lavinia, invece, era stato un vero nemico da cui si era sempre dovuta guardare, anche per gli stretti rapporti che aveva con suo fratello.

Senza più questo controllore sperava in un tempo migliore tanto da chiedere al fratello un'altra residenza. La lettera si concludeva:

“... se per mala fortuna non mi sia concesso questa consolazione, non potendo star più qui dove non ho le cose necessarie né per l'anima né per il corpo, con bona grazia di Vostra Altezza alla rinfrescata me ne anderò”⁽⁴⁾.

Una richiesta così esplicita e immediata mandò su tutte le furie il duca. Immediata giunse la sua risposta. Vasto rimaneva il luogo a lei più adatto.

L'intercessione di Giulio Giordani riuscì però a modificare l'atteggiamento del duca. Così venne concessa Mondavio, senza togliere Montebello.

Intanto la salute della marchesa non accennava a migliorare. Lavinia continuava ad accusare forti e persistenti dolori addominali. Malinconia e depressione facevano poi il resto.

Per questo ulteriore peggioramento decise di trasferirsi a Mondavio, dove i medici del luogo, Seta e Guidalotti, si presero cura della illustre malata.

Entrò nel paese in lettiga, attraversando porta San Francesco. Raggiunse la residenza di famiglia che si affacciava sulla piazza grande, descritta dallo storico francescano Altobelli *“in forma di una grande aula”*, insieme alla chiesa con l'attiguo convento ⁽⁵⁾.

La nobiltà del luogo si adoperò in ogni modo per rendere confortevole il soggiorno dell'illustre ospite. Ogni giorno regalie di ogni genere venivano presentate dai rispettivi servitori. Il castello si trovava in un luogo assai confortevole per la posizione e la salubrità del clima.

Il pittore pesarese Mingucci, nel raffigurare i domini rovereschi passati allo Stato della Chiesa, descriveva Mondavio *“contrada d'ogni bene abbondantissima e molto deliziosa, siccome altre terre circonvicine”*.

Nell'ottobre del 1614 le cose peggiorarono ulteriormente con il sopraggiungere di una febbre continua, che rese la marchesa ancor più debilitata.

Il fratello, informato sulla gravità della malattia, divenne premuroso e le inviò il medico di corte, Oddi. Le chiacchiere continuavano a ingigantirsi e le colpe pendevano sempre più dalla parte di Lavinia.

La verità era invece ben diversa.

La nobildonna voleva, con tutta sé stessa, riabilitarsi agli occhi del mondo, ritornare a corte a fianco del fratello dove avrebbe potuto dimostrare le sue capacità di consigliera e di educatrice. Il duca, invece, non era dello stesso parere. Temeva che la sorella potesse mettere becco negli affari di corte, fare quella "*comunella*" che aveva sempre temuto e punito senza pietà nei suoi parenti.

Proprio in questi anni terribili di malattia, tra il 1614 e il 1615, Lavinia, consorella della Confraternita pesarese del Nome di Dio, donò la reliquia della Santa Croce alla omonima chiesa di Pesaro dove aveva la carica di "*proposto*" Giulio Giordani. La preziosa reliquia spagnola, dono del cardinale d'Aragona don Innico D'Avalos, conteneva una scheggia della Santa Croce.

Risale sempre a questi anni anche la pisside in argento donata al Convento della Misericordia di Poggio.

In questo periodo tanto travagliato Lavina desiderava in ogni modo testimoniare la sua fede. La considerava l'unico strumento per uscire da quella crisi, non essendo mai stata un'accesa sostenitrice dell'arte medica. Nonostante le cure ricevute in molti mesi di permanenza a Mondavio Lavinia volle ritornare nella sua Montebello, dove l'aria era migliore e la casa più comoda.

Aveva vinto solo la febbre, per il resto era sempre più debilita-

ta e fiacca, così magra da assomigliare alla moglie di mastro Bastiano della tenuta di Miralfiore, come scrisse alla sorella.

Per riordinare le funzioni intestinali, che costituivano un vero problema, la servitù si recava spesso alle fonti di Cavallara a prendere acqua minerale salata.

In quell'autunno del 1615 ricette la visita della figlia Isabella che, constatate le gravi condizioni di salute della madre, inoltrò subito al duca richiesta di potersi stabilire a Montebello.

Francesco Maria II, ancora una volta, negò il consenso non tanto per l'innocua nipote quanto per non avere tra i piedi quel poco di buono del marito.

Giunse la stagione fredda e le notizie che circolavano non erano confortanti. Oltre la carestia si aggiungeva la paura dei turchi che, sbarcando sulle coste, rubavano ovunque e rapivano donne e bambini. Con questi pirati del mare, feroci e sanguinari, Lavinia aveva dovuto fare i conti fin da quando era a Vasto.

Anche tutto il 1617 lo trascorse nella malattia.

Solo nell'anno seguente iniziò un deciso miglioramento, che proseguì alla notizia della vittoria nella lite per i gioielli sequestrati presso il tribunale di Napoli.

Il merito era soprattutto del segretario, don Alessandro Santinelli.

Ma le angustie non erano per finire.

Oltre la solita Isabella, sempre in mezzo ai guai, anche suor Maria, nel monastero di Pesaro, la preoccupava. La giovane non si era mai adattata alla vita claustrale.

“Il monastero di Santa Caterina di Pesaro non è un luogo che possa chiamarsi convento ma una colombara bruttissima e sco-

modissima".

Così scriveva la religiosa al cognato Camillo Gonzaga, che stava progettando un monastero nella sua città, dove sarebbe stata accolta anche la giovane monaca.

Dell'ospitalità del luogo la marchesa ne parlò con il duca, ventilando l'ipotesi di trasferire la figlia nel monastero di Urbino. Più tardi, decisero insieme di finanziare i restauri per il vecchio edificio. Contribuì anche il cognato, inviando da Novellara alcuni vasi di vetro per la spezieria.

In quel tempo il monastero pesarese ospitava circa ottanta monache.

A tutte queste preoccupazioni se ne aggiungeva un'altra ancor più grave: il giovane principe, di soli dodici anni, si abbandonava a disordini e a cattive compagnie, cadendo spesso in malattia.

Queste angosce Lavinia le confidava al Giordani e, sempre più preoccupata, prese la risoluzione di parlarne con il fratello. Anche se poteva essere mal giudicata, restò ferma nella sua decisione. D'altra parte quel giovane era il futuro dei Della Rovere.

Nel Natale del 1616 Federico Ubaldo si ammalò seriamente. La malattia del principe mosse il duca di Parma ad inviare a Pesaro il suo medico personale, Piergiorgio Lampugnano. Si trattava di vaiolo.

Lo scrisse, in modo dettagliato, Francesco Maria II al Granduca di Toscana, cognato del figlio.

"Il Signor Principe cominciò martedì che fu a sei dicembre ad avere un poco l'inappetenza, mercoledì il medesimo con un po' di raucedine e di scesa al collo, et così giovedì et la notte ebbe un poco di febbre et cominciarono a comparire alcuni varioli nella

testa e nel viso, ma venerdì e il sabbato di maggior copia per tutta la vita et in parte nel petto e nella schiena (...).La febre è stata moderata fuor che quella del giovedì quattordici la notte che fu un poco gagliardotta (...) La domenica diciotto la notte ha quietato bene, et lunedì mattina s'è trovato con poca febre senza punto di dolor né di testa né di schiena né d'altra parte et la gola non ha più lesione alcuna. I varioli si seccano a furia et si spera che tra due giorni sarà libero affatto”.

“Abbino cura al mio caro principe, abbino opera che si cavi da quelle stanze⁽⁶⁾” scriveva angosciata Lavinia, come se la povera donna avesse presagito la triste fine del nipote.

Quando nel 1618 il principe Federico Ubaldo tornò in salute, per tranquillizzare i sudditi, fu deciso di mandarlo in visita nelle principali città del ducato. Secondo il calendario, Fossonbrone fu visitata dal ventisei al trentuno maggio.

Lavinia avrebbe desiderato stare con il nipote per accompagnarlo nei vari spostamenti, ma tutto ciò, ancora una volta, le fu negato.

Il giovane principe amava la zia e di sua iniziativa le dedicò un'intera giornata a Montebello. Cosa si dissero in quel tempo trascorso insieme, non lo sappiamo.

Conosciamo però ciò che Lavinia scrisse alla cognata Livia:

“A me quel dolce figlio ha fatte tante gratie che di contento non ne capo in me stessa”.

Parole suggestive che confermano l'intesa e l'affetto tra quelle due creature che avevano sofferto più degli altri per il comportamento del duca.

Note

(1) *Montevecchi B.*, I Della Rovere, p.362.

(2) *Pagini M., Sanchioni P.*, op. cit., p.48.

(3) *Vernarecci*, op. cit., p.129.

(4) *Ibidem*, p.131.

(4) *Ibidem*, P.132.

(5) *Altobelli I.*, *OFM conv.*, Compendium genealogiae se-raphicae, IV Arch. OFM Conv. Urbino 1620 e *Belogi M. e Finauri N.*, San Francesco in Rovereto di Saltara, Fano 1995.

(6) *Vernarecci*, op. cit., p. 135.,



Convento della Misericordia di Poggio prima della demolizione, uno dei più importanti luoghi della provincia francescana, poco distante da Montebello, dove spesso si recava in preghiera Lavinia



Lavinia Fontana, la marchesa del Vasto, Lavinia Della Rovere, col nipote Federico Ubaldo, Pesaro Musei civici (ora presso Palazzo della Prefettura). Il dipinto ricorda il soggiorno a Montebello del piccolo principe, avvenuto nella primavera del 1610 per allontanarlo dall'epidemia di vaiolo

Capitolo XII

Nonna e zia affettuosa

Federico Ubaldo, nipote carissimo, mille volte le bacio quelle care mani e l'abbraccio con tutto il mio cuore.

Lavinia Della Rovere, lettere

La felicità non era proprio fatta Lavinia.

Appena assaporata la grande gioia per la visita del giovane principe, gioia che le aveva rinvigorito il cuore e ridato speranza, giunse la notizia della morte di sua figlia Caterina.

Nello stesso giorno in cui il nipote la ripagava delle tante umiliazioni ricevute agli occhi della corte e dei sudditi, scendeva nella tomba la figlia, di solo trentatré anni, lasciando il marito con sei figli.

Tina, come veniva chiamata dalla madre, era morta un mese dopo aver dato alla luce Giulio Cesare. Nella contrada a sud del Po, dove era giunta tredici anni prima, Caterina era una principessa molto amata dal suo popolo, per le sue dimostrazioni di pietà e di cultura secondo gli insegnamenti della madre e della nonna.

Al funerale vi partecipò tanta gente, tra cui molti poveri verso i quali la principessa aveva prestato sempre attenzione. Proprio ad essi il marito Camillo lasciò il vitalizio della moglie, che veniva distribuito ogni anno nell'anniversario della morte. Più tardi, sistemati i figli anche con l'aiuto di Lavinia, il duca prenderà l'abito religioso.

Nel frattempo la famiglia della povera Tina venne smembrata. Lavinia, primogenita di undici anni, rimase con il padre assistita dalla nonna paterna e da donna Milizia. Nel 1629 sposerà il conte Wratislao di Fustemberg, consigliere segreto dell'imperatore e presidente del consiglio aulico di Vienna. Anche il neonato Giulio Cesare e Vittoria Egidia detta Tollina, di quattro anni, rimasero nella corte paterna. Alessandro di sette anni e Giovan Pietro di cinque vennero, poco dopo, mandati nel collegio dei nobili a Bologna. Faustina di un anno e Alfonso di due furono destinati a Montebello.

Il duca Francesco Maria partecipò al dolore della sorella, inviando per la circostanza il conte Flaminio Lepidi e il vescovo di Cagli.

Per giorni Lavinia si chiuse nel silenzio più profondo, isolandosi completamente dal resto della casa. Si aprì soltanto con il suo Giordani al quale scrisse:

“ Con questa perdita per me son finiti tutti li beni. Che il Buon Dio mi riservi di là un po' di riposo”.

Nei primi giorni di luglio il duca di Mantova inviò a Montebello per le condoglianze Francesco Curati, gentiluomo di corte. Oltre ad essere parenti, i Gonzaga erano anche le persone più care alla marchesa. L'inviato giunse nel tardo mattino a Pesaro, dove Lavinia aveva mandato un suo staffiere per conoscere il giorno della visita al castello, distante circa venti miglia dalla città.

Per la stanchezza dei cavalli e per l'ora ormai tarda, si convenne di compiere il viaggio nel giorno successivo e di portarsi intanto nel pomeriggio a Fano, dove l'ospite avrebbe trascorso la notte.

Lo staffiere ritornò al castello per informare la sua signora degli accordi presi.

Alle prime luci del giorno seguente i due si ritrovarono alle porte di Fano, da cui iniziò “*il difficile cammino per li erti monti che si dovevano salire*”.

Lo staffiere si pose davanti alla carrozza per “*additare la via*” fino a Tavernelle dove, tra due insenature, era possibile guardare il fiume. Ancora oggi quella zona viene chiamata *Guadi*.

A quei tempi non esisteva alcun ponte sul fiume e quel passaggio era la via di comunicazione più usata tra la vallata del Cesano e quella del Metauro. Montebello si trovava proprio lungo questo percorso, frequentato soprattutto dalla popolazione che andava ai mercati di Orciano e di Saltara.

Ad attenderli al fiume trovarono altra servitù. Era venuta dal castello per facilitare la salita della carrozza, portando dei buoi da affiancare ai cavalli nei punti più critici.

Giunti davanti al palazzo verso mezzogiorno, prima che il Curati scendesse dalla carrozza, trovarono i nobiluomini di corte e tutta la bassa servitù davanti al portone ad attenderli.

Guidato da Ascanio Cattabeni, anch’egli di origini mantovane, l’ambasciatore dei Gonzaga venne introdotto al piano superiore del palazzo, in un appartamento di cinque stanze tappezzato in parte di *corami* e in parte di drappi di seta. Dopo un lauto pranzo, servito dallo stesso maggiordomo della marchesa, e sempre accompagnato dai gentiluomini di corte, nelle prime ore pomeridiane fu ammesso all’udienza di Sua Eccellenza la Marchesa.

Lavinia lo attendeva in fondo ad una stanza tutta parata a lutto, attorniata da un folto gruppo di dame, “*tutte a duolo vestite*”.

Anche le finestre “*erano poco men che chiuse*”.

Appena entrato l’ambasciatore, la Marchesa si levò in piedi e

avanzò di tre passi. Poi ritornò al suo posto. Dopo aver fatto accomodare l'ospite in una seggiola, identica alla sua, concesse parola. Ricevute le lettere dei Gonzaga e dopo alcuni ragionamenti di convenienza, lo congedò accompagnandolo per un terzo della stanza.

Il mattino seguente, dopo aver ascoltato la messa nella piccola cappella tutta parata a lutto, il Curati venne licenziato dalla Signora. Scortato fino alla città di Fossombrone, distante circa sette miglia, da quattro staffieri con due lettighe, partì alla volta di Casteldurante per far visita di condoglianze al duca Francesco Maria II.

Lavinia, dopo questa disgrazia, rivide prossima la fine. Per questo si affrettò a modificare il testamento in favore del nipote, don Alfonso Gonzaga.

Ritornava intanto un'estate caldissima e la marchesa trascorrevva gran parte delle sue giornate nelle stanze più fresche della casa. Solo nel pomeriggio si portava nel giardino da cui poteva vedere il mare.

Ogni tanto si concedeva qualche passeggiata nei dintorni con le sue dame.

Vestita di nero, con il suo aspetto imponente, creava un certo timore negli astanti che subito svaniva davanti alla sua affabilità e cortesia.

Portava particolare attenzione verso i bambini che accorrevano ai bordi della strada al passaggio della sua carrozza. Allora faceva fermare la vettura e dallo sportello allungava la mano per una carezza e per informarsi su di loro. Alcuni erano orfani e vivevano per strada.

Verso la fine di quell'anno i due piccoli nipoti, Faustina e Alfonso, furono accompagnati dal padre a Montebello.

La marchesa letteralmente impazzì davanti a questi due puttini che subito chiamò con teneri diminutivi, *Justina e Fonson*. Con loro Lavinia iniziò una vita più serena.

Nonna premurosa ed attenta informava regolarmente il genero della salute e dei progressi dei due piccoli. Non veniva trascurato il minimo particolare: disturbi di pancia per i vermi, inappetenza, un po' di catarro causato dal vento, che in quella casa non mancava mai.

Lavinia mantenne sempre ottimi rapporti con il genero di Novellara, a cui chiedeva notizie degli altri figli, della contessa madre, Vittoria di Capua Colonna, e di donna Milizia, impegnata nell'educazione dei nipoti.

Spesso Camillo omaggiava la suocera con frutta e verdure della terra novellarese, formaggio parmigiano, salame e varie confetture. La marchesa ricambiava come poteva offrendo i suoi servigi con le varie conoscenze che aveva.

Gli interessi di Lavinia, intanto, si restringevano sempre più. L'unico suo pensiero costante rimaneva il giovane principe, suo nipote. Alla notizia di sue malattie non si dava pace. Se era malato, a letto con la febbre, voleva subito informazioni dal medico di corte Oddi. Si preoccupava sapendolo fuori da ogni controllo, in mano di cortigiani poco raccomandabili e senza scrupoli.

Anche la madre Livia era stata estromessa dal marito, sempre ostinato nel suo isolamento di Casteldurante. Lavinia continuava a ripetere di non essere tranquilla per i continui "*strappazzi*" del nipote. Lei, nelle sue condizioni, non poteva fare altro, e in cuor suo avvertiva fosche previsioni per il futuro del principe e dei Della Rovere.

Preoccupazioni, che la portavano spesso nella chiesa della Misericordia del convento di Poggio a implorare la grazia della

guarigione a San Diego d'Alcantara.

Il frate spagnolo era stato canonizzato da Sisto V nel 1588, dietro insistenti pressioni di Filippo II di Spagna che aveva attribuito al beato la guarigione dell'unico figlio maschio Don Carlos, incorso in un grave incidente.

Quando Francesco Maria II giunse nel 1565 a Madrid, Filippo II era in piena trattativa con la Santa Sede per la canonizzazione del frate, che da allora divenne guaritore di fanciulli, in particolare degli eredi dei re cristiani. Il culto del santo, per volere del duca, giunse anche nella chiesa del Barco, suo Escorial, e in quella degli zoccolanti di Poggio. Il re di Spagna, tenendo a battesimo per procura il principe Federico Ubaldo, aveva preso simbolicamente in affido le sorti del ducato.

Se San Diego aveva accolto le preghiere della suprema maestà cattolica, doveva ascoltare anche quelle della corte di Urbino così legata a Madrid.

Lavinia andava al convento della Misericordia a chiedere questo. Il sei luglio, sempre di quell'anno, morì a Napoli la sorella Isabella.

Della sua famiglia rimanevano soltanto lei e suo fratello, il duca.

Una nota di colore giunse nella corte di Montebello il quattordici ottobre 1620, quando nella piccola cappella del palazzo si sposò Pantasilea Tassoni di Modena, damigella di corte che aveva seguito Lavinia fin dai tempi di Casalmaggiore. Era nipote del celebre monsignore, autore della Secchia rapita.

Lavinia aveva provveduto a tutti i preparativi, come per una figlia. Pantasilea le rimarrà accanto fino all'ultimo. Ma l'avvenimento di cui si parlava di più tra i cortigiani erano le nozze di Federico Ubaldo con Claudia de' Medici, occasione, secondo la marchesa, per farsi rivedere a corte nelle grazie del duca.

Un attesa che la logorava. La gente di corte continuava a chiedere se la marchesa fosse tra gli invitati ai festeggiamenti di nozze, richieste che continuavano a turbarla.

Per togliersi da ogni indugio scrisse al Giordani, esternandogli tutta la sua trepidazione, *”con tutta quella confidenza che possa capire in petto di creatura, attendendosi segurtà e schiettezza”*.

Il dilemma della marchesa era se offrire lei, per prima, i suoi servizi al signor duca o attendere il primo passo del fratello. Così continuava a scrivere:

“...se bene io sia inutilissima, senza valere cosa nessuna, non voglio che si dica di star sulle mie. D'altra parte è tanto grande in me il desiderio di servire, obbedire, riverire Sua Altezza, come ho fatto da che nacqui. Il signor duca facci di me come più li piace. Io obbedirò comunque. E' questa la mera verità e la Madonna santissima ne sia testimone”⁽¹⁾.

Quelle nozze si celebrarono nel 1621 con grandi festeggiamenti, prima a Casteldurante, poi a Urbino e a Pesaro, nell'esultanza della corte e di tutto il popolo. Lavinia non fu mai vista a nessuna di queste feste.

Anche dopo il matrimonio, i costumi del principe continuarono come prima, provocando grande apprensione nella zia che da lontano seguiva ogni cosa.

Non le rimaneva che rivolgersi al Giordani, al quale scriveva:

“Veda che quel Benedetto figlio si abbi cura. Io vorrei che non lo lasciasse mai; la Madonna Santissima ce lo guardi perché questa è la nostra gioia”.

La sua reclusione a Montebello veniva sopportata nella speranza che questo nipote le riaprisse le porte di casa. A volte veniva sopraffatta da un sentimento di impotenza, convinta di essere una donna perseguitata dalla sfortuna.

Per ore stava seduta nel giardino che guardava la collina di Rupoli e si interrogava sulle vicende della sua vita a cui non sapeva dare risposta. Alla fine non le rimaneva che la consapevolezza di essere uno strumento nelle mani di Dio, a cui si piegava come sempre.

Solo così aveva potuto sopportare tante umiliazioni: la lunga clausura in Santa Chiara con due figlie piccole e innocenti, i tradimenti del marito, le malvagità dei parenti, il dissesto finanziario, i grandi lutti di famiglia e soprattutto la insensibilità del fratello nei suoi confronti, tanto da mortificarla nel corpo e nell'anima.

Erano questi i motivi che l'avevano condotta in fin di vita, quando si era lasciata andare e per anni interi era rimasta inerte nella sua depressione più profonda, rifiutando cibo e visite. Nemmeno l'aria di Mondavio era riuscita a tirarla fuori da quello stato.

Meglio Montebello, suo palazzo fortezza, di cui conosceva ogni angolo, ogni pietra. Lì era più al sicuro. Lì aveva iniziato la sua prigionia e lì sapeva di terminare i suoi giorni se non fosse intervenuto il nipote, Federico Ubaldo.

Dal fratello ormai non si aspettava più nulla. Le stagioni intanto correvano senza grandi novità.

Nel 1622 una grande carestia colpì tutta la zona, tanto che il grano veniva venduto a dodici scudi romani al rubbio. Nel contado di Fano si contavano quindici morti al giorno per fame e malattie di ogni tipo. Pubbliche processioni di penitenza venivano fatte da ogni parte per placare l'ira di Dio.

Il vecchio vescovo Tommaso Lapi, dopo aver dato tutto ai poveri, morì in quell'anno povero e cieco.

Lavinia seguiva in silenzio tutte queste vicende cercando di alleviare, come meglio poteva, le sofferenze degli altri.

Alla sede vescovile fanese venne designato Francesco Buoncompagni, figlio di quel Giacomo, duca di Sora e di Vignola, suo antico pretendente.

Il vecchio duca, oltre a diverse patologie e pratiche terapeutiche, era solito annotare nel diario *"mirabili monstra"* come *"il fuoco in aere, il cerchio di luce intorno alla luna, l'arco celeste"*. Fenomeni misteriosi che, secondo le sue teorie, annunciavano volontà soprannaturali.

Il sette febbraio 1622 annotava:

"La principessa partorì una figlia a 21 hore ", poi più sotto, *"si viddero tre soli"*⁽²⁾. Era nata Vittoria. Questa nascita "comunque" non allontanava, la paura della fine dei Della Rovere.

Lavinia espose al confessore, don Tortorino, la sua preoccupazione e quella di tutte le altre donne di casa con queste toccanti parole:

"Semo restati tutti goffi con questa femminuccia che è nata. Dio poi nella sua misericordia le dia miglior fortuna di quella che hanno havuto le mie povere sorelle e io più sfortunata di tutte. E crediate pure che lo dico di cuore"⁽³⁾.

In verità le figlie di Guidobaldo non erano state tanto fortunate: Leonora e Beatrice erano morte nella prima infanzia, le altre erano rimaste vedove, tutte molto presto.

Lavinia continuava ad aggrapparsi sempre più alla figura del nipote, che purtroppo continuava nella sua esistenza sregolata. Conoscendo la sua sensibilità, la marchesa ricorreva a lui per ottenere piccoli favori per suoi protetti, concludendo le sue richieste in maniera affettuosissima:

"Mille volte le bacio quelle care mani e l'abbraccio con tutto il cuore".

Ciò che Lavinia, donna accorta e intelligente, aveva presagito da tempo si avverò il ventotto maggio 1623, quando Federico Ubaldo venne trovato morto nella sua stanza. Oltre la disgrazia il principe portava nella tomba anche il segreto della sua morte.

Il mistero rimase anche per l'atteggiamento del padre che, in tale occasione, pronunciò le famose parole di Giobbe: *Dominus dedit et Dominus abstulit*.

Quella sera stessa il vecchio duca si recò a cena, come se nulla fosse accaduto. Dopo la madre Livia, nessuno sentì il dolore di quella perdita come Lavinia.

Note

(1) *Vernarecci*, op. cit., p. 138.

(2) *Dal Poggetto P.*, op. cit., p.78.

(3) *Vernarecci*, op. cit., p.139.



Claudio Ridolfi, Federico Ubaldo in abito da caccia. Firenze, Galleria degli Uffizi



Veduta di Casteldurante, città dove morì Francesco Maria II ultimo duca d'Urbino, opera di Francesco Mingucci eseguita al tempo della devoluzione del ducato di Urbino (ms. cit.)

Capitolo XIII

Il crepuscolo del ducato visto da Montebello

Beatissimo Padre io dichiaro, che lo Stato che tengo lo riconosco della Santa Sede Apostolica, dalla quale l'hanno ricevuto i miei Antenati... e ché Sinigaglia, il Vicariato, e Montefeltro e tutti ch'altri Stati che possego, et quanto hò de beni feudali e giurisdizionali, alla mia morte tornano alla Sede Apostolica.

Francesco Maria II Della Rovere, lettere

L'estate di quel 1623 fu particolarmente sofferta per la triste ed imminente fine del suo glorioso casato.

Lavinia cercava di reagire, come sua abitudine, interessandosi alle cose *minime* di ogni giorno. Aveva fatto così fin da quando era giunta a Montebello, rendendosi utile a quanti ricorrevano a lei. Pochi giorni dal suo arrivo, al Gonfaloniere e ai Priori di Mondavio scriveva:

“Offro tutto quello ch'io sarò buona a giovarli”.

Si adoperò di fronte ad ogni richiesta. Le sue capacità di mediazione e di intercessione divennero note in poco tempo a tutti. Sempre ai Priori di Mondavio raccomandò il fanese Girolamo Petrucci de' Gabuccini perché fosse nominato medico di quella comunità, garantendone l'eccellenza.

Si bussò alla sua porta anche per dare un incarico di insegnante a Messer Guido Martio da Montefelcino, maestro di scuola. Per questioni più delicate, che non si potevano scrivere, utilizzava i suoi gentiluomini.

Poiché la comunità di Montebello rientrava nella diocesi di Fano, mantenne ottimi rapporti con quella curia vescovile e

con il suo vescovo Tommaso Lapi, a lei già noto in qualità di segretario di Clemente VIII.

Nel 1622 nell'episcopio fanese giunse Francesco Buoncompagni, figlio di Giacomo, suo antico pretendente. Il giovane vescovo nei quattro anni di permanenza a Fano, prima di essere nominato cardinale di Napoli, condivise con Lavinia lo spirito di carità verso i poveri, tanto da ricevere l'appellativo di "*San Carlo del sud*" e, come il santo milanese, morì consumato dalla tisi.

Lavinia, poco prima di morire, per la stima e la venerazione nei confronti del santo vescovo, lo nominò esecutore testamentario.

La marchesa continuò a prendersi cura dei casi più bisognosi, tanto che vedove ed orfani trovarono in lei una "*madre pietosa e munifica*".

Verso i luoghi di culto ebbe sempre grande attenzione, elargendo cospicue somme di denaro.

Intervenne nella ricostruzione del santuario di san Nicola a Tolentino, regalando, tra l'altro, un tavolo in argento per sorreggere la reliquia che conteneva le braccia del santo.

Dalla residenza di Montebello Lavinia continuava a seguire con apprensione le ultime vicende del ducato.

Il vecchio duca, in modo sempre più palese, cercava di sottrarsi alle incombenze di governo per isolarsi sempre di più.

Nel novembre del 1623, a pochi mesi dalla scomparsa del figlio, ormai convinto della devoluzione del suo Stato alla Chiesa, inviò al pontefice una vera e propria capitolazione.

"Beatissimo Padre il conte Angelo Mamiani mio residente mi ha significato essere gusto di Vostra Santità, ch'io dichiaro, che lo

Stato che tengo lo riconosco della Santa Sede Apostolica, dalla quale l'hanno ricevuto i miei Antenati. Io che ho professato sempre devozione e fede sincerissima à Santa Chiesa, et à Sommi Pontefici ... dichiaro et affermo à Vostra Beatitudine ... ché Sinigaglia, il Vicariato, e Montefeltro e tutti ch'altri Stati che possedo, et quanto hò de beni feudali e giurisdizionali, alla mia morte tornano alla Sede Apostolica ... et ch'io non debba ne posso in alcun modo disporre à favore di alcuno, ciò confermerò fin all'estremo mio spirito e mi dichiaro, che con questa mia disposizione voglio morire ..."⁽¹⁾.

Dal rifugio di Montebello Lavinia non poteva che assistere impotente alla disfatta della sua casa gloriosa. Appena trascorsa la stagione fredda si recò in pellegrinaggio al santuario di Loreto, luogo sempre venerato e sostenuto dai Della Rovere.

Sisto IV, appena salito al soglio pontificio, tra i suoi primi provvedimenti nominò vescovo di Recanati, diocesi a cui apparteneva Loreto, il suo protonotario apostolico Andrea de' Pili da Fano.

Per contrasti insorti dopo alcuni anni tra il vescovo e il governatore di Santa Maria di Loreto, inviò in quel santuario il cardinale Girolamo Basso Della Rovere, suo nipote. Il prelado in trent'anni di intenso impegno, iniziato fin dal 1476, svolse un'intensa attività a favore della fabbrica, non solo per quanto riguardava la struttura architettonica ma anche per la decorazione artistica, mostrando uno zelo amministrativo e pastorale davvero unici.

Dopo la capitolazione di Otranto, temendo l'invasione dei turchi di Maometto II, prese provvedimenti per la fortificazione della chiesa, ricorrendo all'opera di Giuliano da Mariano, di Baccio Pontelli e di Giuliano da Sangallo, tanto da rendere il santuario "*arx munitissima*".

Nel novembre del 1507 Giulio II, l'altro pontefice Della Ro-



Particolare del dipinto che raffigura la Veduta di Casteldurante p.140

vere, notificava al governatore della Santa Casa che intendeva mandare a Loreto l'architetto pontificio Bramante, per disegnare nuove opere e riparare quanto era necessario, sottolineando che *“le cose de Santa Maria stavano molto a core di Nostro Signore”*.

Quel papa per due volte si recò pellegrino nella Santa Casa.

Il padre Guidobaldo II fece realizzare la cappella di famiglia con l'intento di porre sé stesso e tutto il suo casato sotto la protezione della Vergine di Loreto. Fu sempre lui a commissionare la decorazione pittorica delle pareti a Federico Zuccari, quella plastica a Federico Brandani e il quadro d'altare a Federico Barocci.

Sempre il padre, nel 1563, per essere ancor più vicino alle celebrazioni eucaristiche quotidiane del santuario, donò alla Santa Casa una vigna. Il suo vino doveva essere utilizzato nelle sacre funzioni ²⁾.

Questo antico legame Lavinia lo percepiva in tutta la sua pienezza dentro quelle sacre mura, dove molte opere parlavano della sua famiglia. Ora, umile pellegrina, deponeva ai piedi della Madonna Nera le sorti dei superstiti.

Nel viaggio, durato sei giorni, la marchesa fu accompagnata dalla nipote Lucrezia e da gran parte della corte. Al ritorno, Lavinia ebbe conferma sulla devoluzione del ducato alla Chiesa. Il duca *“più che mai fisso nella melanconia, fatto strano con tutti ed impazientissimo di spogliarsi del potere, aveva chiesto un governatore ecclesiastico”*.

Fu inviato Berlinghiero Gessi, nominato più tardi cardinale, che iniziò una stretta vigilanza su tutti gli affari della corte ducale, guardando con sospetto anche i parenti del duca, compresa Lavinia. La marchesa, fallito ogni tentativo di uscire da Montebello, si era composta nel silenzio e nella rassegnazione.

Con la venuta del governatore in lei si risolleò una piccola speranza di libertà. Essendo il duca ormai privo di ogni potere e, come si diceva, in attesa solo della morte, venivano a cadere, secondo lei, le ragioni della sua reclusione a Montebello.

Lavinia non tardò, dunque, ad avanzare domanda di libertà. Ma il fratello, anche se con un piede nella fossa, negò quest'ultima speranza riproponendole il chiostro.

Era il dieci maggio 1625, anniversario della sua venuta a Montebello, e Lavinia aveva da poco compiuto sessantasette anni.

Sebbene stanca e malata per i continui dolori che la vita ancora le riservava, aveva la mente e lo spirito vivaci, in grado

ancora di progettare un futuro.

Senza alcun timore, rispose al fratello di non avere alcuna intenzione di chiudere la sua esistenza in quel luogo sperduto e di non voler entrare in monastero.

“Quanto a quel che mi accenna nell’entrare nel monastero Vostra Altezza dice benissimo, e miglior consiglio non si può dare. E creda che è un pezzo che io ancor ci penso ... Solamente l’acutezza dell’aere per l’inverno mi ha ritenuto fin qui. Tuttavia Sua maestà Divina deciderà quello che sarà più di suo servizio et utile mio”⁽³⁾.

Francesco Maria non volle incontrare mai sua sorella. Nemmeno quando le infermità furono talmente severe da immobilizzarlo a letto, sentì il desiderio di una sua visita.

Lavinia non si meravigliò più di tanto, avendo ormai ben conosciuto con durissime prove quel suo carattere aspro e distaccato.

Monsignor Gessi nel frattempo era stato nominato cardinale e nel governo del ducato gli succedeva monsignor Campeggi, vescovo di Senigallia, che subito dava inizio ad una serie di contrasti con il duca.

Francesco Maria, entrato ormai in una spirale maniacale, sospettava di tutto e di tutti. Cambiava continuamente servi, segretari e consiglieri. Secondo lui tutti volevano ingraziarsi i nuovi padroni.

Nessuno lo serviva più con lealtà. Anche la consorte Livia tramava la sua rovina. In una lettera alla Granduchessa di Toscana, presso cui viveva la nipote Vittoria, la duchessa scriveva angosciata:

“Il signor Duca non mi sforzava a partirmi di casa, ma mi trattava di maniera che mi conduca a mera disperazione”.

Era il solito comportamento di Francesco Maria che portava violenza non tanto sui corpi, come aveva fatto tante volte il padre Guidobaldo, quanto sullo spirito delle persone più sensibili e a lui più legate.

Anche il mite Giordani era stato allontanato da corte.

Quest'ultimo fatto colse di sorpresa Lavinia.

“Io sto come incantata”, scrisse all’amico di sempre Giulio, “per le tribolazioni che provo e sento sin nell’anima che Vostra Signoria parta da Sua Altezza hora che tiene più bisogno che mai della sua persona. Non so che dir altro: Dio ne sovverrà tutti”.

Era il venticinque gennaio 1625. La marchesa, nonostante gli affronti e le umiliazioni ricevute, si mostrava preoccupata per il fratello e già prevedeva disastrose conseguenze.

Veniva inoltre a perdere una preziosa fonte di informazioni sulle vicende di corte. Ad aumentare l’astio del duca verso i parenti, molto contribuirono le vicende dell’abate Giulio Della Rovere, fratello della duchessa Livia e marchese di San Lorenzo in Campo, famoso per sue intemperanze.

Nella notte del venticinque luglio 1625, per ordine del Sant’Uffizio, venne catturato e messo in prigione, prima a Macerata poi a Roma.

Liberato dopo circa un anno, non cessò di essere, con il suo comportamento, il disonore di tutta la famiglia.

Il duca immobilizzato a letto dalla malattia, anche se lucido di mente, assisteva alla consumazione del corpo. In modo lapidario dettò le sue ultime volontà.

Lasciava erede universale *”dè beni allodiali e suppellettili e denari”* la piccola Granduchessa Vittoria, eredità valutata a quei tempi oltre due milioni di scudi d’oro.

Pensare che aveva sempre negato ogni tipo di aiuto finanziario alla sorella Lavinia, costretta a barcamenarsi in mille modi per mantenere la sua corte a cui non aveva mai saputo rinunciare. A lei non lasciava altro che i luoghi della sua reclusione: la casa e il giardino di Montebello. Provvedeva senza larghezza al mantenimento della consorte.

Alla città di Urbino lasciava la sua preziosissima biblioteca di manoscritti e disegni; a Casteldurante quella dei libri a stampa. Pochi, nè di gran peso, i pii legati. Con gli altri parenti non fu largo: una gioia a questo o a quello. Ricordi, e null'altro.

“Non riuscì a dimostrare affetto neppure verso il suo stesso sangue” - scrisse il Donati – “di cui riconosceva per propria casa i Signori Della Rovere di Genova”.

Nell'estate 1626, Camillo Gonzaga, suo genero, sollecitò Lavinia ad inviare Faustina dalle monache per completare la sua educazione. A quei tempi era una consuetudine riservata alle nobili fanciulle.

La marchesa accolse la richiesta a malincuore.

Fu scelto il monastero di Santa Caterina di Pesaro, dove c'era la zia, suor Maria Lavinia.

La nonna, dispiaciuta per questa separazione, cercava con ogni mezzo di rimandare la partenza. Ma ancora tutto questo non bastava, perché Camillo richiese anche il rientro del figlio Alfonso per inviarlo nel collegio dei nobili di Bologna, insieme agli altri fratelli. Questa seconda richiesta sconvolse la marchesa.

Intervennero suor Maria Lavinia, facendo comprendere al cognato le giustificazioni della anziana madre. Tutti a Montebello appoggiavano le richieste di questa donna, tanto provata dalla vita.

Camillo fu costretto a cedere: il giovane sarebbe rimasto al castello fino al 1629, mentre Faustina avrebbe dovuto entrare in monastero solo nel luglio dell'anno successivo.

Dopo questi distacchi, puntualmente avvenuti, Lavinia ricadde in una profonda solitudine, a lei ben nota, tanto che nel febbraio del 1629 il duca, preoccupato della sua salute, mostrò un gesto di affetto verso questa la sfortunata sorella inviandole una pelliccia, fatta venire da Venezia. Gesto che richiamava le fredde attenzioni, riservate in tempi remoti, verso Lucrezia d'Este, sua prima consorte.

Comunque, era sempre uno stimolo per ricominciare una nuova vita dopo la partenza dei nipoti da Montebello.

Anche Lucrezia d'Avalos, dopo quasi vent'anni vissuti accanto alla nonna, con la quale tutto aveva condiviso, lasciò Montebello per entrare nel monastero della Trinità di Napoli.

Senza dubbio le tristi vicende della madre, della nonna e della zia Isabella, erano state determinanti in quella scelta.

Nell'inverno del 1630 si aggiunse un altro dispiacere: nel palazzo d'Avalos di Vasto si era sviluppato un grande incendio, privando la figlia Isabella, già in difficoltà, del necessario da vivere. La giovane marchesa scrisse anche allo zio, il duca, per ricevere qualche aiuto, ma le richieste caddero nel vuoto.

Lavinia ebbe la consolazione di avere spesso a Montebello, Alessandro Gonzaga, altro nipote di Novellara, che, per sfuggire la peste, trascorse molte giornate nella residenza marchi-giana, tra caccia e visite ai parenti.

Di sera, accanto al camino, il giovane si concedeva a lunghe chiacchierate con la nonna. Tranne brevi periodi, Alessandro le rimase sempre vicino e fu proprio lui, alla morte di Lavinia, ad eseguire l'inventario dei beni e a far rispettare le sue ultime volontà.

Correva l'anno 1630 e la peste continuava intanto a dilagare in tutto il nord Italia, portando morte e disperazione.

Si accanì anche su casa Gonzaga provocando la morte di Giovan Pietro e di Vittoria Egidia. Pochi anni dopo sarà la volta anche dell'amata Faustina.

Alla giovane non le fu concesso andare in sposa al marchese di Bagno, come già concordato tra la famiglia dello sposo e il vescovo di Fano cardinal Sacchetti, perché morì di una grave malattia il dieci gennaio 1637, all'età di vent'anni, nel monastero di Santa Caterina di Pesaro, tra le braccia della zia.

Alla nonna, almeno questo grave lutto, le fu risparmiato.

L'anziana marchesa, negli ultimi anni della sua esistenza, cercò di reagire in ogni modo mantenendo una vita decorosa, come richiedevano le sue origini, la sua educazione, i suoi sentimenti.

Più che il titolo di Marchesa del Vasto, scontato con tante lacrime, non dimenticò mai di essere uscita da casa Della Rovere. Forse, era proprio questo sentimento, in lei tanto radicato, ad irritare il fratello.

A dispetto di tutto si adoperò in ogni modo per rendere sempre ospitale e raffinata la residenza di Montebello. Ricercava tappezzerie preziose in prestigiosi mercati, come quello di Venezia. Per gli acquisti di quadri si rivolgeva ad un esperto di sua fiducia. Era Camillo Giordani, figlio di Giulio.

Da Montebello la marchesa spesso gli richiedeva liste di valenti pittori per l'acquisto di dipinti raffiguranti soggetti sacri.

La corrispondenza con il giovane negoziatore fu intensa. Nel marzo del 1619, dal castello di Montebello, Lavinia gli inviò gli auguri di nozze, rallegrandosi per la buona scelta e ricordandogli di essere in attesa del dipinto promesso.

Aveva particolare cura verso i componenti della sua corte. Ne facevano parte una dozzina di gentiluomini tra cui figuravano: i conti Ascanio Cattabeni, Francesco Rangoni e Antonio Maremonti. C'erano poi gli uomini di servizio: il segretario Francesco Santinelli, coadiuvato dal fratello Alessandro e dai nipoti Flaminio e Carlo, il medico Sebastiano Agostini da Cartoceto, il paggio Carlo Cattabeni, i cappellani Don Pierleone Allevoli e don Andrea Fabbri, il portiere Mastro Antonio, il credenziere Mario con il suo aiutante, gli staffieri Camillo, Giovannello e Tommaso, il lacchè Nicolò, il cuoco, il fornaio e Simone *che portava la seggetta*.

La lista delle gentildonne era composta da: Isabella Ubaldini, Caterina Albani, Maria e Ortensia Cattabeni, Caterina Santinelli nipote del segretario Francesco. C'erano poi Eufrosina Berardi, Girolama Scifani, Francesca Paoli, Margherita Olivieri, Giulia Stefani da Casalmaggiore, Vittoria Pezzana da Sassuolo. Completavano il gruppo femminile le religiose suor Maria Marzia, suor Margherita Galanti e suor Giovanna, oltre le cuoche Beatrice e Lucrezia, coadiuvate dalla lavandaia.

A tutti Lavinia mostrò comprensione e cercò di imprimere la sua grazia e la sua diplomazia. Giulio Cesare Totorino, cappellano nella corte di Pesaro, dove era entrato fin da piccolo al servizio della duchessa Vittoria, raccontò che un giorno, trovandosi in cammino davanti alla marchesa, le fece presente di non meritare tanto onore lui, uomo non nobile.

“Fate quel che vi dico - le rispose Lavinia - perché uno che abbia servito la casa nostra tant'anni, è diventato nobile.”

Trovò conforto anche negli altri nipoti che spesso soggiornavano nella sua residenza, dove cercava sempre di dare una buona educazione.

Tra di essi, i più assidui furono Francesco Maria del Monte, figlio di Guidobaldo e don Alfonso d'Avalos.

I marchesi Del Monte occupavano un posto particolare nel cuore di Lavinia, a lei accomunati nella sfortuna e nell'amore per la cultura.

Nel 1543, avevano ottenuto da Guidobaldo II la contea di Mombaroccio con Raniero I, entrato nel ducato di Urbino come paggio di Francesco Maria I Della Rovere. Giunto nel consiglio di Pesaro, fu sovrintendente alle fortezze dello stato, "*colonnello di tutte le milizie*", vice duca.

Scrisse sull'architettura militare e sull'astrologia, mantenendo rapporti di amicizia con Bernardo Tasso, l'Aretino e l'Atanagi. Gli successe il primogenito Guidobaldo, coetaneo di Francesco Maria II, con il quale aveva studiato insieme a Torquato Tasso. A Padova aveva appreso matematica e filosofia, materie poi perfezionate a Urbino col Comandino. Comprese e protesse il genio di Galilei, con cui mantenne una fitta corrispondenza. A quattordici anni ebbe in sposa Felice, figlia naturale del duca di Urbino, dalla quale ebbe undici figli maschi e sei femmine.

Guidobaldo del Monte subì la stessa sorte di Lavinia. Nel 1602, sospettato di congiura, fu esiliato da Pesaro con l'obbligo di residenza nel feudo di Mombaroccio.

Quando Lavinia riceveva le visite dei nipoti era gran festa in tutta la corte. Li mandava a prendere dalla servitù a Tavernelle con lettighe, staffieri, cavalcature e *un barozzo* per riporre i bagagli. Inviava un'abbondante colazione da consumarsi prima di attraversare il fiume.

Era la stessa marchesa poi ad attenderli sul portone del palazzo dove li abbracciava a lungo e li baciava in fronte. In loro vedeva l'immagine dei suoi figli. Li sistemava negli appartamenti del piano superiore, nella parte più fresca della casa, sopra le sue stanze.

Il segretario Santinelli, "uomo assai intelligente", provvedeva ad organizzare il loro tempo libero e lo studio. Spesso la marchesa riceveva visite di molti sudditi del ducato.

Sempre il Tortorino racconta che venivano *forestieri ed anche altri da longique parti*.

Ebbe alla sua corte diversi medici di fama: oltre il menzionato Sebastiano Agostini, Gerolamo Rogeri da Roccacontrada e Gabriele Corbelli da Fano.

Il nipote don Alfonso d'Avalos, tra i prediletti della marchesa perché portava lo stesso nome del marito, durante gli spostamenti che gli permetteva la vita militare *di venturiero*, passava spesso a visitare la nonna. Aveva assunto i titoli di marchese di Vasto e di Pescara e nel 1616 anch'egli, come imponeva la tradizione familiare, era stato paggio del principe Filippo presso la corte di Madrid. Aveva sposato Geronima Doria, dei principi di Melfi. Dovette combattere molte volte contro i ribelli del Regno di Napoli con alterne vicende, cercando rifugio anche a Pesaro.

Don Innico, suo padre, spesso si recava in visita a Montebello. A lui, Lavinia aveva perdonato tutto. Il suo ingresso nel ducato era " *proibito per la natura alquanto gagliarda del detto marchese e di alcuni suoi sensi assai difficili a moderare ... in quanto piglia roba da chi l'occorre e non paga alcuno*".

Scriveva così il governatore Gessi al vecchio duca che patrocinava l'entrata del nipote nel ducato.

Tra tutti, l'ospite più gradito rimaneva sempre il conte Giulio Giordani. Anche se avanti negli anni, rimaneva un uomo distinto, curato nell'aspetto e nel vestire. Aveva ancora la capacità di leggere fino in fondo nel cuore di Lavinia, come in gioventù.

"Ricordare quei tempi con chi aveva tutto visto e saputo, le era

sommamente caro“.

Così scriveva Lavinia nelle sue lettere. Nel Natale del 1630 gli diceva:

“Sono allegra fra mille guai, quanto mi sia mai stata. Spero ancora ci rivedremo un giorno”.

E nel settembre dell'anno successivo:

“Se verrà qui a Montebello, spero faremo una chiacchierata lunga delle cose antiche”.

In quelle occasioni, seduti nel piccolo giardino, si raccontavano ciò che per lettera era proibito.

Lavinia rimase in contatto con le principali corti del tempo, in modo particolare con quella di Parma, Ferrara, Modena e Mantova. Fu legata da sincero affetto con i Gonzaga di Mantova, suoi parenti, con i quali rimase sempre in stretto rapporto come anche con la cognata Livia.

Sue ospiti a Montebello furono anche persone non nobili, tra cui Beatrice e Felice Giordani di Pesaro e Giulia Maremonti di Fossombrone. Con quest'ultima si scambiava doni.

Nell'agosto del 1622 le scrisse un biglietto per ringraziarla del *cagnolo* e del cesto di *persiche* per la nipote Lucrezia.

Uno stretto legame spirituale lo ebbe con il beato Benedetto Passionei. Conservò la sua disciplina tra le reliquie più care, insieme al crocefisso della beata Serafina, sua antenata vissuta nel monastero di Santa Chiara.

Si prese cura di ogni genere di infelici a costo di vendere gli oggetti più preziosi.

A Casalmaggiore aveva fondato un orfanotrofio e per la stessa finalità concesse mille scudi alla comunità di Orciano.

Testimonianza della sua profonda carità rimane il suo testamento, in antitesi a quello del fratello, che morì a Casteldurante il ventotto aprile del 1631. La notizia della morte del duca si era diffusa ancor prima dell'evento.

Al fratello, come a quanti l'avevano lungamente offesa, aveva già da molto tempo perdonato tutto.

In lei rimaneva solo il rammarico della fine della sua casa gloriosa e la consapevolezza che alla sua morte tutto sarebbe stato sepolto.

I potenti del tempo le offrirono condoglianze, compreso “*il pontefice che la fece visitare a nome suo dalli nipoti, cioè dal cardinal don Antonio et principe don Taddeo Barberini*” con un breve di partecipazione al suo dolore e un bellissimo reliquiario in oro e gemme.

Lo scritto pontificio concludeva:

*“La Nobiltà tua, si per i meriti di tuo fratello, come per gli stessi tuoi laudata, sempre con paterna difesa consoleremo, et a te benignamente concediamo la Nostra apostolica, et santa beneditio-
ne”*⁽⁴⁾.

Il Donato nel panegirico del duca definisce Francesco Maria II *vero esemplare dei principi*. Ma alcune contraddizioni, come l'instabilità, l'avarizia, la diffidenza, il sospetto, la timidezza, lo avevano condotto in gravi errori, soprattutto “*lasciare la briglia al figlio, l'abbandonarsi in mano de' favoriti, il credere alle prime relazioni, ed aborrire per sempre da quelli, dà quali aveva una volta alienata la volontà*”. Lavinia fu certamente tra questi.

La duchessa Livia, pochi mesi dopo la morte del marito, si ritirò a Castelleone di Suasa, poche miglia lontano da Montebello.

Così le due illustri superstiti della grande famiglia si trovarono vicine, accomunate dalle sciagure e sofferenze patite. Entrambe furono costrette a difendere i loro averi. Livia dovette lottare contro i Barberini per il castello di Castelleone, che riuscì a mantenere con la protezione dei Medici. Lavinia, invece, forte dell'appoggio dei Barberini, voleva riscattare una parte delle sostanze del padre e dello zio cardinale, delle quali pensava averne diritto e che la corte medicea desiderava, insieme al resto dei beni ereditati.

Per queste pretese sui beni Della Rovere, Lavinia mosse lite al Granduca di Toscana.

Questa posizione fu un atto di orgoglio davanti agli occhi di tutti.

Il pontefice, toccato dal coraggio della vecchia marchesa, che in tutto il tempo della sua permanenza forzata a Montebello aveva dato segno di grande dignità, intervenne a suo favore inviando nel piccolo castello il suo legato Mattei. In breve tempo Lavinia accettò l'offerta del legato pontificio.

In sostanza la marchesa riceveva la somma di settemila scudi annui, una specie di vitalizio, cedendo in cambio a Sua Santità tutte le pretese sulle tenute di Castelvecchio e di Fossombrone, stimate circa trecentomila scudi. L'atto venne rogato il ventotto maggio del 1632.

Note

(1)*Tortorino don G. C.*, op.cit., *Ms. monastero Santa Chiara d'Urbino*.

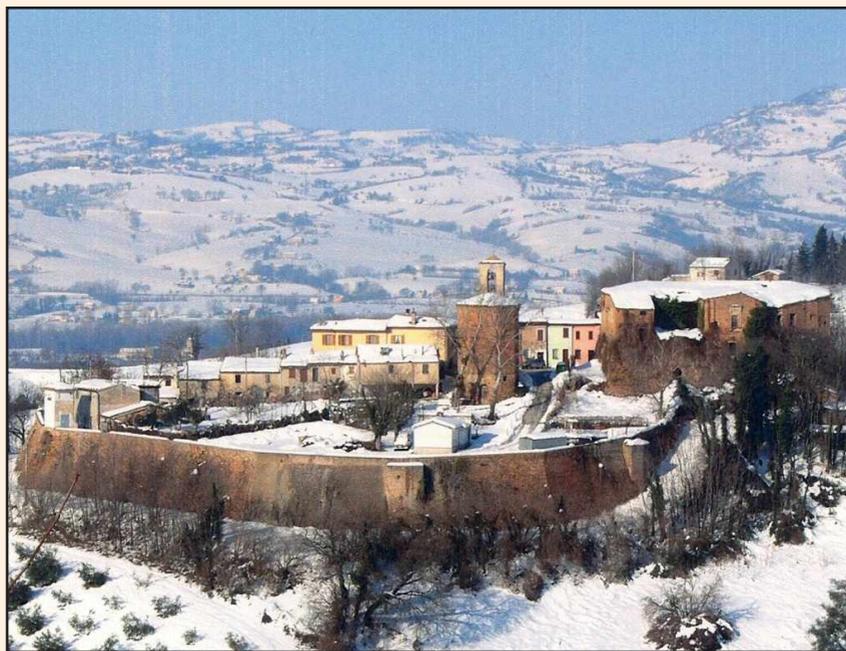
(2)*Grimaldi F.*, I Della Rovere e la Santa Casa di Loreto, in *I Della Rovere*, op. cit., p.75.

(3)*Vernarecci*, op. cit., p.142.

(4)*Ibidemp.*153.



Veduta di Castelleone di Suasa, luogo dove si ritirò Livia Della Rovere, ultima duchessa di Urbino opera di Francesco Mengucci



Montebello sotto la neve. All'interno del circuito murario, accanto al cadente palazzo ducale dove il 6 giugno 1632 morì Lavinia, la chiesa ottagonale di Sant'Anna primo luogo di sepoltura della marchesa del Vasto.

Capitolo XIV

L'ultimo ramo della quercia d'oro

Lavinia... lasciò tal fama di santità / che riconoscerai essere stato dono del cielo / che l'ultimo ramo della Quercia / che più degli altri verdeggiava / si sia inaridito nella terra natia.

Dalla scritta tombale

Lavinia non ebbe il tempo di godersi quel vitalizio che l'avrebbe finalmente condotta fuori dalle ristrettezze economiche con cui aveva sempre dovuto scontrarsi.

In fretta e senza troppi preavvisi, sopraggiunse la morte.

Dopo la perdita del fratello, aveva dovuto affrontare molte incombenze faticose.

L'ultimo ramo della grande quercia sentiva su di sé tutto il peso degli anni e una grande solitudine. Suo forte desiderio era quello di salvare la dignità del nome che portava, rivendicando pretese sull'eredità del padre e dello zio cardinale, prima che tutto venisse fagocitato dal Granduca di Toscana. Aveva dovuto affrontare incontri, avvocati, dichiarazioni, testimonianze e il suo cuore, dopo tanti contrasti e tanta sofferenza, iniziava a cedere.

Sul finire di maggio cominciò ad avvertire dolori di petto e difficoltà respiratoria.

I disturbi proseguirono, nonostante le cure mediche.

La mattina del sei di giugno ebbe una crisi più forte.

Lavinia, compresa la gravità della situazione, chiamò il segretario al suo capezzale. Aveva fatto preparare due lettere, da inviare a Pesaro a persone a lei care: Giulio Giordani e don Giulio Cesare Tortorino.

Desiderava vederli, parlare con loro al più presto, prima di morire. Le donne vegliavano a turno la loro signora, pregando sottovoce.

Il medico aveva tentato il salasso e prescritto cardiotonici senza risultati clinici. Un infarto aveva lesionato in modo irreversibile il suo cuore.

Vennero i confessori. Tutto ormai era pronto per il grande passo.

Lavinia rivolse il suo ultimo sguardo verso la luce della grande finestra da cui si intravedeva il castello di Rupoli, poi lo posò sul crocefisso che aveva davanti, da cui aveva sempre attinto a piene mani la *sapientia crucis*, da lei tanto ricercata.

Nell'ora del tramonto del sette giugno 1632, due ore prima che giungessero i due grandi amici, crollò anche l'ultimo ramo della grande quercia, quello che più degli altri aveva verdeggiato in quella terra.

Fuori, intorno al portone d'ingresso una folla di popolani, beneficiati dalla signora marchesa in tanti anni di vita in mezzo a loro, parlava sottovoce in attesa di notizie. Poi le campane della chiesa del castello, seguite da quelle di paesi più lontani, suonarono a lungo: quei suoni dovevano accompagnare la sua anima in cielo.

La loro illustre ospite non era più tra loro.

Prima giunse il Tortorino, poco dopo il Giordani.

La salma della marchesa nel frattempo era stata sistemata nella

sala grande, dopo una rapida preparazione senza imbalsamazione tanto il corpo era debilitato.

Gli angeli della volta, illuminati dalle tremolanti torce collocate ai lati del catafalco, vegliavano dall'alto la loro signora, vissuta in quella casa da oltre vent'anni. A fianco del feretro c'era il fedele Santinelli, che raccontò ai due ospiti le ultime ore della marchesa. Il Tortorino non si dava pace per essere giunto in ritardo. Avrebbe voluto ricevere le ultime confidenze, anche se era già stato reso partecipe di “*infinite cose*” in oltre quarant'anni di servizio, conoscendo fin nelle pieghe più profonde la vita della sua Signora.

Subito maturò in lui il proposito di scrivere le memorie di quella donna così straordinaria, anche a consolazione delle clarisse di Urbino, designate a custodire nel loro oratorio le spoglie della marchesa⁽¹⁾.

Don Giulio Cesare Tortorino non era un semplice cappellano di corte. Entrato al servizio della famiglia ducale fin da fanciullo, si era acquistato ben presto la stima della duchessa madre e della figlia Lavinia, tanto da diventare loro confidente. Aveva il privilegio di essere utilizzato per incarichi molto delicati e di grande riservatezza. Conoscendo tutte le vicende di palazzo, portava con sé i segreti più nascosti della famiglia. Nel suo lungo servizio era rimasto profondamente colpito dalle doti della marchesa, che la definì “*stella splendente della bella Italia*”.

Giulio Giordani restò a lungo in silenzio accanto alla salma, prima di essere accompagnato nell'appartamento al piano superiore, dove riordinò le sue emozioni. Nella solitudine si lasciò andare a ricordi antichi di un amore negato.

La notizia della morte di Lavinia si diffuse rapidamente di bocca in bocca in tutti i castelli vicini e nei casolari delle vallate circostanti. Grande fu la commozione degli abitanti di

Montebello e di Mondavio.

La pioggia intanto aveva iniziato a cadere incessante e durò per alcuni giorni, quasi a partecipare, come scrisse il Tortorino, alla morte di questa donna. I funerali vennero celebrati tre giorni dopo con grande concorso di popolo. La salma ricevette sepoltura nella piccola chiesetta ottagonale dedicata a S. Anna “*con molto apparato e molti sacerdoti invitati et venuti da tutti li castelli del vicariato et da Urbino la bellissima musica dell’Arcivescovado*”.

Trascorso un anno di tempo, secondo le sue volontà, la salma di Lavinia fu traslata al monastero delle clarisse di Urbino, accompagnata da una folla di gente, oltre i nipoti e gli amici. La popolazione della città ducale l’attese all’imbrunire sotto il colle di san Bernardino alla luce di tante “*torce da vento*”, unendosi al corteo che si concluse davanti al monastero.

Alle pareti della chiesa furono appesi molti biglietti con rime scritte in onore della defunta, che ricevette una nuova e più dignitosa sepoltura di fronte a quella di Francesco Maria I, nonno paterno.

Il Tortorino, testimone di tante vicende tra le più delicate, avrebbe potuto scrivere un’altra storia, svelando anche i motivi di tanto accanimento del duca verso la sorella.

Preferì, invece, stendere un pietoso velo, limitandosi ad una libretto encomiastico sulla nobile Signora “*singularissimo esempio da porsi a tutte le Donne del suo tempo*”. La peccatrice, che da altra parte si reclamava, era solo frutto di fantasia popolare.

Lui, servo fedele, vedeva Lavinia con gli occhi della fede già assisa nella corte celeste, di cui avevano tanto parlato nelle loro meditazioni quaresimali. La sua Signora era proprio *colasù*, tra soavi profumi, voci angeliche ed celesti melodie, dove Cristo siede alla destra del Padre e la Regina del cielo, calzata

di luna, vestita di sole, e coronata di stelle, insieme a tutti gli spiriti beati.

Lui, sacerdote, ne aveva piena certezza.

Gli oggetti di Lavinia presero varie destinazioni: gli arredi e i paramenti della cappella portati in Santa Chiara di Urbino; i tappeti, i dipinti, gli ori, le sete, divisi tra i Gonzaga di Novellara e i d'Avalos di Vasto. Una gioia a forma di sole con perle alla cara Pantasilea Tassoni e la grande torciera d'argento all'orfanotrofio d'Orciano. Alcuni mobili furono venduti per poter concedere la dote ad alcune dame di corte, che trovarono accoglienza in monasteri ed orfanotrofi della zona. Nel suo testamento, preparato con cura fin dal 1628, non aveva dimenticato nessuno: Camillo di Tommaso, lo staffiere che l'aveva seguita da Vasto; Margherita, sua moglie, la guardarobiera; le monache di santa Chiara che l'avevano servita nel lungo soggiorno in monastero.

Si raccomandava di saldare i debiti con le “*botteghe e con Isac Sarugo*”, ebreo pesarese che per tanti anni le aveva fatto prestiti. Che nessuno potesse dir male di lei in futuro. Suo erede universale nominava Alfonso Gonzaga, nipote prediletto, che aveva accolto in casa sua all'età di due anni. Alla figlia Isabella lasciava la legittima e che “*tacita e contenta non doveva pretendere altro*”.

Aveva avuto già molto e, come d'Avalos, dato molto poco. Nessuna traccia della marchesa doveva rimanere in quell'oscuro castello.

Con il passare del tempo le dicerie popolari potevano dilatare e colorire a piacimento la storia di quella donna che diventava leggenda.

Dopo la sua morte, alcuni devoti testimoniarono grazie ricevute per sua intercessione, tanto che la Chiesa fanese fu co-

stretta ad istituire un processo di canonizzazione, mai concluso. Rimaneva soltanto il palazzo prigioniero, dove aveva vissuto questa nobile principessa macchiata di tante colpe.

L'ultimo piano del palazzo fu demolito nel 1872, per volere dei fratelli Battistini, figli di Giuseppe, che aveva acquistato l'immobile per settecento scudi romani trent'anni prima dal marchese Capolti di Saltara. Si disse per una vincita al gioco.

Di tutte le stanze decorate e affrescate, non ne rimase che una. Tutto il resto venne distrutto, coperto dal fumo ed intonaci. Si doveva far posto a cucine e stanze da letto per diverse famiglie di contadini, che per molti anni abitarono nel palazzo. Anche la galleria, che recava i medaglioni dei Cesari, andò dispersa.

Di tanta magnificenza restavano soltanto le linee severe e le possenti mura della grande casa.

Ai visitatori veniva additata anche la stanza di reclusione e la finestrella dove veniva concesso il pasto alla reclusa.

Le ossa di Lavinia non ebbero miglior fortuna, perché, con le tante vicende subite dal complesso di Santa Chiara durante le varie soppressioni, furono profanate e disperse.

Rimane soltanto la scritta tombale, che fedelmente tratteggia il suo profilo.

*Qui è sepolta / Lavinia Feltria Della Rovere / figlia di
Guidobaldo / quinto duca di Urbino / consorte di Al-
fonso d'Avalos marchese del Vasto/Grande di Spagna /
dotata di virtù regali e di bellezza / su insistenza del
Pontefice Romano e del Re Cattolico / fu conciliatrice
dei Principi d'Italia /. Privata del glorioso marito dedi-
cò / chiostrì alle vergini, beni ai poveri, Cristo a sé stessa .*

Finalmente vittoriosa dell'Antica gloria dei suoi Antenati, chiamata all'eterna pace / lasciò tal fama di santità / che riconoscerai essere stato dono del cielo / che l'ultimo ramo della Quercia / che più degli altri verdeggiava / si sia inaridito nella terra natia / morì nell'anno del Signore 1632 a 75 anni di età / ⁽²⁾

Note

(1)*Don Giulio Cesare Tortorino ha lasciato due manoscritti: La storia dell'antichissima e fedelissima città di Pesaro(Bibl. Oliv. ms. 318, c.139r. con un capitolo dedicato alla morte di Lavinia e Vita e morte dell'Ecma Signora Donna Lavinia Marchesa del Vasto scritta da don Giulio Cesare Tortorino da Pesaro suo familiare. Una copia di quest'ultimo, da me consultato, è conservata presso l'archivio del monastero di Santa Chiara di Urbino. Ringrazio per la cortesia le clarisse ed il prof. Graziano Ripanti.*

(2)*Testo originale :Laviniae Feltriae de Ruvere/Guidubaldi Urb(ini)ducis V Filiae/Alphonsi de Avalos. Vasti March(ionis)/Hispani Magnatis coniugi/regiis virtutibus et forma /spectabili/ Italiorum principum/Rom(ani) Pont(ificis) et catholicis regis hortatu/ conciliatrici/quae inclito orbata viro/virginibus claustra/pauperibus bona/Christo seipsam dicavit/ Demum/ avitae maior gloriae victrix/ad aeternam evocatam pacem/eam sanctimoniae famam reliquit/ ut divinitus datus noscas/ ultimum roboris/ in materno solo aruisse ramum/ qui primus gloriosiorque vigebat/ obiit anno Domini MDCXXXII suo LXXV.*



BIBLIOGRAFIA

Manoscritti

Biblioteca Oliveriana di Pesaro, *Ms.375 t. XI-XII.*

Archivio monastero Santa Chiara di Urbino, *Vita e morte della marchesa del Vasto Lavinia Feltria Della Rovere scritta da don Giulio Cesare Tortorino Ms.*

Archivio Gonzaga di Novellara, *Corrispondenza, b.96, 98, 100, 103, 104.*

Archivio di Stato di Mantova, *Archivi di famiglie e persone, Gonzaga di Mantova, b.1079.*

Archivio comunale di Mondavio, *Libro degli specchi e libro dei Consigli, Ms..*

Archivio Storico Diocesano di Fano, *I Vescovi della Chiesa di Fano, Ms. di Celestino Masetti.*

Orafo marchigiano, Pisside del 1618 in argento con coppa dorata recante lo stemma di Lavinia, dono della marchesa al convento francescano della Misericordia di Poggio (oggi chiesa di San Pasquale in San Giorgio di Pesaro)

Opere a stampa

Brunetti G., *Lettere scritte in nome del ser. Francesco Maria di Montefeltro Della Rovere duca VI di Urbino*, Napoli 1632.

Bellori G.P., *Le vite de' pittori scultori e architetti moderni*, Roma 1672, ed. cons. Torino 1976 (a cura di E. Borea).

Amiani P.M., *Memorie Istoriche della città di Fano*, Fano 1754.

Colucci G., *Antichità Picene, Tomo XXII, 1794*.

Lazzari A., *Antichità Picene, Tomo XXII, p.185*, Fermo 1794.

Lazzari A., *Delle chiese di Urbino e delle pitture in esse esistenti*, Urbino 1801.

Checucci A., *Bernardo e Torquato Tasso alla corte di Guidobaldo II e di Francesco Maria II duchi di Urbino*, Pesaro 1843.

Mancini P., *L'Imperiale villa de'Sforzeschi e Rovereschi*, Pesaro 1843.

Baldi B., *Versi e Prose*, Firenze 1859.

Ugolini F., *Storia de'Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze 1859.

Scipioni A., *Breve relazione topografica della terra di Orciano*, Pesaro 1860.

Billi A., *Ricordo storico di Bargni e Saltara*, Fano 1866.

Mancini P., *L'imperiale castello sul colle di San Bartolo presso Pesaro*, Pesaro 1881.

Marcolini C., *Notizie storiche della provincia di Pesaro ed Urbino dalla prima età fino al presente*, Pesaro 1885.

Zonghi A., *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*, Fano 1888.

Salviotti A., *Torquato Tasso e le feste pesaresi del 1574*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 1888.

Solerti A., *Vita di Torquato Tasso*, Napoli 1895.

Scotoni G., *La giovinezza di Francesco Maria II e i ministri di Guidobaldo Della Rovere*, Bologna 1896.

- Betti S., *Memorie storiche degli uomini illustri di Orciano*, Ancona 1898.
- Vernarecci A., *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri, I*, Fossombrone 1903.
- Vaccaj G., *Pesaro*, Bergamo 1909.
- Vernarecci A., *Lavinia Feltria Della Rovere Marchesa del Vasto*, Fossombrone 1924.
- Rossi Parisi V., *Vittoria Farnese duchessa d'Urbino*, Modena 1927.
- Carletti D., *Il Comune di San Giorgio di Pesaro*, Pesaro 1928.
- Locchi O.T. (a cura di), *La provincia di Pesaro-Urbino*, Roma 1934.
- Talamonti A., *Cronistoria dei Frati Minori della Provincia Lauretana delle Marche. Monografie dei Conventi, III*, Sassoferrato 1941.
- Brancati A., *Bernardo e Torquato Tasso alla corte di Guidobaldo II Della Rovere*, in "Studia Oliveriana" I 1953.
- Ligi B., *Uomini illustri e Benefattori di Urbino*, Urbania 1968.
- Solari G., *22 storie dei Duchi di Urbino tra il Sole e la Luna*, Milano 1973.
- Bellini P., *Cartoceto del contado di Fano*, Urbino 1977.
- De Santis C., Ottalevi F., *Mondavio cenni storici*, Ostra Vetere 1980.
- Scorza G.G., *Pesaro fine secolo XVI. Clemente VIII e Francesco Maria II Della Rovere*, Padova 1980.
- Ceccarelli G., *Fossombrone: vita e costumi di una città roveresca*, Fossombrone 1981.
- Ceccarelli G., *Fossombrone nel ducato di Federico*, Fossombrone 1982.
- Sangiorgi F., *il Diario di Francesco Maria II*, Urbino 1989.
- Petraglia C., Valazzi M.R., *Itinerari rovereschi nel ducato di Urbino*, Urbino 1981.
- Santi L., *Un'opera, una fede, 2*. Falconara 1982
- Polverari A., *Mondavio dalle origini alla fine del ducato di Urbino*, Mondavio 1985.
- Pagini M., Sanchioni P., *Montebello ieri-oggi*, Urbino 1986.

AA.VV., *Arte e Cultura nella Provincia di Pesaro e Urbino, dalle origini ad oggi*, a cura di Battistelli F., Venezia 1986.

Tenti M., *La viabilità del Ducato urbinato dal Diario di Francesco Maria Della Rovere*, in "Le strade nelle Marche. Il problema del tempo", Ancona, Deputazione di storia patria per le Marche, 1987.

Volpe G., *Barchi Roveresca*, Urbania 1993.

Pierboni M., Sanchioni P., *Da Tavernelle a Serrungarina per Brisighella*, Urbino 1993.

Vitali P., *S. Costanzo, Storia, Arte, Cultura*, Mondolfo 1994

Belogi M., *Itinerario storico e religioso nella "terra" di San Giorgio e Poggio*, Fano 1994.

Belogi M., *Le vie dei pellegrini, Itinerari religiosi e spirituali nelle Marche*, città di Castello 1997.

Dal Poggetto P., Montecchi B., (a cura di), *Il crepuscolo del Ducato di Urbino*, Urbino 2000.

Belogi M., *L'Eredità di Guido Nolfi giurista e mecenate alla corte dei papi*, Fano 2001.

Cleri B., Eiche S., Law J., Paoli F., *I Della Rovere nell' Italia delle Corti, IV Vol.*, Urbino 2002.

Biganti T., *L'eredità del duca: l'inventario della corte durantina del 1631, ibidem I.*

Paraventi M., *Ai confini del Ducato. Castelleone di Suasa, l'ultima dimora di Livia Della Rovere e altre ricerche, ibidem I.*

Martufi R., *Le ville ducali scomparse, ibidem II.*

Cleri B., *Federico Zuccari, relazioni ducali, ibidem II.*

Olsen H.P., *Relazioni tra Francesco Maria II Della Rovere e Federico Barrocci, ibidem II.*

Calegari G., *Giovan Giacomo Pandolfi, i Della Rovere e la corte di Spagna, ibidem II.*

Montecchi B., *Immagini di un piccolo duca: Federico Ubaldo Della Rovere nella pittura del primo ventennio del Seicento, ibidem II.*

Belogi M., *Storie di Antiche Pievi*, Fano 2003.

Belogi M., *I Segreti di Brettino*, Ancona 2005.

Barilli M.G., *Faustina Gonzaga dei conti di Novellara (Novellara 1617 - Pesaro 1637) in Città e Contà n.21*, Pesaro 2005.

Castellani L., *Lavinia*, Città di Castello 2005.

AA.VV., *Il monastero di Santa Chiara a Urbino*, Bernardini A., *Regesto documentario*, Urbino 2012.

Fragnito G., *Storia di Clelia Farnese*, il Mulino 2013.

INDICE

- I I Segreti del palazzo ducale di Montebello
- II Verso le terre del Vicariato di Mondavio
- III Ricordare cose antiche
- IV Le donne nella famiglia Feltria Della Rovere
- V La corte paterna
- VI Le trattative matrimoniali
- VII Lavinia, marchesa del Vasto
- VIII Quel matrimonio imposto alla primogenita
- IX Il ritiro claustrale in Santa Chiara
- X Derelitta a Vasto
- XI *Vivere d'imprestito* a Montebello
- XII Nonna e zia affettuosa
- XIII Il crepuscolo del ducato visto da Montebello
- XIV L'ultimo ramo della quercia d'oro

Stampato nel mese di Ottobre 2015
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche



QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

194

ANNO XX - n. 194 Ottobre 2015
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia
Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti
Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295
Stampa: Centro Stampa digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona